

501.

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		MONACO	31444
· Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (<i>Modificato dal Senato</i>) (3199-bis-B)	31429	QUILLERI, <i>Relatore di minoranza</i>	31459
PRESIDENTE	31429	TODROS	31449
ACHILLI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	31462	Proposte di legge:	
AMODEI	31429	(<i>Annunzio</i>)	31466
BUSETTO, <i>Relatore di minoranza</i>	31460	(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	31429
CASSANDRO	31456	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
CUSUMANO	31454	PRESIDENTE	31466
DEGAN, <i>Relatore per la maggioranza</i>	31464	LEVI ARIAN GIORGINA	31466
GREGGI	31435	LOPERFIDO	31466
GUARRA, <i>Relatore di minoranza</i>	31461	PIETROBONO	31466
		TEMPIA VALENTA	31466
		Per lo svolgimento di una interpellanza:	
		PRESIDENTE	31466
		TEMPIA VALENTA	31466
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	31429
		Ordine del giorno delle prossime sedute	31467

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

MONTANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CINGARI: « Modifica dell'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernente il riordinamento dell'amministrazione dello Stato, il decentramento delle funzioni e il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti dello Stato » (3616) (*con parere della V Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

SCIANATICO: « Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile » (3180) (*con parere della V Commissione*);

alla V Commissione (Bilancio):

BRIZIOLI: « Finanziamento e proroga per gli anni 1972-73 della legge 22 luglio 1966, n. 614, per gli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale » (3625);

alla VII Commissione (Difesa):

CASCIO: « Modificazione della legge 25 aprile 1957, n. 313, contenente provvidenze a favore dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattentati » (1277) (*con parere della V Commissione*).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (modificato dal Senato) (3199-bis-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata.

È iscritto a parlare l'onorevole Amodei. Ne ha facoltà.

AMODEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, credo che per chiunque sia difficile negare che il provvedimento in esame si trovi oggi in uno stato grave di deterioramento; deterioramento che deriva tanto dal punto cui è arrivato il suo specifico contenuto, quanto dal contesto generale in cui questa — come le altre cosiddette leggi di riforma — si trovano a completare, e nel nostro caso a concludere, ambiguamente e stancamente il loro *iter*. Questo stato di deterioramento, volendo essere polemici, è rivelato in tutta la sua evidenza dal fatto che le sorti del provvedimento e in modo particolare la sua emendabilità o meno dipendono, o meglio vengono lasciati dipendere, dagli umori e dall'atteggiamento di un personaggio come il senatore Togni, ministro dei lavori pubblici ai tempi, fra l'altro, dello scandalo di Fiumicino, del quale comunque si può dire tutto, fuorché definirlo un sensibile e pensoso interprete delle esigenze delle classi lavoratrici. Un *iter*, quello del provvedimento in esame, che ricorda l'atmosfera ambigua, inconcludente e frustrante di alcuni racconti lunghi di Italo Calvino, come *La nuvola di smog* o *La speculazione edilizia*.

A questo stato di deterioramento comunque non si è arrivati a seguito di svolte o cambia-

menti esterni che possano avere trasformato dal di fuori un iniziale stato di entusiasmo riformatore in un atteggiamento di rassegnazione compromissoria. Occorre invece dire con forza che è stato proprio l'atteggiamento di partenza nei riguardi delle cosiddette riforme, assunto dal Governo e da buona parte della maggioranza, che aveva già in sé i germi di questo deterioramento, in modo tale da essere esso stesso concausa e non conseguenza di pericolose tendenze involutive di carattere generale, emerse per esempio dalle elezioni del 13 giugno, dalle vicende del consiglio nazionale della democrazia cristiana, dalla possibilità che si sta aprendo di strumentalizzare da destra l'attuale situazione sociale.

Possiamo ricordare i lunghi mesi di misteriosa ed occulta elaborazione del testo normativo, sottratta ad ogni dibattito e ad ogni verifica; la presentazione alla Camera di un testo equivoco, pieno di spunti decisamente reazionari mescolati ad astratti estremismi puramente da « addetti ai lavori », senza un disegno organico che li inquadrasse e ne verificasse la credibilità; l'abbandono da parte della maggioranza della posizione, almeno affermata in linea di principio in partenza, di non volere riconoscere una dimensione congiunturale estranea o addirittura in contrasto rispetto alla dimensione strutturale che allora si dichiarò di volere affrontare col provvedimento, abbandono questo comprovato dall'infelice disegno di legge anticongiunturale discusso in una notte e approvato nel giro di poche ore; il costituirsi di inqualificabili alleanze, in seno alla Commissione lavori pubblici della Camera, tra la democrazia cristiana e l'opposizione di destra, in difesa della possibilità del ricostituirsi della rendita fondiaria e la conseguente acquiescenza dei socialisti; il voto in aula, qui alla Camera, che riproducesse in parte quella inqualificabile alleanza già determinatasi in Commissione. È chiaro che furono già questi elementi di partenza, nati e sviluppatisi alla Camera, che, dando espressamente la sensazione che i socialisti e le sinistre interne alla maggioranza sarebbero stati comunque acquiescenti e disposti a compromessi sempre più umilianti, conferirono, al Senato, forza, vigore e grinta alle destre interne ed esterne alla maggioranza, e che permisero di far emergere fra l'altro, come ago della bilancia della situazione, la già citata figura del senatore Togni; figura che la tanto conclamata volontà riformatrice della maggioranza poteva far sperare fosse invece destinata al dimenticatoio.

Per completare questo quadro di progressivo deterioramento, ci troviamo qui alla Ca-

mera con un provvedimento decisamente ancora peggiore di quello che era stato trasmesso al Senato; e con una maggioranza in più solidale nell'assurda tesi che il testo non va emendato neppure nei suoi veri e propri svarioni tecnici e funzionali e nelle sue « zeppe » — alcune delle quali introdotte a bella posta — se non si ha la garanzia che il Senato si limiterà a ratificare questi nuovi emendamenti, punto e basta. Il senatore Togni è arrivato a condizionare la volontà del Parlamento e della maggioranza più di quanto non possano fare i sindacati, le ACLI, il movimento cooperativo, le associazioni degli inquilini, le regioni e gli enti locali. Facendo, anche solo da questo punto di vista, il bilancio della vicenda, l'analisi dei costi e dei benefici del progressivo cedimento del PSI e di alcuni democratici cristiani ai *Diktat* delle destre, si ha una ennesima riprova, non deduttiva e dottrinarica ma induttiva e sperimentale, del fatto che questo riformismo non paga, del fatto che il centro-sinistra è da battere non solo perché non è abbastanza di sinistra, ma perché, obiettivamente, apre inattesi varchi all'iniziativa delle destre e mortifica il movimento popolare che su questi temi aveva avviato un processo unitario di mobilitazione, di lotta e di crescita democratica della società civile.

Diciamo subito che noi socialisti del partito socialista di unità proletaria denunciavamo dall'inizio — senza per questo sottrarci al dovere di avvalerci fino in fondo dei margini di emendabilità che la situazione offriva e impegnandoci, anzi, a fondo anche a questo livello — i rischi di progressiva involuzione che proprio l'atteggiamento di partenza della maggioranza e della sua sinistra interna sul tema della riforma della casa, atteggiamento piccolo-riformista e tatticistico, comportava. E devo subito dire anche che il voto contrario espresso allora dal gruppo socialista di unità proletaria, fin dal 26 maggio, alla Camera nei riguardi della legge 3199, come pure il voto contrario espresso dal nostro gruppo in Commissione contro il disegno di legge anticongiunturale, non era un atteggiamento che noi ci permettessimo per salvarci l'anima, facendo poi affidamento sul fatto che la nostra limitata consistenza numerica non sarebbe stata determinante per impedire l'approvazione di un provvedimento che, tutto sommato, si poteva ritenere importante ed urgente che fosse approvato nonostante i suoi difetti. Allora noi facemmo le nostre dichiarazioni di voto e votammo con la precisa determinazione di raccogliere attorno alla nostra posizione, responsabil-

mente assunta, le forze di sinistra per bocciare il provvedimento da sinistra, ed invertire finalmente un processo che si è invece ulteriormente sviluppato aprendo varchi sempre più ampi ai rigurgiti della destra. Non c'è stato nel nostro atteggiamento né astratto purismo dottrinario, né desiderio avventuristico del « tanto peggio, tanto meglio », ma solo la volontà di assumere un atteggiamento chiaro di classe, coerente con il tipo di strategia e di analisi della situazione che avevamo fatto nostro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, fatta questa breve cronistoria ragionata delle vicende che ci hanno portato alla odierna ridiscussione della 3199, emendata dal Senato, dichiaro subito che nel seguito del mio intervento intendo limitarmi strettamente al tema a cui il regolamento impone di attenersi in questa seconda lettura. Noi possiamo, cioè, solo emendare gli emendamenti che il Senato ha introdotto; non possiamo ritornare sugli articoli che il Senato non ha modificato, se non per bocciare l'intero provvedimento. E questo, ovviamente, non per una astratta venerazione per il regolamento, ma perché intendiamo effettivamente impegnarci anche questa volta entro i concreti margini di emendabilità, per ristretti e limitati che siano, che ci sono concessi; che è poi, secondo noi, il vero modo di non dare per scontata la svalutazione delle istituzioni democratiche del nostro paese. Sia chiaro che questa svalutazione verrebbe invece decisamente favorita dall'atteggiamento che la maggioranza ha lasciato intendere di voler tenere: non emendare niente perché il senatore Togni e la destra democristiana al Senato non danno garanzie. Chi pecora si fa, lupo la mangia.

Da un attento esame degli emendamenti apportati dal Senato al provvedimento viene dunque riconfermato chiaramente il giudizio di netta involuzione a destra che l'*iter* della legge n. 3199 ha subito, con il beneplacito delle forze riformatrici — si fa per dire — interne alla maggioranza.

Infatti questi emendamenti, salvo rare eccezioni, si possono tutti quanti ricondurre a due filoni principali, uno più reazionario dell'altro, e precisamente: quello della ulteriore mortificazione delle istanze democratiche autonomistiche tendenti all'autogestione, al di sotto addirittura del livello già estremamente modesto cui erano mantenute nel testo trasmesso al Senato; e il secondo filone, quello della difesa ad oltranza della rendita fon-

diaria e della pratica inespropriabilità delle aree per pubblica utilità.

Già indipendentemente dalla misura quantitativa degli spostamenti che negli emendamenti del Senato queste due tendenze hanno determinato, è proprio la qualità, il segno di queste due tendenze che ci fa da campanello d'allarme. Sono queste, infatti, le due tendenze fondamentali, le due tendenze chiave di ogni politica reazionaria e di destra che si rispetti (ammesso che si possa rispettare una politica reazionaria di destra): avvilire, cioè, le forze autonomistiche, impedire ogni processo che dia possibilità reale di autogestione o anche solo di approfondito dibattito preliminare per la scelta delle decisioni, o anche solo, al limite, di verifiche e controllo dal basso delle decisioni prese; impedire, in seconda istanza, che la pubblica utilità abbia la possibilità di prevalere sugli interessi proprietari individuali. Se poi questi interessi proprietari sono quelli arcaici e feudali della rendita fondiaria, anche chi gioca apparentemente in nome di interessi proprietari più moderni e meno parassitari non batte ciglio, perché quel che conta è che il principio generale non venga scalfito.

Ridotto, come mi sembra sia possibile fare, il senso degli emendamenti apportati dal Senato a queste due componenti fondamentali, appare chiaro come accettare questo compromesso voglia dire né più né meno che accettare le richieste della destra della democrazia cristiana e, un passetto più in là, dei fascisti.

Vediamo come, effettivamente, quasi tutti gli emendamenti che dobbiamo esaminare possano essere ricondotti a questi due filoni. Al primo filone appartengono gli emendamenti apportati all'articolo 4, all'articolo 6, all'ultimo comma dell'articolo 61 (ex articolo 60 del testo approvato dalla Camera) e, in parte, quelli apportati al punto a) del quarto comma dell'articolo 16 e all'articolo 35. Con questi emendamenti si è voluto espressamente indebolire ulteriormente il ruolo delle cooperative, sia di quelle di produzione-lavoro, sia di quelle a proprietà indivisa. Si è voluto allontanare il fantasma di una eccessiva rappresentatività democratica all'interno dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi case popolari, si è voluto tarpare ancora di più le ali alla possibilità di intervento in prima persona degli enti locali nei propri centri storici e nell'utilizzo del patrimonio di edilizia economica e popolare che si sarebbe dovuto costituire sul loro territorio.

Con l'articolo 4, infatti, si intende escludere espressamente l'utilizzo, da parte delle regioni, delle cooperative di produzione-lavoro per l'attuazione dei programmi edilizi. E questo non è senza significato. Finché l'intervento delle cooperative nell'attuazione dei programmi edilizi è limitato alle cooperative edilizie si garantisce, comunque, l'appropriazione privata dell'utile di impresa da parte dell'impresario privato, che, ad ogni modo, le cooperative edilizie dovranno utilizzare, almeno in gran parte, per costruirsi gli alloggi.

È troppo pericoloso, per chi ha imposto questo emendamento, che gli impresari privati, abilissimi nel costituire « cartelli », abilissimi nel ripartirsi la fetta degli utili impunemente, dietro l'illusione che intanto ci sia la libera concorrenza, debbano fare i conti con una diversa struttura di organizzazione del lavoro che permette una appropriazione sociale di questi utili o al limite la loro drastica riduzione dietro ragioni di natura politica a cui ovviamente un impresario privato non è sensibile; una organizzazione del lavoro che permette comunque la formazione di eventuali utili non a prezzo di sfruttamento dei cottimisti, di eliminazione delle misure antinfortunistiche, di parcellizzazione e alienazione del lavoro, ma esclusivamente in funzione di una accumulazione sociale che accresca le potenzialità di intervento della cooperazione, cioè di tutti quelli che vi lavorano e hanno fornito la loro testa e le loro braccia come unico capitale sociale.

Sempre a proposito della mortificazione dei momenti più avanzati di autogestione che la cooperazione tende a promuovere, c'è lo emendamento all'ultimo comma dell'articolo 61 (ex articolo 60 del testo della Camera), che intende equiparare il trattamento riservato alle cooperative a proprietà individuale a quello delle cooperative a proprietà indivisa, eliminando l'unica differenza che era rimasta a favore di queste ultime nell'intero provvedimento, precisamente la durata dei mutui, che era precedentemente fissata in 35 anni per le cooperative a proprietà indivisa e in 25 anni per le cooperative a proprietà individuale.

L'emendamento è stato formulato con grande abilità, in quanto non si è ridotto il trattamento di favore riservato alle cooperative a proprietà indivisa, ma lo si è esteso a quelle a proprietà individuale, come per dire ai sostenitori della cooperazione a proprietà indivisa: « Non state a lamentarvi! Il vostro

trattamento non è stato peggiorato ». Ma qui il problema è politico, ed è proprio una scelta politica, per modesta che fosse, che si è voluta mortificare.

Lo Stato, secondo il discorso dei presentatori di questo emendamento del Senato, non deve permettersi di favorire, sia pure poco, una forma di associazionismo che promuove tra i soci la formazione di una coscienza sociale e di una capacità di gestione sociale, solidaristica delle decisioni e degli atti della cooperativa. Lo Stato deve fare piuttosto il sacrificio di rientrare delle somme date in prestito con dieci anni di ritardo, pur di favorire una forma insufficientemente cooperativa che si è dimostrata ormai inadeguata a promuovere e mantenere una coscienza sociale e solidaristica effettiva, e che si è invece dimostrata spesso adatta a ricreare il condominio, il padrone di casa e, al limite, lo speculatore. Nemmeno i germi iniziali di una nuova società cooperativa, solidaristica e collettiva devono insinuarsi nelle mentalità e nelle sollecitazioni concorrenziali, individualistiche e selettive che presiedono allo sviluppo capitalistico della società.

Gli emendamenti soppressivi e sostitutivi dei vari commi dell'articolo 6 tendono poi esplicitamente a limitare nei consigli di amministrazione degli IACP provinciali la rappresentatività democratica della regione, degli enti locali comunali, delle associazioni di assegnatari, eliminando o riducendo sostanzialmente queste rappresentanze. Ma questa mortificazione viene operata attraverso altri emendamenti all'articolo 6, apparentemente di peso più limitato, ma sostanzialmente rivolti nella stessa direzione antidemocratica e autoritaria. Eliminare la regola di limitare il voto a due nell'elezione di terne di rappresentanti apre la possibilità, ad una maggioranza eventualmente autoritaria, di scegliere il rappresentante di minoranza che le fa più comodo, indipendentemente dalla volontà e dalla consistenza numerica delle minoranze stesse. Il principio di dare agli organismi sindacali la possibilità solo di fornire una terna di nomi tra cui scegliere il rappresentante significa mettere in partenza una ipoteca sulla partecipazione autonoma dei sindacati alla gestione degli IACP, favorendo per qualche verso la pratica della diplomazia occulta e della predeterminazione al vertice di qualsiasi operazione che invece una reale pratica democratica vorrebbe aperta anche agli impreveduti che nascono dal dialogo, dal confronto e dallo scontro di opinioni e di forze sociali diverse.

Sappiamo benissimo — lo diamo per scontato — che questi emendamenti sono stati tutti proposti ed imposti in nome dell'efficienza, ma ribadiamo che il concetto dell'efficienza in questi termini è sempre la scusa di ogni forza politica autoritaria, centralistica e anti-autonomistica. È il meccanismo che porta ai premi di maggioranza, alle leggi « truffa », alle repubbliche presidenziali e, al limite, all'« uomo forte ». Chi non sa essere democratico non può riconoscere efficienza alla democrazia e in nome dell'efficienza propugna tesi antidemocratiche.

Ho detto che questo primo filone antiautonomista e antidemocratico caratterizza in parte gli emendamenti proposti dal Senato al punto a), quarto comma dell'articolo 16 ed all'articolo 35. Ho detto « in parte » perché, per altro verso, questi stessi emendamenti appartengono più esplicitamente all'altro filone, a quello della difesa della rendita parassitaria e della sua appropriazione privata.

Ma vediamoli sotto il primo aspetto. All'articolo 16 si dichiara che nei centri storici gli espropri, secondo le nuove norme, possono essere operati solo nei riguardi di aree destinate ad uso pubblico o comunque alla costruzione di edifici per pubblici servizi. C'è da premettere che non si capisce come questa limitazione possa andare d'accordo con l'affermazione, conservata invece all'articolo 10, che l'esproprio si applica per il risanamento anche conservativo degli agglomerati urbani: può andare d'accordo soltanto nel senso che l'ente pubblico può intervenire con l'esproprio per tali operazioni di risanamento anche conservativo solo al di fuori dei centri storici.

È veramente una stupidaggine enorme, che ricorda un po' le prove a *quiz* cui il re sottoponeva Bertoldo. Se non si possono risanare, in funzione conservativa, i centri storici che cosa volete che si voglia risanare conservandolo? Per caso le *bidonvilles* o i quartieri di baraccati? Questa modifica intende certamente privare gli enti locali della possibilità di intervenire, con indennizzo politico, e con una organica politica di riutilizzo degli immobili espropriati risanati, proprio nei centri storici, dove si forma la massa più elevata di rendita di posizione e dove, tutto sommato, si conservano alcune delle leve più importanti della politica del territorio. L'ente locale può agire solo nelle zone marginali del territorio: la parte qualitativamente più critica del territorio è sottratta al suo controllo ed al suo intervento ed è lasciato ai proprietari privati di cui tutti possiamo ammirare, per lunga esperienza, la sofferta sensibilità sociale.

Qui ci pare di sentire l'indignazione moralistica di quanti pretendono di far fronte, con emendamenti come questi, agli arbitri di amministratori senza scrupoli; senza valutare che la maggioranza di questi amministratori senza scrupoli (che purtroppo ci sono) militano quasi sempre nello stesso partito di questi indignati moralisti, e senza valutare che arbitri senza scrupoli i proprietari privati di aree li fanno per professione e non solo come eccezione, in più senza che una elezione li possa eventualmente togliere di mezzo, e senza che la magistratura li possa sbattere dentro per peculato o appropriazione indebita, riconoscendogliela invece come diritto.

GREGGI. Vi sono in tutti i partiti, a seconda dei comuni.

TODROS, *Relatore di minoranza*. È la voce della destra.

AMODEI. Onorevole Greggi, comunque voi siete in maggioranza.

Una ulteriore mortificazione dell'autonomia dei comuni e degli enti locali, che non vuol dire lasciarli liberi di fare i loro interessi in un ambito angusto e ristretto, ma lasciare loro la possibilità di intervenire effettivamente nella situazione chiave, là dove si decide della condizione di vita dei lavoratori, e non solo del colore dell'uniforme dei propri vigili urbani, è data dall'emendamento sostitutivo dei commi 14 e seguenti dell'articolo 35, là dove, rispetto al testo della Camera, viene soppresso il diritto di prelazione dei comuni all'acquisto, anche per conto di terzi, a prezzi non speculativi, degli alloggi di edilizia sovvenzionata dati in proprietà (scaduto un certo termine entro cui è dichiarata l'inalienabilità). Durante il dibattito avvenuto in occasione della prima lettura del provvedimento, esprimemmo parecchi dubbi sul meccanismo, purtuttavia ci astenemmo su questo articolo al momento del voto, considerando che il principio della prelazione permetteva almeno di rendere più palese e chiara la discriminante fra le amministrazioni schierate dalla parte dei lavoratori e quelle schierate dalla parte degli speculatori. Chi ha imposto l'emendamento del Senato deve anche essersi accorto di questo, e si è naturalmente preoccupato di bloccare la strada a questa eventualità. Finché i comuni non hanno reali possibilità di agire è molto più facile far passare l'idea che tutti i partiti sono uguali, e al limite far passare l'odio contro la cosiddetta partitocrazia in alternativa, in quanto

meno pericolosa, all'odio verso i partiti che finora hanno governato.

Passiamo quindi, molto rapidamente, agli emendamenti che appartengono al secondo filone, quello cioè della difesa della rendita fondiaria e della pratica inespropriabilità degli immobili per pubblica utilità.

Prima regola di ogni buon servo dei padroni è quella di impedire che le procedure siano snellite. Le lungaggini burocratiche e procedurali (naturalmente a danno dei comuni e a favore degli espropriati) sono sempre state ottimi alleati dei proprietari di aree. Sulla base di questo principio, all'articolo 10 si aggiunge nella lista dei documenti necessari per promuovere l'esproprio l'elenco dei titolari di altri diritti reali di godimento risultanti dalla trascrizione nei registri immobiliari all'elenco dei proprietari, creando così un gradino in più rispetto addirittura alla legge del 1865.

Inoltre nello stesso articolo 10 si aggiunge un ulteriore gradino alla stessa scaletta, già assurdamente lunga, della legge del 1865, prevedendo da parte del sindaco una notifica all'espropriando prima dell'avviso al pubblico.

Ciò vuol dire sabotare deliberatamente ogni possibilità di esproprio per pubblica utilità, obbligando l'ente espropriante a defatiganti procedure che ad un certo punto lo inducano alla trattativa bonaria, pagando all'espropriando prezzi di mercato. Ed allora, onorevoli colleghi, è proprio il caso di dire addio alla riforma...

In merito alla già citata modifica alla lettera a) del quarto comma dell'articolo 16 vi è da fare un'ulteriore considerazione. Con la limitazione imposta all'esproprio, si tende non già a impedire e a limitare l'appropriazione privata della rendita di posizione là dove essa è più alta, cioè nei centri storici, ma addirittura ad esaltarla. Se infatti attualmente vi è un elemento che limita l'espansione di questa rendita nei centri storici, esso è rappresentato dalla carenza di aree di parcheggio, di aree verdi, di servizi sociali adeguati. È così accaduto che alcuni centri urbani statunitensi abbiano visto crollare il loro valore commerciale proprio per la mancanza di questi servizi e per l'altissimo costo che la loro realizzazione avrebbe comportato. Questo fatto ha conseguentemente trasformato molti centri urbani statunitensi in ghetti per i negri, cioè in zone riservate a popolazione fornita di scarso reddito.

Con questa modifica, invece, si decide che sarà la comunità stessa a fornire tali servizi, ossia gli strumenti diretti a favorire la rendita, lasciando poi mano libera all'appropriazione

privata, da parte dei proprietari di edifici di abitazione o di negozi e consentendo loro una rendita differenziale di posizione crescente e senza alcuna limitazione. Per impedire cioè che i centri storici diventino « ghetti per i negri », li si trasforma in ghetti per persone facoltose!

Lo stesso indirizzo presiede all'eliminazione dell'inciso « prescindendo dalla loro localizzazione » contenuto nel quinto comma dello stesso articolo 16 nel testo approvato dalla Camera. Si dirà che il concetto è già espresso ripetutamente in altre leggi e che qui sarebbe pleonastico; però il fatto di averlo soppresso servirà a porre le premesse per tutta una giurisprudenza basata sul fatto che, essendo stato quell'inciso soppresso, era volontà del legislatore che non si prescindesse dalla localizzazione.

D'altronde nell'articolo 35, emendato dal Senato, quando si fissano, al 16° comma, i criteri di determinazione del prezzo di cessione di alloggi sovvenzionati in proprietà, la dizione « prescindendo dalla loro localizzazione » è mantenuta. Il disegno è dunque chiaro: per le case sovvenzionate costruite d'ora in poi non si pagherà la rendita di posizione incamerata parassitariamente; ma per le case esistenti questo non avverrà! La proprietà è sacra, compresa quella parassitaria ed accumulata senza muovere un dito. La speculazione passata è lecita, quella futura un po' meno... La riforma diventa sempre « più incisiva » e « più avanzata »!

Il discorso di verifica su questo secondo filone potrebbe continuare ancora a lungo, a proposito delle modifiche agli articoli 17, 21, 26, 35 e 61; ma mi riservo di proseguirlo al momento dell'illustrazione degli emendamenti che il mio gruppo intende presentare.

A proposito di questi emendamenti, nell'ambito pur limitato di azione che il regolamento ci concede, cercheremo per quanto possibile di opporci precisamente a queste due tendenze che hanno prevalentemente caratterizzato le modifiche introdotte dal Senato. Cercheremo cioè di ripristinare un minimo di garanzie per una gestione più democratica della politica della casa e per una maggiore autonomia degli enti locali, e cercheremo di opporci con tutto l'impegno possibile alle ulteriori concessioni che sono state fatte agli interessi parassitari della rendita fondiaria ed edilizia, attuale e futura.

Se è vero, come purtroppo è vero, che il movimento per la casa è in fase di riflusso, anche perché le forze sociali, sindacali e politiche popolari sono costrette a rispondere

agli attacchi reazionari su un numero sempre più numeroso di fronti, nostro dovere è di comportarci, anche qui in Parlamento, in modo da favorire la sua ripresa, demistificando e cercando di battere questa linea di gestione piccolo-riformista delle riforme, che porta immancabilmente a risultati legislativi e politici controriformistici. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, prendo di nuovo la parola nella discussione sulle linee generali di questo disegno di legge, come già feci nella discussione qui svoltasi nel maggio scorso, perché le modificazioni introdotte dal Senato rivestono aspetti di gravità, talora anche accentuata.

È vero che le innovazioni del Senato non hanno riguardato le parti essenziali e qualificanti del provvedimento. Tuttavia, se il disegno di legge è stato modificato poco dal Senato, enormemente appare mutata la situazione generale del paese, in particolare quella dell'edilizia, rispetto a nove mesi fa, quando questo provvedimento fu approvato dal Consiglio dei ministri e presentato alle Camere, e rispetto ad otto mesi fa, quando ne iniziammo la discussione alla Camera. Fortemente cambiati sembrano anche, e ridotti del 56 per cento, i programmi del Governo in questa materia. Sappiamo già della grave discordanza (vi ritornerò) fra i 2.500 miliardi di investimenti dei quali parla questa legge e i 1.150 miliardi previsti, sempre per il triennio, dall'ultimo testo in elaborazione del piano economico.

Prendo di nuovo la parola su questo disegno di legge perché non mi pare assolutamente accettabile il discorso conclusivo dei relatori per la maggioranza, circa l'immodificabilità di questo provvedimento. Nella parte finale della relazione di maggioranza si dice che per questa legge vi sarebbe indubbiamente « necessità di alcuni correttivi », per liberarla « da alcuni appesantimenti » e « assicurarne una migliore operatività ». Si afferma anche che una grave responsabilità « verrebbe assunta dal Parlamento se non venisse fatto ogni sforzo per rendere la legge strumento di intervento ».

Più avanti però si dice, senza nessuna documentazione, che questo tentativo di miglioramento « oggi non sembra possibile ».

Non capisco francamente perché non debba essere possibile migliorare una legge che si riconosce carente.

Mi domando chi abbia sancito questa immodificabilità e chi impedisca o possa impedire a questo ramo del Parlamento di modificare questa legge, se si dichiara da parte degli stessi relatori per la maggioranza che la legge avrebbe bisogno di alcuni correttivi.

Si afferma infine da parte dei relatori per la maggioranza: « Se ciò non sarà possibile ora » (cioè se non sarà possibile modificare ora la legge) « resta l'impegno » (non si capisce di chi) « a valutare criticamente le prime fasi di applicazione della legge per enucleare i punti di difficoltà, che dovranno prontamente essere eliminati con opportuni provvedimenti legislativi ».

Non so se la Camera vorrà aspettare tre anni, secondo una proposta di legge presentata, per verificare la bontà di questa legge e proporre poi eventuali emendamenti migliorativi. Non so se, al limite, bisognerà fare un *referendum* anche su questa legge. Mi pare però che non si possa, in coscienza, approvare una legge dicendo chiaramente che si intende seguirne l'applicazione difettosa, per intervenire immediatamente con opportune modificazioni. Possiamo modificarla in questa sede. Noi siamo qui per questo, e mi pare che proprio per questo la Costituzione preveda non una, ma due Camere legislative.

Il primo argomento che forma oggetto del mio intervento (che vuole essere sintetico) è quindi questo: la legge non è mutata nei suoi difetti essenziali. Vorrei ricordare alcuni di questi difetti, che mi sembrano importanti per preparare, direi, il terreno psicologico ad una riflessione, se essa sarà ancora possibile, su questa legge, vista la gravità della situazione edilizia oggi esistente nel paese, prevedibilmente destinata ad aggravarsi ancor più nei prossimi mesi.

Questa legge rimane innanzi tutto, a mio giudizio — dico questo senza offesa per gli interessati di ieri e con offesa per gli interessati di oggi — un vero e proprio « rigurgito di fascismo ». Questo, ripeto, senza offesa per i fascisti di ieri, perché allora la situazione era diversa. I fascisti di ieri, in fondo, avevano l'attenuante di essere coerenti con le loro parole: erano statalisti e facevano leggi statalistiche, erano per tutti i poteri allo Stato e davano tutti i poteri allo Stato. « Rigurgito di fascismo », invece, con offesa per i fascisti antifascisti di oggi. Con questa legge, infatti, noi accresciamo il carattere di discrezionalità della legge urbanistica del 1942 e diamo, in

particolare ai comuni, enormi poteri discrezionali, poteri che potranno essere fonte soltanto di ulteriore corruzione amministrativa e politica, e non certo di migliore azione amministrativa ed urbanistica.

Questa legge rimane innanzi tutto un vero e proprio « rigurgito di fascismo » sul piano edilizio. Io ho avuto la sorpresa in questi giorni di leggere, su un giornale insospettabile in materia, *La Stampa* di Torino, una corrispondenza da Mosca nella quale si dice che « la massima aspirazione del cittadino sovietico a Mosca è quella di farsi la casa »; si riconosce che il governo sovietico « compie sforzi giganteschi per ridurre i disagi della coabitazione », ma si aggiunge che « il sogno di tutti è la proprietà privata di un alloggio costruito attraverso cooperative e mutuo ».

Mentre dunque dal paese socialista primo storicamente del mondo ci arriva la notizia, la documentazione di questa viva e non estinta esigenza popolare (dopo 54 anni di comunismo), noi in Italia, dove la gente aspira alla proprietà della casa, dove la gente si è costruita con i propri risparmi la casa (il 53 per cento delle famiglie oggi sono proprietarie di una abitazione), vogliamo seguire una politica che, almeno tendenzialmente, neanche la stessa Russia sovietica vuole condurre.

Rigurgito di fascismo perché? Perché francamente, riguardando la storia, non si può parlare diversamente. Ricordo ai colleghi che anche a Roma ci sono interi quartieri, come ad esempio quello di Montesacro, costruiti prima del fascismo con cooperative e con mutuo edilizio per la casa in proprietà. Questo succedeva prima del fascismo. Arrivò poi il fascismo e fece i « casermoni » degli istituti per le case popolari, dando la casa soltanto in affitto. Tornò la democrazia; questa democrazia, al potere, fu cristiana con ampi poteri per una quindicina d'anni. Nel 1959 la democrazia cristiana riuscì a far approvare dal Parlamento una legge per dare a riscatto le abitazioni ingiustificatamente in proprietà dello Stato e concesse in affitto.

Oggi abbiamo il rigurgito. Arrivano i socialisti al Governo e torna l'affitto. Si edificano nuovi « casermoni » — per esempio, quelli del « serpentone » di Spinaceto a Roma — dove le condizioni di abitabilità, le condizioni di vita sono impossibili, e si torna all'affitto, escludendo la proprietà della casa.

Rigurgito, ho detto prima e ripeto, anche sul piano urbanistico. La legge del 1942 aveva un enorme, pauroso difetto: quello di affidare al potere pubblico tutti i poteri in materia di urbanistica, poteri totali, di fronte ai

quali il privato o la società non avevano nessuna possibilità di difesa. Con questa legge — e già lo si era fatto in parte con la legge-ponte — noi allarghiamo ancora questa totale discrezionalità ed introduciamo, ad esempio, una norma che qualifica, vorrei dire, in modo sommamente significativo l'immoralità di questa discrezionalità che noi diamo.

Per l'articolo 29, i comuni possono vincolare ed espropriare in pratica a valori agricoli il 60 per cento delle aree fabbricabili, secondo le disposizioni — largamente modificate in questa legge — della vecchia, incostituzionale ed improduttiva famosa legge n. 167 del 1962 (il centro-sinistra non potenzia soltanto i solchi incisi dal fascismo: potenzia ed approfondisce anche i solchi già da lui stesso scavati!).

Secondo l'articolo 26, poi, i comuni potranno espropriare sempre a valore agricolo un altro 20 per cento delle aree fabbricabili. Secondo l'articolo 27, potranno espropriare anche tutte le aree che nei piani regolatori saranno state indicate come destinate ad insediamenti produttivi. In pratica, i comuni potranno espropriare il 90 per cento circa delle aree destinate alle varie forme di utilizzazione fabbricabile. Secondo l'articolo 21, i comuni avranno la facoltà di rimanere proprietari, pagandole a valore agricolo, di tutte le aree e gli immobili vincolati nei vari piani urbanistici a destinazione di interesse pubblico, quando questa destinazione dovesse cessare.

Infine, secondo l'articolo 9 della legge, i comuni potranno espropriare — sempre in pratica a valore agricolo — tutte le aree che nei piani regolatori saranno state indicate come aree di « risanamento, anche semplicemente conservativo, di quartieri urbani », nonché tutti gli immobili compresi in « edifici o quartieri distrutti o danneggiati da eventi bellici o da calamità naturali ».

Tenendo conto del fatto che l'urbanistica non è una scienza, ma è una tecnica ed un'arte largamente discrezionale, è facile capire a quali conseguenze potranno portare queste norme, che hanno il loro coronamento in un incredibile emendamento apportato dal Senato.

Secondo questo emendamento, che riguarda il primo comma dell'articolo 26 della legge, i comuni potranno anche espropriare, dopo l'entrata in vigore della presente legge, le aree sulle quali i privati hanno iniziato o realizzato lottizzazioni convenzionate col comune stesso, anche se queste lottizzazioni convenzionate hanno avuto luogo dopo la famosa legge-ponte dell'agosto del 1967.

Per spiegarci più chiaramente: la legge 7 agosto 1967, n. 765, ha stabilito rigorosi ed opportuni criteri tecnici ed economici per le lottizzazioni fatte da privati. Molte lottizzazioni sono state perfezionate e sono oggi in gran parte in via di attuazione, o magari già sono arrivate alla costruzione degli edifici, in base a quella legge.

È facile comprendere quanto laboriosa e costosa fatica abbiano richiesto queste lottizzazioni, che dalla legge fascista del 1942 in poi non sono più in nessun caso, sia pure a condizioni generali, un diritto dei cittadini, ma sono sempre il risultato di una laboriosa e, ripetiamo, costosa, convenzione con il comune.

Ora l'articolo 26, con l'emendamento incredibilmente introdotto dal Senato, costringe i privati lottizzatori a difendersi dalla facoltà data al comune di espropriare oggi anche le lottizzazioni approvate tra il 6 agosto 1967 ed il 1971. A parte la radicale iniquità e la sicura incostituzionalità di questa norma, è facile prevedere quello che succederà: i privati saranno costretti a difendersi dalla minaccia dell'espropriazione comunale e la possibilità di minacciare a questo modo costituirà la più terribile occasione e tentazione per gli amministratori pubblici e per i loro partiti.

Quali saranno le aree che il comune esproprierà in base all'articolo 29 della legge, che permette di espropriare il 60 per cento delle aree fabbricabili? Quali saranno i fortunati proprietari del 40 per cento di aree non espropriabili in questa prima operazione? Quali proprietari saranno espropriati con la seconda operazione prevista dall'articolo 26, per la quale è possibile espropriare un altro 20 per cento di aree, sempre a valore praticamente agricolo, e quali saranno i fortunatissimi proprietari del rimanente 20 per cento di aree ancora non espropriate con questa seconda operazione? Secondo l'articolo 27 il comune può espropriare tutte le aree destinate a insediamenti produttivi. Le esproprierà tutte? E, in tal caso, chi andrà a costruire su aree che rimangono poi di proprietà del comune? Al contrario, non le esproprierà tutte? E quali saranno i fortunatissimi proprietari non espropriati?

Abbiamo detto che, in base all'articolo 21, il comune può conservare in sua proprietà, con un assurdo diritto di prelazione, le aree vincolate per pubblico interesse e per le quali cade successivamente la ragione di interesse pubblico. Eserciterà il comune il diritto di prelazione, che significa esproprio a prezzo praticamente agricolo? Oppure non lo eserciterà?

Lo eserciterà per tutte le aree oppure lo eserciterà soltanto per alcune? Cioè, pagherà per tutte le aree valori non superiori al 10-15 per cento del valore di mercato, oppure colpirà soltanto alcuni dei proprietari?

Per fare un esempio pratico: se il comune esercita il diritto di prelazione, l'immobile viene pagato al proprietario, ad esempio, un milione. Se il comune non esercita il diritto di prelazione, l'immobile rimane al proprietario ed il proprietario può continuare a godere della sua proprietà, che vale 10 milioni. Chi deciderà se il proprietario conserverà la sua proprietà (di 10 milioni) oppure se sarà espropriato per nove milioni? La soluzione facilmente prevedibile è questa: una equa ripartizione dei nove milioni: 4,5 milioni ai partiti che decideranno di non fare esercitare la prelazione, e 4,5 milioni al proprietario che riuscirà a non essere espropriato (naturalmente una percentuale dei nove milioni complessivi potrà andare ai probabili intermediari).

L'accento agli intermediari ci costringe a ricordare un'altra « perla » di questa legge, una perla introdotta anch'essa, incomprensibilmente, dal Senato. Secondo il testo della Camera, all'articolo 6 era previsto che nei nuovi consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e il Ministero del tesoro avessero ciascuno un rappresentante. Questo rappresentante doveva essere scelto fra gli impiegati della carriera direttiva degli uffici periferici competenti per territorio. Il Senato, stranissimamente, ha soppresso l'obbligo della scelta di quest'ambito per quanto riguarda il Ministero dei lavori pubblici. Cioè, mentre il ministro del lavoro e il ministro del tesoro dovranno scegliere localmente, secondo la competenza territoriale, il loro rappresentante, il ministro dei lavori pubblici potrà scegliere, ad esempio, per il consiglio di amministrazione delle case popolari di Torino, di Milano o di Roma, un proprio impiegato di Palermo o di Cosenza o di Bari, facoltà che non è invece data ai suoi colleghi del lavoro e del tesoro. Soltanto un cieco potrebbe non vedere che in questo momento si offre al ministro dei lavori pubblici la tentazione di realizzare nuove operazioni « mafiose », trasferendo nell'Italia centrale e settentrionale eventuali funzionari « mafiosi » della Sicilia o della Calabria.

A me pare che con queste norme noi abbiamo peggiorato uno dei più gravi difetti della legge urbanistica del 1942, mentre da anni stiamo parlando di modificare quella legge; come ho detto, in questo modo apriamo

fatalmente la via alla totale corruzione della vita amministrativa e politica del nostro paese.

Per quanto riguarda l'incostituzionalità di questa legge, non voglio riprendere un discorso che è stato già fatto, ma mi pare che quanto ho accennato finora mostri chiaramente tale incostituzionalità. Ricordo l'esperienza fatta con la legge n. 167: ero allora consigliere comunale di Roma. Quando la « 167 » venne approvata, il comune di Roma, sotto la spinta del neonato centro-sinistra, credette di poter fare di quella legge lo strumento di tutta la sua grande politica urbanistica e popolare. In consiglio comunale io mi trovai accanto all'avvocato Bozzi, del partito liberale, e tra l'altro nostro collega; dissi che quella legge era chiaramente incostituzionale e che il comune non poteva fondare su di essa i suoi programmi di edilizia popolare. Fui accusato, al solito, di essere un reazionario di destra, perché dicevo le cose giuste che diceva anche il collega Bozzi. Dopo un anno, a dispetto dei programmi del comune, si fermò tutto. Il comune di Roma vincolò 5 mila ettari ai sensi della legge n. 167, favorendo quindi la vera speculazione sulle aree: perché fece rialzare tutti i prezzi delle aree libere. Sono passati dieci anni, e ci troviamo oggi ad emendare la « 167 » con nuove norme, anch'esse sicuramente incostituzionali; quindi anche con questa legge ci troveremo nuovamente di fronte alla Corte costituzionale.

GUARRA, Relatore di minoranza. Ci vorrebbe l'alta corte di giustizia, altro che la Corte costituzionale!

GREGGI. Questa è un'idea che potrebbe anche tradursi in qualche concreta proposta di legge da portare avanti in Parlamento: se la Corte costituzionale non dovesse funzionare, forse domani ci vorrà veramente l'alta corte di giustizia.

C'è un unico emendamento del Senato che sembra a favore della proprietà dei privati: quello che permette dopo venti anni la vendita della casa costruita su un'area compresa tra quelle vincolate a norma della legge n. 167. Questo emendamento, però, rivela (e l'ho dedotto chiaramente anche dall'intervento del collega Busetto) il vuoto culturale-urbanistico su cui si fonda questa legge. Il collega Busetto, parlando della possibilità riconosciuta ai privati di vendere la casa ed il terreno — purché paghino al comune la differenza tra il valore dell'area all'atto della costruzione ed il valore dell'area vent'anni dopo, all'atto della vendita — dice che in questo modo « i co-

muni saranno essi stessi a legalizzare, a codificare quella rendita parassitaria speculativa che è una delle componenti più gravi dello sviluppo economico squilibrato e distorto del nostro paese ».

Ma la rendita « parassitaria e speculativa » non deriva dalla forma della proprietà privata, deriva da un aumento del valore dell'area che avviene in qualsiasi condizione. Perciò, se noi volessimo colpirla, dovremmo colpire anche gli affittuari delle aree di proprietà del comune. Infatti, un terreno urbano si valorizza fatalmente col trascorrere del tempo.

A questo proposito vorrei chiarire un punto importante. Io sono contrario all'esproprio generalizzato; ma, se per quanto riguarda le aree di nuova espansione è possibile un discorso che colpisca fortemente una rendita che non ha giustificazione, per quanto riguarda invece gli immobili già costruiti il problema della rendita non si pone, perché, se è vero che certe aree si valorizzano con il tempo, è anche vero che ciò avviene proprio perché alcuni cittadini hanno costruito degli edifici su quelle aree. In altri termini, la valorizzazione di un'area nella periferia urbana non avviene in questo caso automaticamente, ma in quanto è intervenuta la costruzione di edifici. Ripeto, dunque, che è giusto intervenire nei casi in cui l'area si è valorizzata senza intervento del privato, in quanto in quei casi l'incremento di valore appartiene davvero alla collettività; ma quando c'è la valorizzazione di un'area perché su di essa si è edificato, la prima causa della valorizzazione consiste nel fatto che un privato ha investito in quell'area i suoi risparmi. Se i privati non costruissero case, le aree non si valorizzerebbero. I privati, dunque, mi pare abbiano tutto il diritto di godere in larga misura di questa rendita che non è parassitaria, ma è la conseguenza di un loro risparmio. Purtroppo in materia urbanistica si procede oggi sulla base di una serie di *slogans* lanciati una decina di anni fa, che sembrano ormai dominare tutti i discorsi e le stesse leggi.

Come è apparso chiaro anche dall'intervento del collega Amodei, questa non è una legge per la casa, non è una legge per fare più case economiche e popolari; né, tanto meno, è una legge fatta per dare la casa economica e popolare in godimento delle famiglie, cioè in proprietà alle famiglie. Questa è una legge di esproprio, potenzialmente generalizzato non solo a tutte le aree, ma a tutte le proprietà immobiliari. È un esproprio potenzialmente generalizzato, senza indennizzo,

cioè incostituzionale e iniquo, che colpisce tutto il patrimonio immobiliare italiano. La conseguenza sarà un'immediata svalutazione di tutto il patrimonio immobiliare italiano, cioè un depauperamento di ricchezza del paese, a parte le operazioni che colpiranno le singole proprietà immobiliari (aree o edifici), legate a quella discrezionalità dei comuni che comporterà anche la corruzione dei pubblici amministratori.

MONACO. Lo faccia ai suoi colleghi di gruppo, questo discorso !

GREGGI. Infatti, lo sto facendo anche per loro.

MONACO. Ma non ci sono.

GREGGI. Ma i discorsi, poi, si leggono. In fondo, è meglio leggere un discorso che ascoltarlo: leggendo, si può riflettervi meglio.

Queste cose la gente non le sa, e pensa che questa legge servirà a costruire più case per i lavoratori, mentre questo non è assolutamente vero. La gente non sa che questa non è una legge edilizia, ma è una legge urbanistica di esproprio generalizzato.

Ma, prima o poi, la gente verrà a sapere queste cose. Cosa accadrà allora? Lo saprà quando la legge sarà stata fatta, quando vi saranno le prossime campagne elettorali amministrative o politiche. Credo che vi sarà una vasta ribellione contro questa legge, perchè la gente si sentirà colpita non soltanto nella possibilità di avere in futuro una casa in proprietà, ma in quanto possiede già una casa in proprietà. Per il 53 per cento le famiglie italiane vivono attualmente in case di proprietà e si sentiranno potenzialmente colpite da questo congegno di espropri a prezzi agricoli. Inoltre, non sappiamo dove si sfogherà la voglia dei comuni, che, in base all'articolo 9, hanno la possibilità di intervenire sbrigativamente sul 50-60 per cento delle aree anche già costruite, con la scusa del risanamento o della costruzione di edifici pubblici o della riparazione dei danni delle calamità naturali. Avremo la ribellione dell'opinione pubblica; avremo forse l'intervento della Corte costituzionale, e quindi il blocco della legge. Ecco dunque che una legge fatta male non funzionerà, perchè entro sei mesi o un anno la Corte costituzionale la bloccherà: vi sono numerosissimi appigli per bloccarla.

Ho citato spesso e inutilmente, in Commissione, l'ultimo comma dell'articolo 16, che è una autodichiarazione di incostituzionalità. Secondo tale comma, infatti, l'indennità determinata a norma dei commi precedenti del-

l'articolo per pagare le aree o gli immobili espropriati, cioè, l'indennità che il proprietario riceverà, è « aumentata della somma eventualmente corrisposta dai soggetti espropriati, fino alla data dell'espropriazione, a titolo di imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, nonché delle somme pagate dagli stessi per qualsiasi imposta relativa all'ultimo trasferimento dell'immobile precedente l'espropriazione ». Insomma, la legge dice chiaramente che un immobile può essere stato valutato dallo Stato ad un'alta quota - mettiamo, 10 milioni - tre anni prima su questo immobile il privato può aver pagato un'imposta, mettiamo, di 2 milioni, e lo stesso immobile tre anni dopo può essere espropriato dal comune per mezzo milione; inoltre, la legge dice esplicitamente che il proprietario ha diritto di essere rimborsato dell'imposta pagata. Questo è dire chiaramente che lo Stato in un certo momento valuta un immobile 10 milioni; poi con la presente legge lo valuta e lo espropria per mezzo milione. Si tratta evidentemente di esproprio senza indennizzo, di esproprio iniquo; dichiaratamente iniquo. Con il nostro stesso testo, rendendo un atto di parziale giustizia, in definitiva dichiariamo l'incostituzionalità della legge per quanto riguarda l'indennità.

Ancora, c'è qualcosa di nuovo nel provvedimento per quanto riguarda la platea dei cittadini che possono usufruire dei benefici in esso contenuti. La platea è stata molto aumentata dal Senato. Sono stati più largamente considerati gli emigrati e i sinistrati; sono state più largamente considerate le necessità di risanamento delle abitazioni improprie a Roma e in altre province; sono state più largamente considerate le zone terremotate. Ebbene, io sono senz'altro d'accordo su queste maggiori considerazioni. Ma, se ha aumentato la platea, il Senato non ha aumentato il finanziamento, mentre aveva il dovere di farlo, pena la diminuzione del contenuto pratico dei benefici. Nonostante l'aumento della platea, non accompagnato dall'aumento del finanziamento, è rimasta quella che io chiamo (mi scusino i colleghi, ma il termine è correttissimo, è del codice penale) una vera e propria « oscenità » nella legge; una oscenità in materia fiscale, che è, direi, non inferiore alle oscenità cinematografiche dei film di Pasolini. Nell'articolo 70, infatti, noi stabilimmo - e questo è rimasto, nonostante l'allargamento della platea - che in materia di cooperative edilizie potranno godere dei benefici dello Stato (che saranno notevolissimi, per i fortunati che li avranno) coloro che avranno un

reddito imponibile non superiore a 4 milioni. Cioè, in Italia tutti coloro che avranno un reddito reale di 5 milioni o 5 milioni e mezzo (che, ai fini della imponibilità, si riduce poi a 4 milioni per la complementare) potranno avere i benefici delle cooperative. Non so se i colleghi lo ricordano, ma quando discutemmo la riforma tributaria parlammo di queste cose e dicemmo che questo limite ufficiale di imponibile di 4 milioni di lire comprende il 93 per cento dei contribuenti italiani. In altre parole, noi concediamo i benefici delle cooperative al 93 per cento dei contribuenti italiani. Se consideriamo, inoltre, che i contribuenti italiani dell'imposta complementare sono appena un milione e mezzo, mentre le famiglie sono 16 milioni e 200 mila circa in Italia, vediamo che di questo beneficio potrà godere il 99 per cento delle famiglie italiane. Rimarranno escluse dai benefici delle cooperative, secondo questa norma, soltanto 150-200 mila famiglie, cioè le famiglie di coloro che hanno un reddito superiore all'imponibile di 4 milioni.

È veramente un'enormità, e penso che la Camera dovrà riflettere su questa norma, perché, considerato che il Senato ha allargato la platea dei beneficiari, mi pare che si abbia il dovere di riequilibrare la legge. A mio giudizio, il modo più equo, più giusto necessario per riequilibrare la legge, nel rapporto tra stanziamenti e platea di beneficiari, è quello di abbassare il limite dei 4 milioni. È veramente inconcepibile che, in presenza di gente che non ha neanche un milione di reddito all'anno e vuole la casa, noi, intervenendo con la legge di aiuto alle cooperative, diciamo che questo aiuto può andare non solo a coloro che hanno un milione di reddito o meno, ma può andare anche a coloro che hanno 4 milioni di reddito all'anno: il 99 per cento delle famiglie italiane. Succederà poi, fatalmente, che le famiglie più ricche, quelle con redditi più alti, saranno le più raccomandate, le più potenti socialmente e politicamente; pertanto, se la legge rimanesse quale è, avverrebbe che i benefici delle cooperative edilizie andrebbero soltanto a coloro che hanno i redditi più alti, a coloro che hanno redditi imponibili di 4 milioni l'anno. Questo mi sembra assolutamente iniquo ed inaccettabile. Presenterò su questo tema particolare un emendamento e mi auguro che tutti i colleghi, compresi in prima linea i colleghi comunisti e magari anche i colleghi socialisti (che sono meno popolari e più radicali, ma pur sempre popolari anch'essi), vorranno sostenere questo emendamento, per non lasciare questa vera e propria oscenità nella legge.

Se il Senato non ha cambiato molto la legge, dicevo prima, nel frattempo la situazione è però cambiata paurosamente. Ed io credo che, quando si fanno le leggi, si debba tener conto non solo dei principi costituzionali, non solo delle scelte politiche della maggioranza che le propone, ma anche delle esigenze concrete del periodo nel quale queste scelte sono fatte. Ora, quando questa legge è stata presentata e discussa qui alla Camera, nel febbraio-marzo scorsi, non sapevamo quello che sappiamo oggi. Non sapevamo, ad esempio, che in Italia la produzione industriale (che è una componente essenziale del reddito nazionale) non soltanto non sarebbe più aumentata dell'8, 9, 10 o 12 per cento all'anno, come è sempre aumentata negli ultimi quindici o venti anni, ma addirittura — secondo quanto abbiamo appreso fin dal luglio — sarebbe diminuita ad un ritmo del 3,3 per cento rispetto all'anno scorso. E forse i dati di agosto e di settembre saranno anche peggiori.

Questo per quanto riguarda lo sviluppo industriale, che è l'elemento essenziale. Ma anche in materia edilizia non sapevamo quello che sappiamo oggi. Sono stato all'Istituto centrale di statistica ed ho raccolto gli ultimi dati, aggiornati fino al mese di giugno. Essi illuminano vieppiù una situazione che era già chiara nel mese scorso in base ai dati di maggio. Che cosa dicono questi ultimi dati sulla produzione edilizia in Italia? Dicono che complessivamente nei primi sei mesi di quest'anno i fabbricati iniziati sono diminuiti del 7 per cento rispetto a quelli dello scorso anno. Il fabbricato è valutato in metri cubi: dunque, per la precisione, contro 56 milioni di metri cubi del primo semestre dello scorso anno stanno 51 milioni di metri cubi di quest'anno. In sostanza il costruito è diminuito del 7 per cento complessivamente, nei primi sei mesi. In particolare, la diminuzione è del 15 per cento nei comuni con oltre 20 mila abitanti (è chiaro che la crisi ha avuto inizio dai grandi centri urbani da edilizia, diciamo così, industriale, mentre nei comuni minori l'edilizia popolare, l'edilizia familiare resiste ancora).

Ma questi dati vanno interpretati alla luce della tendenza che essi esprimono. Se noi guardiamo quello che è successo nel mese di giugno, ci accorgiamo di una cosa ancora più paurosa. Infatti nel giugno scorso, rispetto al giugno del 1970, le abitazioni « costruite » sono diminuite del 17 per cento, mentre i fabbricati « iniziati » sono diminuiti del 15 per cento. Questo 15 per cento non è un dato anomalo:

è un dato di tendenza, perché i fabbricati iniziati erano già diminuiti in maggio del 12,7 per cento, in aprile del 17 per cento, in febbraio dell'11 per cento. C'è una chiara tendenza alla diminuzione dei fabbricati iniziati.

Questa tendenza essendo ovviamente destinata a mantenersi e a consolidarsi, ci troveremo alla fine dell'anno con forse un 30 o 40 per cento di fabbricati iniziati in meno. Cioè, praticamente, diminuendo il numero dei cantieri aperti aumenterà progressivamente il numero dei disoccupati nell'edilizia.

C'è un altro dato pauroso in questa materia. Nei primi cinque mesi del 1971 i miliardi investiti (si tratta di stati di avanzamento) nella edilizia economica pubblica sono stati 46; nei primi cinque mesi del 1970 erano stati 62. Cioè abbiamo, anche nel settore dell'investimento dell'edilizia economica e popolare, una contrazione del 40 per cento circa. Nulla ci fa prevedere che questa contrazione debba diminuire.

Perché faccio questi riferimenti? Perché ricordo che quando iniziammo la discussione in Commissione lavori pubblici, nel marzo scorso, un collega che mi pare debba essere definito a questo punto « il Codignola dell'edilizia » (per me il senatore Codignola è il « guastatore » della scuola, come credo il collega Achilli possa essere definito « il guastatore dell'edilizia »: del resto sono entrambi socialisti « lombardiani »...), ricordo — dicevo — che il collega Achilli disse allora in Commissione che questi difetti della legge erano scontati, anzi erano voluti, perché si doveva « ridurre del 25 per cento l'occupazione nel settore edilizio ».

Ora, al relatore Achilli che voleva questa diminuzione vorrei chiedere, in coscienza, se oggi non sia preoccupato; perché qui corriamo il rischio di avere nel settore edilizio una diminuzione di occupazione nella misura del 30-40 per cento, mentre negli altri settori industriali si profila a fine d'anno la minaccia di una disoccupazione del 5-10 per cento. Capisco che ci può essere una certa voluta strategia (che io ritengo immorale e alla quale politicamente non aderisco assolutamente): ed è quella di voler deprimere gli investimenti in edilizia per favorire indirettamente le grandi industrie del nord (il collega Achilli non è di Napoli né di Palermo né di Roma, mi pare che sia di Milano). Ora, io posso capire in altro contesto questa strategia — che non condivido e che per me non è neanche morale — ma a questo punto una tale strategia non ha più senso. Infatti, i disoccupati che libereremo dall'edilizia non potranno essere occupati nel-

l'industria, perché nel frattempo si saranno formati i disoccupati nell'industria. E allora a che serve questa legge, se neanche assolve a questa funzione, sia pure assolutamente inaccettabile e poco morale, attribuitale dal socialista lombardiano?

E vengo al terzo punto. Sono fortemente cambiati anche i programmi del Governo (mi rivolgo al sottosegretario e attendo la risposta dal ministro, perché è un problema a cui ho già accennato). La legge in esame dice che con questi meccanismi e stanziamenti dovrebbero essere realizzate nel triennio case economiche e popolari per 2.500 miliardi. Questa cifra era nel testo presentato dal Governo. Oggi noi sappiamo tutti — ed è stato ammesso dall'onorevole Giolitti, ministro del bilancio e della programmazione economica — che nel testo in preparazione per il nuovo piano economico quinquennale sono destinati all'edilizia popolare 1.150 miliardi: cioè il 56 per cento in meno! A questo punto mi pare che il Governo ci debba dire che cosa vuole: rimane in piedi la legge che parla di 2.500 miliardi o sarà valida la previsione dei 1.150 miliardi? Mi pare che non si possa scherzare in questa materia, con scarti che sono del valore del 56 per cento. E, come se non bastasse, nella stessa programmazione si parla di uno stanziamento di 200 miliardi per il 1971, che è il primo anno, di 350 miliardi nel 1972 e di 600 miliardi nel 1973. Ammesso che con la nuova legge i meccanismi amministrativi della burocrazia siano tali da permettere che si tenga fede a queste cifre, bisogna notare subito che i 200 miliardi di quest'anno non saranno raggiunti. Ricordo quanto ho detto prima, e cioè che nei primi cinque mesi dell'anno sono stati spesi effettivamente 46 miliardi, contro i 62 miliardi dell'anno scorso. Ora, nei sette mesi successivi si potrà al massimo raddoppiare questa cifra, si potrà arrivare a 100 o 110 miliardi; ma non si arriverà certamente ai 200 miliardi previsti dalla programmazione per il primo anno. A questo punto io debbo chiedermi: chi è che coordina questa materia? Debbo chiedere se in questa materia esista un governo in Italia. Infatti abbiamo una legge presentata dal Governo che parla di 2.500 miliardi, abbiamo la programmazione elaborata dal Governo, che parla di 1.150 miliardi, e infine abbiamo i dati statistici, noti a tutti, dai quali risulta che nel 1971 gli investimenti effettivi della GESCAL e degli istituti pubblici sono di 46 miliardi. Come facciamo, allora, a contrapporre i 1.150 miliardi ai 2.500 miliardi? E come facciamo a parlare di 200 miliardi in quest'anno, quando arrive-

remo sì e no a 100 miliardi? Ho fatto il professionista per alcuni anni, pur svolgendo una certa attività politica, e purtroppo sono abituato a fare i conti, a riflettere: ora, vedo che in questo caso i conti non tornano.

CASSANDRO. Il centro-sinistra è capace di tutto.

GREGGI. Il centro-sinistra ha aggravato la situazione! Io mi domando se abbiamo il diritto di legiferare in queste condizioni! Chiedo scusa ai colleghi, ma è una domanda che rivolgo a tutti. Noi abbiamo il dovere di governare; la linea politica sia quella che sia, ma qualsiasi linea politica impone una serietà. Qui ci vorrebbe Kruscev. Forse a questo punto Kruscev sbatterebbe la scarpa sui banchi del Governo per chiedergli di riflettere su questa legge. Noi invece, anche se riconosciamo i difetti (dei quali il relatore non parla), «dobbiamo» approvare subito la legge. Chi ha ordinato questa immediatezza non si sa. Ormai viviamo in un regime che forse non vigea neanche ai tempi della Camera dei fasci e delle corporazioni: forse allora, in sede legislativa, si poteva discutere più a lungo una legge anche se la decisione poi era presa *in alto loco*. Qui neanche abbiamo il diritto di discutere seriamente una legge.

Visto che sto rivolgendo delle domande al Governo, vorrei poi sapere se è vero che non esistono neanche quegli 800 miliardi di cui si parlava prima; questa domanda la faccio perché molti colleghi ingegneri, ed anche alcuni che lavorano alla GESCAL, mi hanno fatto osservazioni in questo senso.

Una domanda vorrei fare anche per quanto riguarda i mutui che in tre anni dovrebbero mettere in movimento 1700 miliardi: a quali condizioni potranno essere fatti questi mutui, non garantiti dallo Stato? Noi tutti sappiamo che, se un mutuo è dato dalla Cassa depositi e prestiti, si moltiplica praticamente per il 14 il contributo dello Stato: cioè se lo Stato dà 10 miliardi di contributo, si possono costruire abitazioni per un valore di circa 140 miliardi di lire. Sappiamo però che, se il mutuo non è dato dalla Cassa depositi e prestiti e viene ottenuto sul mercato all'11 per cento, il valore delle costruzioni, su 10 miliardi di mutuo, è di soli 90 miliardi circa. C'è quindi uno scarto di circa il 40 per cento. Chi ci dice che i miliardi che lo Stato stanziava per mettere in movimento il meccanismo costruttivo saranno utilizzati con mutui al 7 per cento? Come ho detto, c'è la possibilità

di uno scarto del 40 per cento quanto alle effettive somme che potranno essere spese per le abitazioni, sulla base delle stesse previsioni di questa legge. La legge fa certe previsioni, che potranno però subire uno scarto in meno o in più di circa il 40 per cento. Chi ci garantisce che saranno concessi i mutui al 7 per cento e non si dovrà ricorrere ai mutui all'11 per cento?

In conclusione, questo provvedimento dovrebbe essere liberato da tutte le sue incostituzionalità; mi rendo perfettamente conto, però, che per liberarlo da tutte le sue incostituzionalità bisognerebbe rivederlo tutto prima di approvarlo, e non so se in questa sede si vorrà fare questo lavoro. Personalmente ritengo negativa questa legge, e se i colleghi che la vogliono manterranno le sue incostituzionalità, io, dopo averle denunciate e cercato di farle modificare, potrò soltanto aspettare che mi passi davanti il cadavere di questa legge, come feci in consiglio comunale allorché dovetti aspettare che mi passasse davanti il cadavere della «167».

Bisognerebbe provvedere a colmare le deficienze riguardanti il finanziamento, ed io mi auguro che il Governo voglia rispondere su questa domanda; se non risponderà il Governo, dovrà rispondere il «Comitato dei nove», che non può proporci di approvare questa legge quando noi non sappiamo quello che succederà domani, quando non sappiamo se avremo i 2.500 miliardi (e già sono pochi!). Il collega Todros in sede di Commissione lavori pubblici ha affermato che con questa legge, così com'è, si costruirà appena l'8 per cento dell'edilizia in Italia (si costruirà forse «percentualmente» di più, perché avremo il tracollo dell'edilizia privata e la percentuale potrà salire al 15 per cento).

Secondo le cifre attuali, comunque, si costruirà appena l'8 per cento. Se invece di avere 2.500 miliardi dovessimo averne 1.150, costruiremo non l'8 per cento, ma il 3,7 per cento circa; e se per caso non si potranno avere i mutui della Cassa depositi e prestiti al 7 per cento, e sarà necessario pagare per i mutui l'11 per cento, allora costruiremo non il 3,7 per cento, ma neanche il 3 per cento di edilizia pubblica popolare rispetto all'edilizia privata. Ed allora, per che cosa abbiamo lavorato in tutti questi mesi, e perché ci stiamo affannando per varare questa legge che, una volta fatta male, rimarrà fatta male, pesando negativamente almeno per un paio d'anni nelle condizioni attuali della vita politica ed economica italiana?

Bisogna almeno provvedere ad eliminare quelle che io chiamo le « oscenità » della legge. Ho ricordato l'oscenità introdotta dal Senato, di cui chiederò la soppressione con un emendamento: mi riferisco a quella disposizione che permette ai comuni di far pagare di nuovo il « pedaggio » anche a coloro che hanno avuto la convenzione sulla base della legge del 1967, tra il 1967 ed oggi. Sappiamo quale sia la vita dei comuni italiani, quali siano le fatiche di un privato imprenditore che voglia fare una lottizzazione per ottenere la convenzione dal comune. Noi costringeremo a ripetere la trafila, con costi che — tenendo conto della svalutazione — saranno addirittura raddoppiati o triplicati, anche coloro che abbiano ottenuto la convenzione sulla base della legge-ponte, una legge che dal punto di vista degli *standards* di lottizzazione — lo abbiamo sempre riconosciuto — era doverosa e ben fatta. Noi abbiamo fatto una buona legge per far bene le convenzioni: e in questi quattro anni i privati hanno fatto convenzioni con i comuni sulla base di quella legge. L'emendamento introdotto dal Senato permette ora di minacciare l'esproprio anche delle aree già convenzionate in base alla legge del 1967. Questa è veramente un'enormità! Non si possono dare questi poteri, non si può per legge far ricominciare daccapo su certe materie.

Ma — l'ho già detto — l'oscenità più grossa è quella dell'articolo 70. Soprattutto dopo che la platea è stata allargata, noi non possiamo assolutamente, se abbiamo un po' di rispetto per la povera gente, se ci preoccupiamo in qualche modo veramente di chi non può pagarsi la casa, lasciare che il beneficio delle cooperative vada anche a coloro che hanno 5 milioni di reddito l'anno. Mi è stato detto (non so se sia vero) che questa norma sarebbe stata introdotta nella legge su richiesta dei sindacati. Non sono riuscito a controllare se sia vero o no, ma non mi stupirebbe lo fosse, perché risulta che nel mondo sindacale ci sono oggi ormai in Italia alcune migliaia di funzionari che hanno stipendi sulle 300, 400, 500 mila lire mensili. Certo è oggettivamente inammissibile dare un beneficio limitato da un fatto finanziario al 99 per cento delle famiglie italiane. Se beneficio deve esserci, questo deve riguardare il massimo il 20, il 30, il 40 per cento delle famiglie: le meno dotate. La platea non può essere più larga di questa percentuale, perché più teniamo alto il limite e meno diamo alla gente più bisognosa. Ed io penso che, al di fuori delle discriminazioni classiste, il concetto di povertà abbia un si-

gnificato univoco per tutti i gruppi di questa Assemblea, da quello democratico cristiano a quello comunista.

Concludendo, per me non è possibile in coscienza, approvare questa legge, non soltanto perché, essendo incostituzionale e pertanto destinata ad essere bocciata dalla Corte costituzionale, avrà fatto in pratica perdere del tempo a noi e al paese, ma anche per un principio: noi non possiamo fare delle norme di legge avendo il fondato dubbio, o la coscienza precisa, che siano incostituzionali. Noi la Costituzione dobbiamo rispettarla in partenza: cioè la Corte costituzionale dovrebbe decidere sulle leggi in vigore da prima della Costituzione, ma noi non dobbiamo far lavorare la Corte costituzionale anche sulle leggi che approviamo ora. E non solo è anticonstituzionale, questa legge, ma è anche sfacciatamente (anche se la gente ancora non se ne è accorta) antipopolare. L'articolo 47 della Costituzione dice che la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione ». Ora, il collega Amodei può dire quello che vuole, ma vada a dire in piazza le cose che ha detto qui e non so se troverà ancora i voti che ha finora avuto! È comunque certo che questa norma costituzionale deve essere rispettata; essa indica una linea precisa che corrisponde esattamente alla sensibilità popolare italiana. Non possiamo introdurre nella legge il principio (perché questo è il principio introdotto) che le case economiche e popolari non debbono essere date in proprietà. La democrazia cristiana è riuscita ad ottenere con un emendamento che la quota da dare in proprietà passasse dal 20 al 40 per cento. Ma in questa materia deve essere il lavoratore a potere scegliere: se il lavoratore vuole la casa in affitto, abbia la casa in affitto; se la vuole a riscatto, abbia la casa a riscatto. Nessun Parlamento può sovrapporsi a questa scelta popolare. L'onorevole Amodei in fondo, senza rendersene conto, è un fascista...

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Ma quanti fascisti!

GREGGI. Caro onorevole Guarra, sono tanti, tanti, e non siete voi i più gravi... Vent'anni non passano invano!

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Guardi che il fascismo non limitava la proprietà.

BUSETTO, *Relatore di minoranza*. Non si possono dare queste qualifiche!

GREGGI. Il mio era un rilievo di metodo. Intendevo dire che l'onorevole Amodei sostiene l'assoluta necessità di favorire le cooperative a proprietà indivisa a danno di quelle a proprietà divisa. Ma chi gli ha detto che gli italiani vogliono le cooperative a proprietà indivisa? Lasciamo anche qui la libertà, caro onorevole Busetto. Diciamo che i cittadini lavoratori italiani possono chiedere i mutui e possono decidere loro se vogliono la cooperativa a proprietà indivisa o divisa. Questa è democrazia. Imporre una soluzione ideologica ai lavoratori italiani in materia di casa è « fascismo » (ed io uso il termine « fascista » perché generalmente questo termine oggi è assunto ad indicare la violenza e la sopraffazione; lo uso unicamente per questa ragione, e quindi chiedo scusa ai colleghi del MSI).

Questa non solo non è una legge anticongiunturale (e la negatività della congiuntura ormai è evidente e larghissima), non solo non è una legge che rettifica le strutture del sistema edilizio italiano (una legge in questo senso sarebbe largamente utile): ma questa legge finisce con l'essere una legge che aggrava la congiuntura, in quanto umilia il risparmio in generale e, specificamente, impedisce quello da investire nell'abitazione. Quando diciamo al 70 per cento dei lavoratori italiani che non potranno avere una casa a riscatto, noi impediamo a questi lavoratori di portare il loro risparmio verso l'edilizia; oppure quando al 99 per cento delle famiglie italiane, anche ricche (io considero ricche anche quelle che hanno un reddito di 5-6 milioni l'anno), diamo la prospettiva di ottenere il mutuo statale per la cooperativa, noi scoraggiamo il risparmio per la casa di queste famiglie, le quali faranno la fila, munite di raccomandazioni, per ottenere il mutuo per la loro cooperativa.

Ho parlato contro questa legge e non vorrei essere costretto a non votarla; e finirà che non la voterò, nonostante i miei sforzi costruttivi, affinché almeno si veda che non tutta la democrazia cristiana non capisce il senso di questa legge. Non vorrei che il mio partito, la democrazia cristiana, nella quale credo, facesse questa figura. Perciò, non voterò la legge affinché si sappia che, se questa legge va avanti in questo modo, ciò è determinato dal fatto che noi stiamo subendo il ricatto del partito socialista italiano (come avviene da alcuni anni a questa parte), ricatto che è più potente perché siamo nel semestre bianco; ricatto, in definitiva, non dell'intero partito socialista, ma dell'ala lombardiana di quel partito. Questa non è neanche una politica socialista: questa è una politica lombar-

diana, è la politica dei « guastatori » senatore Codignola e onorevole Achilli.

Mi auguro che il ministro mi risponda, e non nel modo gratuito ed anche un po' offensivo con il quale mi rispose nel maggio scorso. Allora non presi la parola per fatto personale, perché non ero presente: ma, se dovesse rispondermi allo stesso modo, lo farò questa volta, perché sono democratico cristiano e le mie non sono posizioni reazionarie, ma mi sembrano, invece, estremamente popolari. (*Commenti del deputato Todros*). Io mi auguro che si arrivi ad un *referendum* anche su questa materia.

TODROS, *Relatore di minoranza*. Ma basta!

GREGGI. Ma come « basta »? Voi comunisti siete allergici anche al *referendum*!

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, debbo avvertirla che il tempo a sua disposizione è scaduto.

GREGGI. Mi scusi, signor Presidente: concludo subito.

Mi auguro da parte del Governo risposte chiare circa i suoi propositi in questa materia, i quali fino a questo momento sono assolutamente contraddittori (come possono infatti essere definiti univoci dei propositi che prevedono un impegno che oscilla dai 2.500 miliardi della legge in esame fino ai 1.150 miliardi della programmazione?). Il problema è troppo grave e non ammette né demagogie, né truffe all'opinione pubblica, dato che la stragrande maggioranza delle famiglie italiane o aspira ad avere la casa in proprietà o, avendola, vorrebbe anche la certezza di potersela godere senza la minaccia degli espropri, resa attuale con questa legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è evidente che si sta esercitando una non indifferente, anzi, direi, forte pressione sulla Camera perché questa legge venga approvata subito. Lo ha detto il collega che mi ha preceduto, ma, quello che è più importante, lo dicono gli stessi relatori. Lo dice, infatti, l'onorevole Achilli proprio all'inizio della sua relazione quando afferma che « salvo il ricercare assieme e il trovare garanzie politiche che diano l'assoluta certezza di una rapida approvazione al Senato, è nostro com-

pito di dare immediatamente corso al provvedimento in esame, anche con le gravi lacune che esso rappresenta». Questa affermazione è di una gravità estrema — mi si consenta di dirlo subito —; ma il relatore dice ancora di più e cioè che da una parte sarebbe stato meglio chiarire, prima, a monte, una questione molto più importante (in questo ha perfettamente ragione) quella che in sostanza si riferisce alla pianificazione del territorio, che è ancora totalmente in alto mare.

Naturalmente, per risolvere il problema della pianificazione territoriale occorrerebbe una nuova legge urbanistica che, come dice lo stesso relatore, sarebbe stata pregiudiziale a una qualsiasi riforma della casa. Ma, d'altra parte, aggiunge ancora il relatore che il clima politico creatosi durante la discussione in Senato non era tale da mettere i nostri colleghi nelle migliori condizioni di serenità per un esame del contenuto della legge. E questo fatto, egli dice, ha portato come conseguenza che alcune modificazioni, per la particolare forma in cui sono state redatte, offrono il fianco a dubbi interpretativi. E questo è condannabile, perché comporta un ritardo nel processo di attuazione della legge.

Ma non basta ancora. A tali premesse dovrebbe seguire una conseguenza, che è quella che indicano entrambi i relatori nella loro relazione scritta. Essi antepongono alla necessità di alcuni correttivi che potrebbero perfezionare il testo legislativo assicurandogli una migliore operatività, l'urgenza di un provvedimento che risponda al bisogno di un immediato rilancio dell'edilizia, e quindi di una sollecita approvazione del testo così come ci è stato trasmesso, qualora — qui ritorna l'argomento che ho citato in precedenza — non vi fossero quelle famose garanzie politiche: dovrebbe cioè essere garantita la sollecita approvazione, da parte del Senato, di eventuali modifiche apportate dalla Camera.

E per finire questo florilegio di argomenti, come concludono i relatori per la maggioranza? Che se, in definitiva, non sarà possibile, di fronte alle obiezioni sollevate dagli operatori pubblici e privati sui tempi di applicazione, togliere di mezzo qualsiasi elemento di incertezza, di dubbio e di equivoco, dovremo impegnarci a valutare criticamente le prime fasi di applicazione della legge.

Quindi, se — come facilmente accadrà e come gli stessi relatori prevedono — la legge uscirà sbagliata, noi dovremo valutare i primi risultati dell'applicazione della legge stessa, per enuclearne i punti di difficoltà che do-

vranno, in un successivo tempo, essere eliminati con altri provvedimenti legislativi.

In altri termini, si fa una legge preparandosi già a farne delle altre.

Ebbene, noi sappiamo benissimo — mi rifaccio in proposito anche a quanto ha detto l'onorevole Greggi — quali sono le garanzie politiche di cui si parla. Tra l'altro, non abbiamo dimenticato, né l'hanno dimenticato gli onorevoli colleghi, quanto è avvenuto prima, durante e dopo le discussioni che si sono avute sia alla Camera sia al Senato, e soprattutto i colleghi non avranno dimenticato quanto è avvenuto nelle « calde » giornate di fine luglio e dei primi di agosto.

È proprio per questo che, di fronte a una esigenza reale che tutti sentiamo, di fronte a una situazione che non è esagerato definire drammatica — la situazione è veramente drammatica per tutti coloro che non hanno ancora una casa e per tutti quei lavoratori che corrono il rischio di restare senza lavoro — noi liberali ci rifiutiamo di accettare una riforma ispirata a principi ideologici recepiti dalla maggioranza e dal Governo e tradotti in una macchinosa, assurda, innaturale e anticostituzionale strumentazione legislativa messa a disposizione degli enti locali unitamente ai mezzi finanziari.

È una riforma che nasce viziata — non sono soltanto io a dirlo, lo hanno detto gli stessi relatori — al punto che anche chi ne raccomanda l'approvazione prevede la necessità di provvedimenti legislativi correttivi.

È una riforma che non trova riscontro nelle provvidenze legislative in atto nei paesi più sviluppati socialmente, economicamente e industrialmente; è una riforma che — se contano qualcosa e ci danno qualche insegnamento le esperienze di questi ultimi anni — peggiorerà, la situazione attuale anziché migliorarla. Con questa legge non si costruirà un vano in più e non si darà il posto a un lavoratore in più. Giustamente è stata definita una falsa riforma perché elude le speranze di tutti coloro che sono in legittima attesa togliendo anche ciò che maggiormente stimola il proletariato italiano — dico: il proletariato italiano — ossia la speranza di avere una casa in proprietà, sicuro rifugio per sé e per i propri familiari.

Ma, per restare nell'argomento della discussione che interessa la Camera, vorrei dare un rapido sguardo alle modifiche apportate dal Senato. Le critiche e le osservazioni fatte durante e dopo il dibattito alla Camera — questo è bene dirlo — non sono venute soltanto dalle opposizioni, ma dalla maggioranza stessa, come è dimostrato, per esempio, dalla rela-

zione del senatore Togni, dalle riserve espresse dalla Commissione giustizia del Senato e — ripeto ancora — dalla relazione dell'onorevole Achilli e dell'onorevole Degan. Il Governo e il Parlamento erano da tempo in possesso di tutti i dati statistici, di tutte le informazioni, di tutti i pareri espressi dai vari organi, altamente qualificati. Non si trattava quindi di una riforma delineata su improvvisazioni, perché vi era una vasta documentazione e una esperienza passata di cui il Governo avrebbe potuto giovare. D'altro canto, vi erano i risultati di alcune precedenti provvidenze legislative che avevano portato a un aggravarsi della situazione con un moto, come si dice in termini scientifici, accelerato uniformemente, per la dinamica stessa dello sviluppo, e convulsamente perché ad un certo momento, come era logico, è esplosa la protesta popolare.

Ma di tutto questo, onorevoli colleghi, non è stato tenuto conto. La legge è nata al di fuori del Governo, è stata imposta prima al Governo e poi al Parlamento esclusivamente per motivi politici, e molti di coloro che l'hanno votata, prima alla Camera e poi al Senato, hanno tranquillizzato la propria coscienza sperando che ad altri toccasse il compito di correggerla.

Quali sono le modifiche apportate dal Senato? All'articolo 10 vi è una modifica nella documentazione per promuovere il procedimento di espropriazione: oltre all'elenco dei proprietari, occorre anche l'elenco dei titolari di altri diritti reali di godimento risultanti dalla trascrizione nei registri immobiliari. Parleremo dopo della complessità di questa operazione. Un'altra modifica è stata apportata all'articolo 16, che si riferisce alla commisurazione dell'indennità di esproprio da corrispondere per le aree comprese nei centri già edificati e nei centri storici. All'articolo 27, relativo alla percentuale di utilizzo delle aree espropriate, la parte da destinare in proprietà è stata portata al 50 per cento; ma se questo rappresenta un miglioramento, bisogna rilevare che vi è un considerevole allungamento delle procedure, un aumento del contenzioso, un appesantimento finanziario: tutti inconvenienti che, ripeto, sono ampiamente riconosciuti dai relatori, e i cui correttivi vengono rimandati a ulteriori provvedimenti legislativi.

L'indennità di espropriazione viene contemplata nell'articolo 16. Non mi dilungherò a dimostrare come il disposto di questo articolo sia preoccupante. Pur riconoscendo infatti che è necessario stroncare la speculazione

sulla rendita fondiaria e che quindi il plusvalore delle aree fabbricabili venga limitato al massimo, riteniamo che tale obiettivo possa essere raggiunto con mezzi diversi da quelli previsti dalla norma in esame. Per esempio con lo strumento fiscale, con l'acquisizione del plusvalore stesso da parte degli enti locali e non attraverso il criterio del valore medio agricolo, che urta contro le garanzie costituzionali a tutela del diritto di proprietà, che impongono di adottare il criterio di congruità. Del resto, questo criterio di congruità è già stato applicato dalla Corte costituzionale, come ha ricordato l'onorevole Bignardi nel suo intervento, a proposito dei deliberati sulla legittimità degli espropri per la riforma fondiaria, a proposito degli espropri in base alla legge n. 167 e nelle sentenze nn. 55 e 56 del 1968 e 37 e 115 del 1969.

Non indugerò ulteriormente su questo articolo 16 al quale il Senato ha apportato semplici modifiche marginali; nemmeno sull'articolo 17 che introduce inaccettabili discriminazioni dettate da meschino spirito di parte; ma non posso non soffermarmi sul famoso o famigerato articolo 35, intorno al quale si sono avute le più accese discussioni, tanto da minacciare la stessa sopravvivenza della coalizione governativa, che sono infine sfociate in un compromesso, il quale quindi risponde ad esigenze di natura politica e non ai dichiarati scopi della legge: scopi che consisterebbero nel fabbricare più case, nel ridare tono all'attività edilizia e quindi all'occupazione nel settore, e nello stroncare la speculazione fondiaria.

Nel nuovo articolo 35 si sono aumentate le quantità minime e massime di aree per uso residenziale da attribuire in proprietà (dal 15 al 20 per cento, e dal 30 al 40 per cento), si è tolto quel diritto di prelazione dei comuni da esercitarsi entro 120 giorni (diritto che tra l'altro sarebbe stato difficilmente esercitabile), si è tolto ancora ai comuni il diritto di fissare i canoni di affitto e quello di accertare i nuovi valori che assumeranno gli alloggi costruiti dai privati, si sono modificati gli ultimi 7 commi dell'articolo stesso; tuttavia, nonostante le concessioni e le deroghe parziali cui ho sommariamente accennato, è rimasto immutato il regime giuridico fondamentale dei suoi espropriati, configurato nella concessione del diritto di superficie. Quel regime giuridico, quell'istituto che fu respinto a furor di popolo nel 1963 e che ora risputa fuori d'onta delle eccezioni con cui si è inteso limitarlo, tra le quali detiene un primato di amena assurdità, vorrei dire, quella che concede

la piena disponibilità dell'alloggio solamente dopo 20 anni.

Questo è il principale aspetto della legge, aspetto che la qualifica nel senso voluto dagli pseudo-riformatori marxisti. Questo è il risultato della battaglia, della crociata condotta dall'esercito guidato dai senatori Togni e Spagnoli, composto dei senatori democristiani traumatizzati dal 13 giugno. Tanto rumore per approdare a nulla... È proprio il caso di dire che la montagna ha partorito il ridicolo topolino!

In sostanza, per effetto di questa legge, gli italiani, anche i più umili e modesti, che dovrebbero diventare, in una visione veramente progressista, tutti proprietari, saranno ingiustamente discriminati e suddivisi in tre categorie (per non dire in tre classi): i pieni proprietari (però soltanto dopo vent'anni, intendiamoci bene...), i mezzi proprietari e i mai proprietari, quelli che saranno poi confinati in quei « ghetti » di concezione marxista di cui abbiamo esempi anche sotto i nostri occhi, proprio qui, a Roma.

TODROS, *Relatore di minoranza*. Quei « ghetti » sono stati costruiti dagli industriali liberali!

MONACO. Il « ghetto » di Spinaceto è stato voluto e costruito dal centro-sinistra!

TODROS, *Relatore di minoranza*. È stato costruito, con rilevanti guadagni, da industriali liberali. (*Proteste del deputato Greggi*).

MONACO. Ma chi ha indetto e aggiudicato le gare di appalto? Questo è il punto, onorevole Todros.

Dalle ragioni dianzi illustrate emerge il nostro giudizio negativo nei confronti di questa legge. A tale riguardo non possiamo dimenticare quanto è stato detto poco fa in questa aula, allorché, a chi parlava di ricorso alla Corte costituzionale, è stato fatto osservare che occorrerebbe piuttosto un'alta corte di giustizia.

Questa legge si qualifica, ripeto, proprio nel senso voluto dagli pseudo-riformatori marxisti. Il Governo, la Camera e il Senato erano in possesso di tutti i dati necessari. Avrebbero potuto, nella misura più larga, giovare dei consigli dei tecnici e ascoltare anche le categorie interessate che invece, come ho detto poc'anzi, sono state completamente ignorate.

D'altra parte il Senato, è bene sottolinearlo, non ha migliorato il testo, anche perché non era in condizione di farlo e non solo per la

particolare situazione, cui hanno accennato anche i relatori, nella quale è stato costretto ad operare e a legiferare, ma anche perché ha dovuto mantenersi sui binari di una irreversibile impostazione ideologica e politica.

Non si può, onorevoli colleghi, risanare un mostriattolo. Questa legge è come un bambino focomelico, per il quale purtroppo non valgono, onorevole Cassandro, gli interventi terapeutici, che non possono modificare un vizio di origine. In questo caso l'unico rimedio è quello di distruggere il mostriattolo, cioè di non approvare questa legge.

Non sarà inopportuno, onorevoli colleghi, tenere ben presenti, prima del voto finale, alcuni dati essenziali che riassumono una situazione che si è pensato di correggere ma che in realtà ritengo che, per effetto di questa legge, tenderà ad aggravarsi. Nel 1951, di fronte a 100 miliardi di investimenti pubblici, vi sono stati 250 miliardi di investimenti privati. Nel 1964 gli investimenti pubblici sono rimasti stazionari, risultando ancora di 100 miliardi, mentre gli investimenti privati sono saliti a 2400 miliardi. Nel 1968 e nel 1969 gli investimenti pubblici sono rimasti fermi a 100 miliardi, mentre gli investimenti privati sono arrivati quasi a 3 mila miliardi. L'intervento pubblico nell'edilizia di abitazione è passato dal 25,30 per cento del 1951 ad appena il 6 per cento del 1969. Questa percentuale non si è più modificata dal 1969 e in ogni caso non ha mai raggiunto quel 13 per cento di cui è fatta menzione e a cui si riferiscono i fautori della legge. Nel frattempo il patrimonio edilizio, che noi abbiamo il dovere di salvaguardare, è passato da 35 milioni di stanze nel 1951 a ben 57 milioni di stanze nel 1969.

Cosa dimostra questo? Dimostra la naturale tendenza degli italiani ad essere proprietari di una casa. Ebbene, questa naturale tendenza, questa aspirazione è stata soddisfatta nella misura del 93 per cento dall'iniziativa privata.

Vero è — dobbiamo ammetterlo — che nella descritta dinamica sono stati danneggiati i più umili, i più deboli, coloro che non conoscono certi mezzi per far valere i loro diritti e le loro pretese. E questo per inadeguatezza degli investimenti pubblici, che non si sono incrementati parallelamente agli interventi privati a causa soprattutto dell'incapacità degli enti incaricati di provvedervi, pur avendone avuto, anche se limitatamente, la possibilità.

È proprio da parte vostra, colleghi comunisti, che in questi giorni è stato affisso in tutte le strade di Roma quel manifesto nel quale si afferma che giacciono inutilizzati nella pro-

vincia di Roma (o nell'intero Lazio, non ricordo bene) 500 miliardi, di cui 370 nella sola città di Roma. Anche voi quindi riconoscete che i fondi per l'edilizia pubblica ci sono, ma non è stato possibile investirli.

ACHILLI, *Relatore per la maggioranza*. Perché non esiste una legge sull'esproprio delle aree, come è invece previsto da questo disegno di legge.

MONACO. Parleremo anche di questo. Ora noi dobbiamo studiare le cause che stanno alla base della deficienza di questi interventi pubblici. Ella, onorevole Achilli, afferma che non esisteva una legge sull'esproprio delle aree. Le rispondo citando due soli esempi, uno dei quali calza a puntino ed è stato già ricordato dall'oratore che mi ha preceduto. Mi riferisco al famoso piano regolatore approvato il 18 aprile 1962 per la città di Roma (sono stato per nove anni consigliere comunale di Roma e conosco la triste vicenda di quel piano regolatore), diventato ormai, dopo nove anni, un vero e proprio « libro dei sogni ». Il secondo esempio è rappresentato dalle vicende della legge 167, approvata anche essa nel 1962 con il voto — ricordiamolo — dei liberali, ma applicata con un criterio estensivo e punitivo che, dopo il famoso blocco dei 5 mila ettari, ha realizzato la centesima parte, del programma che era stato redatto nel 1964, quando fu posto il vincolo per l'esproprio su ben 5 mila ettari di suolo edificatorio.

Non diciamo dunque che sono stati i liberali a speculare sulle aree, dato che sappiamo bene in mano a chi stanno il patrimonio immobiliare e le aree edificabili del comune di Roma, a quali enti, a quali grosse società!

CASSANDRO. Non è il caso di starle a nominare.

MONACO. Giusto, meglio non nominarle, onorevole Cassandro. Posso dire che ci sono alcune migliaia di ettari, 800 appezzamenti che, per esempio, sono in mano ad istituti religiosi.

Chiedo venia ai colleghi se le interruzioni mi hanno un po' riscaldato. Questa è una vecchia accusa: ogni speculazione è colpa dei liberali. Voglio ricordare che il consiglio comunale di Roma approvò all'unanimità un ordine del giorno a proposito della acquisizione delle aree proposto proprio da un liberale. Quest'ordine del giorno fu approvato all'unanimità però le amministrazioni che si sono succedute in Campidoglio non hanno fatto

niente. E questo senza ritornare alle provvidenze di legge che nella « Italiotta » lo stesso Giolitti aveva predisposto perché la cosiddetta rendita fondiaria non si accumulasse a favore dei proprietari ma ritornasse come capitale, non come servizio sociale, perché la rendita fondiaria è un fatto naturale, è un fatto che di per sé costituisce un capitale, a vantaggio della comunità e non dei singoli.

Ora, la concezione della casa come servizio sociale è una pericolosa utopia: in primo luogo, perché non sarebbe possibile trovare gli ingenti capitali necessari alla costruzione e alla manutenzione di un adeguato patrimonio edilizio nazionale, in secondo luogo, perché per l'assegnazione e la gestione occorrerebbe un meccanismo costoso, fonte di discriminazioni e di corruzioni per l'ottenimento delle abitazioni migliori nelle località migliori.

Partendo da questa sbagliata concezione della casa come servizio sociale, si adottano appunto criteri punitivi nei confronti dell'iniziativa privata e si fa affidamento sull'azione degli enti locali. Questi enti locali vengono dotati di macchinosi provvedimenti legislativi, macchinosi provvedimenti che, invece di attivizzare questi enti, li paralizzano e li renderanno strumento della volontà politica discriminatoria della maggioranza che li amministrerà. Inoltre, non essendo questi enti dotati di adeguati mezzi finanziari (con 2.500 miliardi in tre anni non si fa assolutamente niente! Questa cifra, tra l'altro, è anche al di sotto di quello che sarebbe previsto dalla programmazione), come potranno svolgere i compiti loro affidati?

Questa legge, si afferma, è stata fatta proprio per ovviare agli attuali inconvenienti, per assicurare i finanziamenti, per eliminare le lentezze burocratiche. Noi osserviamo che gli stanziamenti sono insufficienti, che nel triennio viene assicurata al massimo la costruzione di solo 250 mila alloggi (8.000 all'anno) che rappresentano il 10 per cento e non il previsto 25 per cento dell'edilizia pubblica.

Per quanto riguarda le lentezze burocratiche, sta di fatto che a tutti gli organi che intervenivano prima nell'*iter* necessario dalla deliberazione all'effettiva costruzione delle case popolari, con questa legge se ne aggiungono altri due, come sapete, cioè il Comitato per l'edilizia residenziale (CER) e le regioni, che hanno delle funzioni essenziali.

Un diffuso quotidiano — che non è stato smentito — ha fatto il calcolo del tempo che passerà dall'approvazione di questa legge all'affidamento dei primi lavori all'impresa appaltatrice: se si rispetteranno tutti i termini

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

stabiliti dalla legge (che tra l'altro sono brevissimi, di dieci, venti, trenta giorni, e pertanto assai difficili da rispettare) passeranno 1044 giorni, quasi tre anni. Mi dite, allora, come potranno essere costruiti i 250 mila alloggi previsti dalla legge? Io lo vorrei sapere. Il primo triennio passerà indubbiamente senza che si costruisca un solo vano, un solo appartamento.

Ed ecco poi l'altra conseguenza grave: la struttura stessa della riforma impedirà all'edilizia privata — che finora ha svolto questo compito, sia pure con errori, carenze e difetti, imputabili però non all'imprenditoria, ma a leggi difettose e all'incapacità degli enti locali — di colmare i vuoti esistenti. Di conseguenza, verrà a determinarsi una situazione in cui non si costruiranno più case: e c'è da essere preoccupati, veramente preoccupati, tutti, a qualsiasi parte politica si appartenga, per la sorte che attende tre milioni di lavoratori occupati nel settore dell'edilizia e nelle attività collaterali.

Teniamo ben presente tutto questo, onorevoli colleghi, al di sopra di qualsiasi interesse ideologico, politico e di parte, quando si tratterà di votare questa legge. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Todros. Ne ha facoltà.

TODROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il tipo di leggi che il Parlamento è capace di esprimere come atto di sintesi politica è sempre il risultato di un processo profondo che si verifica nel paese, di uno scontro tra coloro che manifestano attese, bisogni ed aspirazioni che ritengono sacrificate e coloro i quali, invece, intendono conservare e rafforzare il loro potere ed i loro privilegi.

Noi dobbiamo confrontare le leggi — e questa che ci accingiamo a varare è una legge importante — con i bisogni reali dei cittadini per comprendere se esse siano adeguate alle loro aspirazioni ed attese o se, inadeguate, indichino una frattura profonda e grave fra cittadini e legislatore, una crisi degli istituti concretantesi nell'incapacità di soddisfare i bisogni del paese reale.

Partendo da tali considerazioni, desidero esaminare brevemente le tre fasi attraverso le quali si è venuto a formare il testo del provvedimento in esame, per vedere se i suoi contenuti rispondano ai bisogni del paese.

Nella prima fase abbiamo assistito allo scontro impegnato dai lavoratori, che, per la prima volta nella storia del nostro paese,

prendono coscienza del collegamento tra le loro condizioni di sfruttamento nei luoghi di lavoro e quelle, più complesse e articolate, fuori della fabbrica, nella città e nel paese. Essi delineano la loro politica globale di riforme per mutare quel meccanismo di sviluppo che ha guidato sino ad oggi la nostra società. In questa prima fase lo scontro si esprime con le azioni di lotta nei quartieri, nelle città, nelle fabbriche, sino allo sciopero generale del 19 novembre 1969, sino alla gestione unitaria delle lotte di massa da parte dei sindacati, che approdano al famoso verbale del 2 ottobre 1970 tra Governo e sindacati, siglato quando sono cambiati, sostanzialmente, i rapporti di forza, mutati dall'«autunno caldo» a favore dei lavoratori e degli schieramenti politici di sinistra laici e cattolici. Il contrattacco da parte delle forze moderate e conservatrici si manifesta nel settore della riforma della casa e del territorio con il disegno di legge del Governo, del quale non è necessario ricordare le contraddizioni, le debolezze e il contenuto conservatore, evidenziati dal precedente dibattito alla Camera e dalle modifiche allora apportate a quel testo.

La seconda fase è caratterizzata dallo scontro tra gli istituti rappresentativi, le organizzazioni sindacali e di massa dei lavoratori e le resistenze della maggioranza a far rispondere le leggi alle richieste popolari. Essa prende avvio dallo sciopero del 7 aprile 1970 e si conclude con la lunga, estenuante battaglia alla Camera sul testo del Governo, sino all'approvazione, il 26 maggio 1971, di un nuovo testo che, nonostante i suoi limiti e le sue debolezze (non può certo essere chiamato, come usa fare il ministro Lauricella, «la riforma della casa»), viene salvato soltanto per la decisione del nostro gruppo di astenersi nella votazione finale.

Si apre la terza fase, che non ha confini certi perché, come ho già detto, se ne intravedeva il delinearci, con tutte le sue caratteristiche salienti, già prima del voto del 26 maggio scorso: è la fase che vede iniziarsi il tentativo di spostamento a destra dell'asse politico del paese attraverso la manifesta volontà delle forze moderate e conservatrici di riassorbire i risultati delle lotte unitarie dei lavoratori, di frenare la politica delle riforme, di rompere i rapporti nuovi tra gli schieramenti politici manifestatisi a tutti i livelli dello scontro economico, politico e sociale. Manifestazioni di tale tentativo sono: il tipo di campagna elettorale condotta per le elezioni del 13 giugno; il risultato che ne è derivato; l'involuzione a destra della democrazia cristiana;

le manovre in atto per fare ricadere sui lavoratori il mutamento della situazione economica a seguito dei noti fatti nazionali e internazionali.

È in questo contesto che al Senato è avvenuto lo scontro con la parte più conservatrice dello schieramento di destra e centrista, capeggiato dall'ex ministro dei lavori pubblici senatore Togni, il quale ha condotto un massiccio attacco da destra alle limitate conquiste che le tenaci e lunghe lotte popolari avevano strappato, nel tentativo di svuotare la legge di ogni contenuto innovatore. In parte questo sforzo è stato coronato da successo, cosicché una legge già confusa, contraddittoria e inadeguata ad affrontare i problemi della casa è stata al Senato notevolmente peggiorata, indebolita, minata nei suoi pochi punti qualificanti.

Prescindendo da tutte le preoccupazioni che sono state manifestate dai relatori Achilli e Degan e dai colleghi della maggioranza durante la discussione avvenuta in Commissione lavori pubblici, sarebbe una grave iattura se non tentassimo almeno di correggere i più gravi errori, di evitare i danni alla collettività che alcune modifiche introdotte al Senato comportano, di rendere possibile il funzionamento delle norme. È bene dire chiaramente che io non credo alla minaccia del senatore Togni secondo cui, qualora modificassimo la legge, si ripeterebbe nell'altro ramo del Parlamento un nuovo tentativo di affossarla o di introdurre nuove modifiche peggiorative. Credo invece nella volontà politica degli schieramenti presenti alla Camera e al Senato: siamo qui per riscontrare se i compagni socialisti, i colleghi democristiani, socialdemocratici e repubblicani vogliono ristabilire quel clima di collaborazione che ci aveva permesso, nella prima lettura di questo disegno di legge, di modificare completamente il testo governativo e, attraverso il ristabilimento di quel clima, tentare di rispondere, anche parzialmente, ai bisogni dei lavoratori e del paese, di dare soddisfazione alle richieste del movimento unitario di lotta e di ridurre le tensioni presenti tra i cittadini.

Ciò, naturalmente, significa modificare il disegno di legge al nostro esame, cosa che sarà possibile se tutti i gruppi vorranno prendere l'impegno di accelerare l'approvazione del provvedimento, pur modificandolo. Non ho infatti motivo di scandalizzarmi di un simile impegno, come ha fatto il collega Monaco. Non valgono le minacce di Togni, se la democrazia cristiana fa una scelta nell'interesse dei lavoratori. In caso diverso, l'atteggiamento della democrazia cristiana concreterà una

ben precisa scelta politica di segno opposto, che non potrà essere mascherata né giustificata dal timore dell'azione ostruzionistica dei gruppetti di nostalgici conservatori, capeggiati qui dall'onorevole Greggi e al Senato dal senatore Togni.

Ecco perché, onorevoli colleghi, mi limiterò a trattare alcuni punti — pochi — sui quali è indispensabile apportare delle modifiche al testo trasmessoci dal Senato, dando con questo per scontato che non esiste volontà politica della maggioranza di adeguare il disegno di legge alla nuova situazione economica venutasi a creare nel paese in questi ultimi mesi, la quale di per sé imporrebbe una revisione totale del provvedimento, per adeguarlo ai bisogni nuovi di occupazione del settore edilizio e dei bassi prezzi della casa e dei servizi. Di fronte alla disoccupazione nel settore edilizio, dovremmo intervenire rapidamente, onorevoli colleghi, non solo per rendere possibile la utilizzazione di tutti i residui passivi bloccati dalla politica di contenimento della spesa pubblica, dalla carenza del finanziamento, dalla politica del credito portata avanti dal Governo, dalle pastoie burocratiche, dagli alti prezzi delle aree, dal gioco al rialzo degli imprenditori privati (i quali cercano ora di realizzare nell'esecuzione di opere pubbliche quegli enormi profitti che erano abituati a ricavare dall'edilizia speculativa privata, che è entrata in crisi); ma noi, onorevoli colleghi, dovremmo altresì prevedere una maggiore dimensione degli investimenti pubblici nel settore delle abitazioni e misure più incisive, capaci realmente di abbattere ogni rendita parassitaria, riducendo i prezzi delle aree e dei materiali, semplificando le procedure, decentrando gli investimenti e gli interventi, responsabilizzando gli enti pubblici periferici, favorendo la rapida sostituzione degli investimenti privati, che sono caduti, con una politica nuova della casa e del territorio. Consci dello spazio che si darebbe ai nemici delle riforme rinviando tutto alla riforma urbanistica, al regime nuovo dei suoli, ad una politica nuova della casa, mentre ribadiamo il nostro impegno di lotta nel paese per questi obiettivi, riteniamo però che possano essere apportate modifiche e miglioramenti al testo del Senato attraverso una intesa tra tutte le forze politiche democratiche, quelle che vogliono realmente modificare un tipo di meccanismo di sviluppo basato sul profitto, sulle rendite parassitarie, sullo sfruttamento delle risorse materiali e morali del paese.

È proprio movendo da queste considerazioni, nell'ambito dei pochi punti da affron-

tare in questa fase dell'*iter* di approvazione del provvedimento, che dividerò le mie osservazioni riferendomi ai cinque titoli del disegno di legge.

Nel primo titolo — tralascio le modifiche secondarie e affronto solo quelle importanti — le modifiche peggiorative introdotte dal Senato riguardano l'articolo 6, e precisamente la democratizzazione degli istituti autonomi per le case popolari. Vedete, onorevoli colleghi, si è fatto tanto chiasso inutilmente al Senato su questo articolo, che è di portata transitoria, in quanto all'articolo 8 è prevista la delega per l'emanazione di norme definitive entro il 31 dicembre 1972. Di fatto (siamo già alla metà di ottobre), dato che le modifiche dei consigli di amministrazione debbono essere fatte entro un anno dall'approvazione della legge, senza una nostra vigile pressione il momento della modifica della composizione dei consigli di amministrazione potrebbe coincidere con la scadenza della delega per la ristrutturazione.

Ecco perché dico che si è fatto tanto chiasso inutilmente. Si è parlato di organi pleo-rici, si è invocata la funzionalità; ma di fatto si sono ridotte le partecipazioni democratiche degli enti elettivi e dei lavoratori e, con l'astuzia grossolana di vecchi « intrallazzatori » presenti al Senato (senza offendere l'altro ramo del Parlamento), si è modificato il sistema di nomina onde creare le premesse per isolare la parte più democratica, aprendo la strada alla nomina di rappresentanti delle minoranze di destra, legate agli interessi degli speculatori e degli imprenditori più che a quelli dei lavoratori cui le case sono destinate. Così, come hanno ricordato altri colleghi nella seduta di oggi, si è soppresso il voto limitato a due; si sono soppressi i rappresentanti delle regioni, che invece dalla legge vengono investiti di compiti ben precisi di programmazione e attuazione dei programmi; si sono ridotte le rappresentanze degli inquilini; si è introdotto il sistema vecchio e superato delle terne, per poter così scegliere tra i rappresentanti, che necessariamente tengono conto di tutte le componenti politiche, quelli che più aggradano per fare degli istituti autonomi per le case popolari ancora una volta organismi clientelari e di potere.

Dato però che il primo comma dell'articolo 8 richiama nella delega per il riordinamento i criteri di rappresentanza dell'articolo 6, noi proporremo di ripristinare alcune garanzie di rappresentatività che la Camera aveva introdotto.

Al titolo II gli attacchi più gravi al contenuto della legge sono venuti sulle norme di

espropriazione. È mancato alla « cricca » del Senato il coraggio di affrontare direttamente il problema intaccando l'espropriazione nei campi di applicazioni previsti dall'articolo 9, l'articolo programmatico che indica il dimensionamento delle capacità di intervento per l'esproprio. E anche è mancata la volontà di intaccare l'altro elemento caratterizzante della legge: e cioè l'indennità commisurata al valore agricolo. Si è cercato perciò, non avendo il coraggio di affrontare questi due argomenti di fondo, di rendere più difficile l'applicazione della legge, limitando il potere pubblico, rendendo più oneroso per la collettività l'esproprio, riducendo di fatto nel complesso la portata del provvedimento.

Un posto a sé ha l'aggiunta apportata all'articolo 10, che, attraverso l'individuazione dei titolari di altri diritti reali di godimento risultanti dalle trascrizioni nei registri immobiliari, creerebbe un ostacolo insuperabile capace di interrompere e rendere vana la procedura di esproprio ogni qualvolta questi diritti reali esistono. Nel nostro paese il modo di formarsi nel tempo della proprietà ha provocato diritti reali tra i più vari e tutti difficilmente reperibili. Inoltre, non possiamo essere soddisfatti del fatto che un errore o di trascrizione o dovuto ad una svista abbia posto una « o » invece che una « e », rendendo di fatto nulla la norma. Il proprietario esiste sempre, sicché non ha senso indicare con « o » altri soggetti da individuare nella comunicazione dell'esproprio.

Proprio perché si tratta di cosa illogica ne discende il pericolo di una interpretazione della giurisprudenza che potrebbe indicare in due i soggetti da individuare: il proprietario e il titolare di altri diritti reali. Così si creerà un contenzioso, si provocherà grave ritardo nell'applicazione della legge, si aprirà tutta una serie di questioni difficilmente appianabili. Perciò, se non correggiamo un errore che tutti riscontriamo, evidentemente perderà prestigio il Parlamento, il quale deve legiferare in modo corretto eliminando quanto meno gli errori che è stato capace di individuare. Ciò, oltre a gettare discredito sulla legislatura, costituirebbe un grave elemento di dubbio e di intralcio nelle procedure di esproprio.

A modifica persino delle procedure di esproprio del 1865, legge fatta allora con tutte le cautele nei riguardi della proprietà privata, è stato introdotto nell'articolo di cui ho parlato niente di meno che un obbligo di notificare agli espropriandi l'avvenuto deposito degli atti, creando con questo un altro grave mo-

tivo di ritardo e di incertezza e di pericolo per la procedura di espropriazione. In sostanza si sono creati, attraverso la falsa difesa del diritto privato, numerosi e gravi pericoli di ordine procedurale fino alla possibile interruzione dell'*iter* attraverso ricorsi fatti dai privati che, come nel passato, renderanno defatiganti le procedure di esproprio.

Nella determinazione, poi, dell'indennità di espropriazione di cui all'articolo 16, sono state fatte le modifiche più gravi. Non si è potuta intaccare direttamente la definizione della indennità rapportata al valore agricolo, ma indirettamente, oltre che attraverso la complicazione delle procedure e altre modifiche, si sono create le premesse per impedire l'estensione della espropriazione e invalidare davanti alla Corte costituzionale il provvedimento.

Si è infatti ridotta l'estensione degli espropri nei centri storici con la modifica del punto *a*) del quarto comma dell'articolo 16, che limita l'intervento pubblico alle aree destinate ad uso pubblico e comunque alla costruzione di edifici per pubblici servizi. Ciò in palese contrasto con il campo di applicazione definito dall'articolo 9, che invece prevede la possibilità di esproprio con il meccanismo della legge per il risanamento anche conservativo degli agglomerati urbani. Di fatto, questa prospettiva viene svuotata di ogni possibilità di attuazione se non viene consentita l'espropriazione degli immobili nel caso che i privati non provvedano al risanamento conservativo: sarà così impossibile conservare la garanzia della non espulsione dai centri storici degli abitanti e delle attività commerciali, professionali e artigianali che in essi si esercitano ed evitare — ciò che oggi avviene — che il risanamento sia solo un fatto speculativo privato (ne abbiamo esempi clamorosi nelle grandi città come Milano; e nella stessa Roma basta guardarsi intorno, specie nel centro).

Si è inoltre eliminata la frase « prescindendo dalla loro localizzazione » nella valutazione delle aree, dando così luogo a possibilità di contestazioni derivanti dalla volontà del legislatore che si sarebbe manifestata attraverso la modifica del testo votato alla Camera. Potrebbe sembrare, cioè, che con la modifica apportata si sia voluto tener conto delle localizzazioni delle aree nella definizione delle indennità di espropriazione. Già sono prevedibili le disquisizioni giuridiche dei difensori degli interessi privati, che finiranno col riconoscere alla rendita di posizione più di quanto la legge ha già ricono-

sciuto con i coefficienti correttivi e con il valore di base della coltura agricola più redditizia per le aree comprese nei centri edificati e nei centri storici.

All'articolo 17 si sono poi introdotte modifiche assai delicate e gravi. È stata raddoppiata l'indennità per i coltivatori diretti, i fittavoli, i mezzadri, i coloni e i compartecipanti. Siamo proprio noi che, insieme con alcuni colleghi, in Commissione, innovando la legge del 1965, abbiamo riconosciuto a tali lavoratori una percentuale di maggiorazione; ma le modifiche apportate dal Senato sono assai gravi. Innanzitutto, non precisano la data dei rapporti contrattuali e non delimitano ai rapporti contrattuali reali l'effetto di operare il raddoppio; ciò significa che, appena varata la legge, tutti i proprietari delle aree centrali — le aree che avranno una indennità maggiore, partendo questa dal valore della coltura più redditizia ed essendo moltiplicata poi per i coefficienti — faranno dei contratti fittizi per raddoppiare l'indennità di espropriazione, compiendo delle grosse operazioni speculative con accordi che non hanno nessun valore ai fini del risarcimento del lavoro reale dei lavoratori della terra, limitandosi quindi a rimanere soltanto operazioni speculative condotte dagli stessi proprietari.

Tra l'altro, il raddoppio, portato a questo livello, viene computato sulla indennità definita dall'articolo 16, sicché è semplice vedere come attraverso questo meccanismo la maggioranza dei piccoli comuni italiani non avrà da questa legge nessun beneficio per l'espropriazione delle aree all'interno dei centri abitati (proprio quelle aree che sono meno coltivate). E il conteggio è presto fatto. Per le espropriazioni nei comuni al di sotto dei 100 mila abitanti, il valore da prendere come base prima della moltiplicazione per i coefficienti correttivi è quello della coltura più redditizia della zona agraria a cui il comune appartiene. E siamo sull'ordine delle 1.000-1.500 lire al metro quadrato. Questo valore viene moltiplicato per i coefficienti correttivi (2, per il piccolo comune) e arriviamo a 3.000; poi si fa il raddoppio per il falso contadino (perché nel centro della città non c'è contadino) e si arriva a 6.000 lire al metro quadrato; arriviamo cioè a valori più alti di quelli che attualmente permette di pagare la legge per Napoli nell'esproprio delle aree fabbricabili.

Ma qui, poi, nasce una serie di altri problemi: prima di tutto il grosso pericolo della incostituzionalità delle norme che abbiamo dettato per le espropriazioni, che ci getterebbe di nuovo in alto mare, come già è

avvenuto per l'articolo 12 della legge n. 167 e per altre leggi.

Andando avanti nell'esame di questo titolo, le modifiche all'articolo 26 sono altrettanto gravi: spinta alle lottizzazioni, in contrasto con la tendenza alla pubblicizzazione delle aree che deriva dalla legge e che con la riforma della proprietà dei suoli dovrà trovare una sua generalizzazione nel paese.

Che cosa vuol dire il secondo comma dell'articolo 26? L'espropriazione prevista, in base all'articolo 18 della legge urbanistica del 1942, per il 20 per cento delle zone di espansione anche al di fuori della n. 167 può avvenire solo se i comuni, entro 180 giorni dall'approvazione della legge, faranno dei programmi: questa sarebbe una grave limitazione, perché non tiene innanzitutto conto della dinamica varia e differente nel tempo che esiste tra comune e comune, dell'espansione che ne può derivare, né tiene conto del fatto che al comune deve essere data a tempo indeterminato la possibilità di applicare la norma, una volta che essa sia riconosciuta valida. Nell'articolo 26 siamo poi di fronte ad alcuni errori addirittura pacchiani; si estende l'applicazione dell'articolo 18 della legge del 1942, non con una norma, ma per errore, anche ai programmi di fabbricazione, quando tutti sanno che l'articolo 18 è un articolo della legge del 1942 che riguarda solo i piani regolatori generali. Dovremo correggere questi errori per non farci ridere dietro dal paese.

Ma, onorevoli colleghi — e mi avvio rapidamente alla fine — il fatto sconcio al Senato è avvenuto sull'articolo 35; di fatto, oltre a mantenere il dualismo degli interventi che annullerà l'effetto della legge, si è incentivato il riformarsi della rendita immobiliare, esprimendo con ciò una grave volontà politica. Ho già detto che la mancanza di coraggio nell'affrontare in modo semplice un regime unico ed organico di utilizzazione dei suoli impedirà gli effetti maggiori della legge e farà pagare ai lavoratori il peso della rendita fondiaria immobiliare, che era invece una delle componenti parassitarie da eliminare.

Lungo sarebbe esaminare le modifiche apportate all'articolo 35, il travaglio politico attraverso il quale queste modifiche sono state apportate; già vi avevamo assistito nelle lunghe notti trascorse in sede di Commissione lavori pubblici per lo scontro delle posizioni differenziale all'interno della maggioranza. Le modifiche principali riguardano la variazione della percentuale delle aree da dare in proprietà, la possibilità di vendita degli im-

mobili costruiti nell'ambito della legge n. 167, la carenza normativa per l'affitto, l'incertezza in cui opereranno gli uffici tecnici erariali nelle valutazioni, l'eliminazione del controllo politico dei comuni, il riformarsi di rendite immobiliari, anche se assorbite teoricamente dalla collettività dopo 20 anni.

Molte volte il collega Greggi, nel suo qualunque politico, dice delle verità: e questo perché voi gli date il modo di dirle; è inutile fare grandi affermazioni, dire che volete combattere la rendita fondiaria ed immobiliare, quando poi la fate rinascere, anche se viene assorbita dai comuni. Non c'è differenza se essa è assorbita dai privati o dai comuni: la lotta deve essere contro le rendite parassitarie a tutti i livelli, per una casa e dei servizi a basso prezzo.

Tutto è grave, ingarbugliato, contorto, incerto, di difficile comprensione. Sta di fatto che si dà per acquisito — e questa è la manifestazione grave di una scelta, di una volontà politica — che fuori e dentro la legge n. 167 si tollera ancora una volta il formarsi di rendite fondiarie ed immobiliari. E qui crolla tutta la montatura che il centro-sinistra ha costruito dichiarando che vuole eliminare la rendita parassitaria sulle aree, che vuole impedire che si formino rendite parassitarie immobiliari.

Ecco dove, compagno Achilli, compagni socialisti, avete dimostrato come le contraddizioni proprie del centro-sinistra vi travolgono, costringendovi a dei brutti compromessi che si ribaltano su di voi indebolendo la vostra azione, quando, come avete fatto al Senato, rifiutate il nostro contributo, disattendete gli impegni presi di fronte ai sindacati, alle regioni, ai lavoratori, e limitate il compromesso ad accordi di vertice con i nemici delle riforme. Avete pagato ieri e pagate oggi, proprio con questa vostra incertezza, riconoscendo che la legge va modificata, ma avendo paura di quello che può succedere al Senato, del ricatto continuo che la destra democristiana vi fa ogni giorno con lo spauracchio della crisi di Governo, con lo spauracchio della caduta della legge. Attraverso quel ricatto si snaturano tutti i progetti di riforma, se non vi appoggiate al movimento di lotta, se non responsabilizzate lo schieramento democratico di sinistra presente nel Parlamento e nel paese.

Tralascio l'attacco alla cooperazione, ed in particolare alla cooperativa a proprietà divisa; sorvolo sulla ricreazione, anche con il patrimonio pubblico, di case in proprietà; sul di-

mensionamento basso della legge n. 167, che doveva essere riportato al 75 per cento dopo l'aumento delle aree date in proprietà; sull'allargamento clientelare delle concessioni dei pochi fondi a disposizione; sul ripristino della legge n. 1179 che avevamo corretto e limitato nel provvedimento congiunturale del 1° giugno 1971, n. 291.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo esaminando contiene due errori materiali (io mi rivolgo proprio alla Presidenza) agli articoli 10 e 26: una loro modifica si rende necessaria. La loro banalità farebbe cadere discredito sul Parlamento se esso non procedesse a correggerli. Anzi, ritengo che non possa la Camera, a meno di non perdere ogni prestigio, non riscontrare questi errori e approvare la legge senza correggerli. È questa una nuova occasione, che ci dà un argomento di più, per trovare un accordo capace di migliorare la legge. Noi abbiamo presentato pochi emendamenti sui punti che ho in sintesi affrontati. Alla maggioranza spetta dire al paese se vuole o no rispondere alle attese dei lavoratori, delle loro organizzazioni, al bisogno per i comuni di avere uno strumento capace di dare forza ad una nuova politica del territorio, per un elevamento delle condizioni sociali di vita dei cittadini, attraverso l'acquisizione di aree a basso prezzo per le abitazioni e i servizi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Todros, ella si è impropriamente rivolto al Presidente a proposito della correzione di errori materiali. Essendosi in presenza del testo di un progetto di legge trasmesso dal Senato alla Camera, la competenza ad apportare eventuali correzioni, anche di errori materiali o di coordinamento, spetta esclusivamente all'Assemblea (che può farlo con espressa deliberazione) e non già alla Presidenza della Camera.

TODROS. D'accordo, signor Presidente. In questo senso mi rivolgerò alla Presidenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

CUSUMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è a tutti noto il travaglio cui è stato sottoposto l'intero provvedimento al nostro esame durante tutte le fasi della discussione, in sede politica e tecnica, alla Camera e al Senato. All'interno stesso della maggioranza si sono avute divergenze di fondo su alcuni punti qualificanti del disegno di legge, divergenze che più di una volta hanno scosso la

stessa stabilità del Governo. Alla fine — ed è quello che conta — è prevalso il senso del componimento, frutto di una mediazione politica paziente e responsabile, con il pieno rispetto delle prerogative del Parlamento in ordine ai contributi che sono venuti dalle parti politiche in Commissione e in aula.

Nell'arco di tempo intercorso tra l'approvazione del disegno di legge alla Camera e l'approvazione al Senato, sono intervenuti fatti politici di un certo rilievo. Si è distorto il significato della legge da parte delle destre e del movimento fascista durante la campagna elettorale del 13 giugno; si è puntato sull'allarmismo più generico e subdolo; si è sostenuto che si voleva togliere la proprietà della casa agli italiani; si sono formulate previsioni catastrofiche sulla paralisi dell'attività edilizia; si è sostenuta addirittura l'impossibilità per i lavoratori di accedere, col proprio risparmio, all'acquisto della casa; si è « feticcizzata » la proprietà dei suoli.

Il risultato elettorale mise in allarme le forze moderate; e purtroppo, anziché imboccare la strada delle riforme incisive per bloccare in parte il disegno eversivo e reazionario delle destre, si è presa quella della vanificazione e dello svuotamento (vedasi, d'altronde, l'interpretazione che il relatore per la maggioranza al Senato aveva dato al provvedimento sulla casa).

Le modifiche apportate dal Senato sono il risultato di un ampio e serrato dibattito. Ma, mentre alcune migliorano effettivamente il provvedimento da un punto di vista tecnico, non così può dirsi per altre, che suscitano perplessità tali da rendere complessa la fase di attuazione della legge. Per quanto riguarda, ad esempio, le procedure per l'espropriazione, l'articolo 10 stabilisce che si debbano individuare i proprietari dell'immobile e i titolari dei diritti reali di godimento: individuazione da farsi non dal catasto, ma dai registri immobiliari. Questa norma, evidentemente, rallenta di molto il cammino per l'acquisizione delle aree. La stessa modifica apportata all'articolo 17, che raddoppia l'indennità di esproprio sia nel caso che l'area da espropriare sia coltivata dal proprietario coltivatore diretto, sia nel caso che il terreno sia coltivato da terzi, oltre ad incidere sul prezzo, si può prestare a varie distorsioni.

Le modifiche, invece, agli articoli 25, 26 e 35 sono il risultato di una laboriosa mediazione politica. Ma, sia pure con le modifiche avanti accennate, non credo si possa affermare che il progetto di legge emendato dal Senato sia profondamente diverso da quello a suo

tempo approvato dalla Camera. Rimangono inalterati i cardini su cui poggia l'intero contesto del provvedimento: supporti essenziali del progetto di legge rimangono l'intervento della mano pubblica nell'edilizia abitativa, il nuovo quadro istituzionale, l'unitarietà dell'intervento, i criteri di esproprio e di indenizzo, il rilancio della legge n. 167, l'incentivazione del settore dell'edilizia abitativa. Sono, tutti questi, nuovi meccanismi legislativi portanti che consentiranno di avviare il superamento di una crisi il cui carattere strutturale e non congiunturale è ormai sottolineato dalle più qualificate forze politiche e sindacali e, se si vuole, in un certo senso, anche dagli stessi costruttori.

Il testo approvato dal Senato non ha attenuato il duro attacco al provvedimento legislativo da parte della destra, coinvolta dagli interessi dei proprietari delle aree, la cui rendita fondiaria non poteva ricevere un colpo più duro.

Pur nella convinzione che il testo approvato dal Senato è suscettibile di modificazioni e di correttivi, bisogna tener presente che eventuali variazioni, sia pure concordate fra i vari gruppi politici e con un impegno degli stessi a livello politico e di tempo, comporterebbero nuovi dibattiti e forse ancora complesse trattative nei due rami del Parlamento, con ulteriori notevoli ritardi e con grave pregiudizio per la ripresa edilizia nel paese, soffocata sempre più da una particolare congiuntura aggravata dalla crisi monetaria internazionale, cui sono strettamente connessi aumenti dei prezzi in generale e, quindi, rincaro degli affitti e del costo delle abitazioni.

Queste considerazioni comportano l'urgenza di varare il provvedimento nel testo emendato dal Senato per avviarne immediatamente la pratica attuazione. Su questa posizione è attestata la mia parte politica, la quale rivolge analogo appello a tutte le forze cui stanno a cuore le riforme. Oltre tutto, il deterioramento della situazione politica generale, l'urgenza di impegnare i due rami del Parlamento su altri problemi qualificanti e strutturali (quali la riforma universitaria e la riforma sanitaria), il ritorno di fiamma delle forze moderate, che guardano alla riesumazione di vecchie formule e di vecchi schieramenti per bloccare ogni azione riformatrice, potrebbero far leva su una rimessa in discussione della legge per tentare una ennesima manovra di seppellimento della stessa, manovra che è stata respinta prima alla Camera e poi al Senato per la ferma opposizione di tutte le forze democratiche e progressiste.

Il paese, e con esso tutte le componenti della società civile, attende da tempo questa riforma che, oltre a significare il rilancio dell'attività edilizia, investe una componente essenziale della nostra economia, significa salto di qualità civile, significa vittoria sulla speculazione fondiaria, significa messa in moto del meccanismo degli investimenti nel settore (con ciò non potendo non interessare anche gli stessi costruttori).

Questa attesa, quindi, non può essere ulteriormente delusa. L'applicazione sollecita della legge metterà in moto i comuni, le regioni, gli istituti autonomi per le case popolari, la stessa amministrazione centrale, che, all'atto, si trova in uno stato di stallo per mancanza di programmi vecchi e nuovi.

D'altronde, un provvedimento così importante e complesso come quello per la casa incontrerà certamente, nel corso della sua pratica attuazione, distorsioni, carenze, difficoltà; e quindi in prosieguo di tempo saranno sicuramente apportati ulteriori perfezionamenti.

Sarebbe un grave errore politico riaprire un nuovo iter legislativo, ritardando una legge che la grande maggioranza di noi riconosce nel suo complesso positiva.

La situazione politica che stiamo attraversando non è priva di rischi involutivi e c'è chi mira a rallentare o ad insabbiare l'azione riformatrice per aprire un vuoto legislativo e quindi di Governo.

Con la sollecita approvazione di questa legge, le forze popolari e democratiche rivendicheranno il merito di avere avviato a soluzione una importante riforma di struttura.

L'esperienza insegna che spesso vale di più una legge perfettibile, ma immediata, che una legge perfetta, ma ritardata nel tempo. D'altronde, tutti siamo concordi — ne abbiamo qui avuto la prova attraverso gli interventi del relatore per la maggioranza onorevole Achilli e dello stesso deputato liberale onorevole Monaco — sul fatto che una nuova politica della casa comporta una sollecita ed organica politica del territorio che renda fra loro coerenti gli interventi per i trasporti, per i servizi sociali, per le localizzazioni delle attività produttive.

A sua volta, la politica del territorio deve disporre di una nuova legislazione urbanistica fondata sul diritto di esproprio generalizzato, sulla separazione tra proprietà fondiaria e facoltà di edificazione, così da determinare il controllo pubblico del territorio ed un nuovo regime dei suoli edificabili.

O si ha, quindi, il coraggio di proseguire su questa direttrice, o ci si rassegna a subire la logica del sistema.

In questo senso l'impegno del Governo è già manifesto, nel senso di far seguire la nuova legge urbanistica al provvedimento di legge sulla casa, che già di per sé costituisce una prima tappa verso la riforma urbanistica generale.

D'altronde, e lo evidenziava l'onorevole Achilli, la parte della legge che reca modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica del 1942, richiamandosi alla nota decisione n. 55 della Corte costituzionale — che dichiarava incostituzionali i numeri 2, 3 e 4 dell'articolo 7 e l'articolo 40 della sopraddezza legge urbanistica, le cui norme non prevedevano la corresponsione dell'indennizzo per i vincoli di piano regolatore generale operanti immediatamente e a tempo indeterminato — mentre ha provveduto a colmare un grande vuoto legislativo, rimane sempre una soluzione di emergenza e di provvisorietà.

L'aspetto positivo di ciò consiste nel fatto che la dichiarata provvisorietà impegna il Governo ad approntare con urgenza la soluzione definitiva del problema urbanistico. Difatti è impensabile che i comuni possano in 5 anni — già ridotti a 2 — predisporre i piani particolareggiati, come di contro è impensabile lasciare cadere la validità dei vincoli dei piani regolatori generali.

Dunque questa previsione legislativa, che fissa un limite temporale alla validità dei vincoli dei piani regolatori generali, propone in termini drammatici l'urgenza della riforma generale della vigente legislazione urbanistica.

Nonostante ciò, possiamo comunque affermare che nella recente storia dell'impegno riformatore di questa democrazia è certamente la prima volta che un intervento legislativo in materia di edilizia residenziale — sia pure valutato criticamente per certi appesantimenti introdotti al Senato — riesce ad essere realmente una riforma: riesce, cioè, a introdurre criteri giuridici e scelte politiche che mutano o tendono a mutare nella sostanza sistemi e modelli che tutti dicono di voler cambiare, ma che solo l'impegno dei democratici veri sta cambiando.

Se è vero — e per noi socialisti è vero — che la volontà di questo schieramento di Governo deve essere volontà di riforme, ebbene questa legge, dopo lo statuto dei lavoratori e l'attuazione dell'ordinamento regionale, è un ulteriore e decisiva testimonianza di serietà, di buona volontà e di coraggio.

È bene, infine, ricordare che la riforma della casa si colloca in una delle grandi direttrici portanti nelle quali le più avanzate demo-

cratie d'Europa hanno iniziato da tempo quel processo di revisione e di rinnovamento culturale, sociale e civile, che allo stato dei fatti segna il fronte di progresso più avanzato del nostro continente. E non solo più avanzato in termini economici e sociali, ma soprattutto — ed è questo che vorrei ricordare ai tardivi Catoni di casa nostra — in termini di libertà collettiva e individuale. Nessuno deve dimenticare che la politica delle riforme è stata ed è il tema di lotta delle masse popolari in questi ultimi anni. I lavoratori sono ormai perfettamente coscienti del fatto che una condizione di vita più umana, più dignitosa, più civile non è legata soltanto al salario o ai nuovi rapporti democratici all'interno delle fabbriche e nelle campagne, ma all'esistenza di moderni servizi sociali quali la casa, la sanità, la scuola, i trasporti. E questa politica ha un senso se le riforme si faranno e se riusciranno a mutare e a trasformare il sistema vigente.

La nuova politica della casa, oggetto del provvedimento di legge che la Camera si appresta ad esaminare nella parte emendata dal Senato, si propone di concorrere al raggiungimento di questo obiettivo, tutt'altro che secondario. Si tratta di una prima tappa per trasformare l'edilizia popolare in un servizio pubblico. Il diritto alla casa si fa strada alla stessa maniera con la quale in passato si è fatto strada e si è affermato il diritto alla pensione, all'assicurazione contro la disoccupazione e contro le malattie.

Onorevoli colleghi — e concludo — in questo intervento mi sono volutamente imposto di non addentrarmi in un esame spregiudicato e minuzioso del progetto di legge così come ci è pervenuto dal Senato; e ciò non per sfuggire alle valutazioni di perfettibilità che il provvedimento stesso richiede, ma perché ogni sforzo per rendere la legge più agile e meglio operativa si scontrerebbe con una certa situazione non favorevole, a danno non solo dei tempi di applicazione, ma forse della riforma stessa.

Per questi motivi di fondo il gruppo del partito socialista italiano è favorevole all'approvazione del progetto di legge così come è stato emendato dal Senato, con l'impegno di fare una valutazione critica durante la fase operativa della legge stessa e di eliminare con ulteriori provvedimenti legislativi i punti di difficoltà, di carenza, di discrasia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il disegno di legge sulla riforma della casa è tornato in discussione in quest'aula in un momento che non esagererei a definire estremamente difficile per le sorti della nostra democrazia. Il PSI, di cui è autorevole esponente il promotore di questa legge, ha fatto una scelta politica precisa durante i lavori del suo ultimo comitato centrale, scelta che non dovrebbe più rappresentare motivo di incertezza o di perplessità o di attesa da parte dei partiti che credono nella funzione della democrazia e della libertà e nell'applicazione di tali principi a uno Stato di diritto, a uno Stato cioè che crede nella libera iniziativa e che perciò è inserito nel contesto di un'Europa già unita economicamente e che lo sarà — ce lo auguriamo — anche politicamente.

È vero che l'onorevole Tanassi, incredibilmente, spera ancora in un ripensamento — ne ha parlato questa mattina la stampa — ma credo che sia una speranza più formale che fondata su serie prospettive future. Il PSI riscopre chiaramente la sua vocazione massimalista: è per il blocco delle sinistre, è per una politica economica pianificatrice del tipo di quella realizzata nel paradiso sovietico ed imposta dall'imperialismo russo ai paesi di oltre cortina, economicamente e politicamente ormai prostrati. È forse per la libertà delle botteghe dei barbieri, la sola libertà che il vicepresidente del Consiglio riesca a concepire e la sola possibile nel momento in cui si realizzasse la totale trasformazione della nostra società, da libera ed aperta qual'è, in società chiusa ed oppressiva.

La malinconica perorazione di Nenni, il suo richiamo ad esperienze fallimentari da lui stesso vissute...

CANTALUPO. ... e da lui stesso allora volute.

CASSANDRO. ... all'epoca dei blocchi popolari, sono rimasti inascoltati.

La pattuglia degli autonomisti è uscita sconfitta, e mai come questa volta completamente emarginata dalla convergenza delle altre correnti che hanno praticamente accettato la politica dei cosiddetti « equilibri più avanzati », e cioè della partecipazione sempre più pressante dei comunisti alla gestione dello Stato.

Il PSI continua a rimanere al Governo pur ritenendo ormai la formula di centro-sinistra superata e logora (sono le parole del segretario onorevole Mancini) al solo scopo di tentare dall'interno l'operazione delle

« nuove convergenze ». E la legge sulla casa è appunto la riprova di questo obiettivo che il PSI persegue ormai con tenacia e, direi, scopertamente; è la legge in cui DC, PSDI e PRI tentano ancora una pallida e timida difesa di certi principi sanciti nella nostra Costituzione, ma in realtà consentono che una nuova falla si apra nell'ordinamento del nostro Stato libero.

Sono questi i motivi, onorevoli colleghi, che mi hanno indotto a prendere la parola su un argomento che sul piano tecnico non ho la pretesa di affrontare, anché perché sotto questo profilo la legge è stata ampiamente e criticamente esaminata dai miei colleghi del Gruppo liberale che sono membri della Commissione che si è occupata del problema, e particolarmente dal nostro relatore di minoranza, onorevole Quillieri.

Sono motivi di ordine politico che ci inducono ad avversare questa legge che mortificherà la libertà e, quel che più conta da un punto di vista sociale, non darà più una casa ai lavoratori italiani.

Non so quanti di voi hanno letto un interessante libro di François Saint-Pierre, pubblicato a Parigi nell'ormai lontano 1957, ma ancora di attualità. Ne *Le drame du logement mis à nu* l'autore scrive: « Quando si parla di abitazioni per i lavoratori basta che si dica: "cerchiamo di proporre loro ciò che desiderano e cerchiamo di elevare il loro potere di acquisto per consentire loro di scegliere secondo le loro preferenze", per incontrare subito opposizioni (...) Si vogliono dare ai proletari dei diritti astratti, ma non dei poteri che li renderebbero liberi (...) Quando l'uomo ha delle libertà, dei poteri, non è facile ridurlo in schiavitù (...) Quando si parla di accesso alla proprietà, troppi pensano — per principio — che ciò non va bene per i lavoratori. I totalitari sanno che l'uomo è maturo per la schiavitù quando lo Stato è proprietario di tutto. Cosa si può rifiutare a chi può negare il lavoro, la casa, il pane? ».

È il principio che i comunisti al potere hanno applicato in Russia dove, dopo 50 anni e passa di rivoluzione permanente, il bene della concessione di una casa è appannaggio di pochi papaveri del regime e dove impera ancora la coabitazione di due o più famiglie in appartamenti dello Stato, di fronte ai quali gli appartamenti unifamiliari che il nostro Stato è riuscito a costruire sono veramente da considerare delle regge.

La legge, in effetti, ha sempre incontrato nella Camera e nel paese più ostilità che consensi; ostilità che il parlamento ha il dovere

di recepire esprimendo chiaramente, al di là della formula, la sua disapprovazione con un voto, eventualità dinanzi alla quale la volta scorsa moltissimi parlamentari, viceversa, preferirono assentarsi! Presero parte al voto, infatti, meno di un terzo dei deputati in carica.

È questa una legge che non risolve il problema di dare una casa popolare a basso prezzo, non essendo infatti i finanziamenti assicurati, data anche la precaria situazione economica in cui versa il paese; mentre le procedure burocratiche (ne parlava poco fa l'amico Monaco), per altro verso, sono appesantite al punto che la costruzione di nuove case — ammesso che sia possibile — potrà forse avere inizio fra tre o quattro anni! 1.044 giorni, diceva l'amico Monaco!

Intanto i cantieri rimangono chiusi, la crisi del settore si aggrava ancor più facendo sentire i suoi danni soprattutto nel sud che altra effettiva industria non ha conosciuto in questi ultimi anni se non l'industria edilizia. Dicono i francesi: *quand le bâtiment va, tout va!* Ma il settore, proprio grazie al centro-sinistra, alla legge n. 167 e a questa nuova minaccia, è ormai praticamente fermo e i disoccupati si contano a migliaia non soltanto nel settore dell'edilizia ma altresì in tutte le altre industrie collaterali e complementari a quella edile. Veramente un bel risultato, onorevole sottosegretario, soprattutto per il nostro Mezzogiorno!

La verità è che non si vuole tenere conto di quello che è, a proposito della casa, lo spirito degli italiani, i quali tutti, indistintamente, a qualunque categoria sociale appartengano, aspirano alla proprietà e al godimento di una casa, frutto del sacrificio, del risparmio, delle sudate fatiche e che testimoni nei confronti della società, ma soprattutto nei confronti dei figli, ai quali si vuole trasmettere questo bene, di una vita laboriosamente spesa.

I dati statistici confermano quanto ho detto, se è vero, come è vero, che la proprietà della casa è diffusa in tutti i ceti.

Nel luglio del 1969 era divenuto proprietario della casa di abitazione il 41,8 per cento dei lavoratori in proprio, il 44,3 per cento degli impiegati, il 63,9 per cento dei professionisti, il 60,8 per cento dei pensionati, per cui le abitazioni occupate a titolo di proprietà erano passate dal 40 al 52,8 per cento, e precisamente da 4 milioni e 301 mila a 8 milioni e 40 mila. Questo è accaduto perchè in una società libera la proprietà, il concetto di proprietà, deve essere sentito come un dovere e non già come un privilegio, un dovere etico-

morale, poichè è proprio dell'uomo libero il possedere in vita qualcosa di suo. Solo i morti, ha scritto un acuto giornalista, non posseggono, perchè l'anima sola ha il diritto di proprietà e i corpi passano senza lasciar traccia...

Con aria trionfalistica alcuni giornali, alla fine della scorsa settimana, annunciavano con titoli su più colonne e in prima pagina che ormai la via delle grandi riforme stava per essere completamente percorsa: dopo il voto favorevole dato alla legge per il Mezzogiorno e quello sulla riforma tributaria, il Parlamento avrebbe certamente, e in brevissimo tempo, votato anche la riforma della casa e quindi quella universitaria. Sembrano veline del « minculpop » distribuite ai quotidiani di « osservanza governativa » per rabbonire gli italiani, tranquillizzare le masse e continuare a darla a bere agli allocchi... Non ha importanza il contenuto delle leggi di riforma, la loro costituzionalità o meno; non occorre badare alle spese necessarie per attuarle: quello che importa, per gli uomini della sinistra, è riformare, riformare fortissimamente, perchè un Governo di centro-sinistra che non riformi il paese non è degno di tal nome! Ed in effetti il paese è stato « riformato », nel senso dato al termine dal linguaggio militare, dai governi di centro-sinistra, e non è « idoneo » a subire ulteriori affronti.

Nel concludere il suo discorso in questa aula nel maggio scorso, il ministro dei lavori pubblici, onorevole Lauricella, chiedeva la sollecita approvazione della legge » per agevolare, con questo atto di responsabilità, la continuità della fiducia popolare nella democrazia e nei suoi valori essenziali di libertà e di liberazione sociale ed economica », perchè, aggiungeva, « non possiamo dissociare il valore della democrazia da quello delle riforme ».

Purtroppo fu una fiducia mal riposta, anche perchè legata a queste riforme demagogiche e volute in funzione dell'apertura al comunismo. Così, ad appena un mese di distanza da quel discorso, il 13 giugno, la democrazia, senza aggettivi, ha dovuto registrare un serio ammonimento.

La verità è che le riforme rappresentano un momento importante nella vita di una società bene ordinata e vanno fatte con serietà, non consumate sull'altare della demagogia, del compromesso, dell'interesse di parte o, quel che è peggio, attuate per consentire una più rapida trasformazione in senso comunista del nostro paese.

Noi liberali vogliamo riforme che non mirino a distruggere la società libera e che, pur

rinnovando vecchie strutture, conservino la libertà e la democrazia, senza le quali non è possibile alcun avanzamento sociale.

L'onorevole Moro ha di recente teorizzato sulla « società organica »; una società, a quanto ci è dato capire, che dovrebbe essere disciplinata, inquadrata, allineata in una sorta di Stato-leviatano, che poi è l'anticamera dell'autoritarismo e quindi della tirannide...

Ma torniamo alla legge in esame. In attesa di una casa di Stato in locazione per tutti, questa legge, figlia del compromesso, crea una notevole disparità di trattamento fra i cittadini. Vi saranno ancora i ricchissimi che potranno costruire case e venderle ad altri ricchissimi; vi saranno cittadini che potranno godere vita natural durante di un appartamento costruito su una superficie non propria; ed, infine, cittadini che potranno forse affittare case statali.

Non vi è chi non veda come, sotto questo aspetto, il problema delle aree e della destinazione di esse offra la possibilità delle più clamorose speculazioni e dei più allegri intralazzi!

Si voleva mettere un freno agli abusi (e, tanto per dare un esempio, nella città di Bari ne sono stati commessi un'infinità, grazie anche ad un amministratore socialista che ha retto da sempre l'assessorato ai lavori pubblici), ma la legge fallisce anche a questo riguardo, perché legalizza, a nostro avviso, l'intrallazzo.

Onorevoli colleghi, se la rimanente parte dei cittadini italiani non ancora in possesso di una casa si aspetta da questa legge un appartamento, si disilluda e continui ad aspettare.

Per questi motivi noi liberali diciamo di no a questa legge. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza onorevole Quillieri.

QUILLERI, Relatore di minoranza: Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia replica sarà molto breve; infatti i concetti che mi preme esporre verranno ampliati in sede di dichiarazione di voto, anche alla luce della risposta che darà in aula l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Siamo dunque arrivati alla fine di questo dibattito, piuttosto stanco, direi. Questa legge,

la seconda cosiddetta grande riforma del centro-sinistra, è ritornata a noi dal Senato con la speranza che la Camera potesse migliorarla. D'altra parte, le modifiche che il Senato ha apportato non hanno alterato il quadro iniziale; esse consistono essenzialmente in una mediazione quantitativa che nulla toglie al carattere e all'impostazione della riforma, e quindi rendono quanto meno incomprensibili gli atteggiamenti e le dichiarazioni del senatore Togni, fatte non so a difesa di quali principi a lui cari.

È rimasta l'impostazione demagogica di questa legge, certamente voluta ed imposta al Parlamento da forze esterne, per ragioni che nulla hanno a che vedere con il problema della casa. Così è rimasto un attentato serio ad alcuni diritti fondamentali dei cittadini sanciti e voluti dalla Costituzione; sono rimaste talune norme veramente sperequate che creano gravi ingiustizie e disparità di trattamento; è rimasta anche la scarsa incisività sul piano operativo di questo provvedimento, perché non si è avuto il coraggio di imboccare la via maestra da noi indicata, quella cioè di una seria riforma urbanistica che, essendo uguale per tutti, facesse da cornice alla riforma della casa; è rimasta l'insufficienza dei fondi e delle strutture predisposte per l'edilizia sovvenzionata, con le conseguenze gravi che stiamo già scontando nel settore dell'edilizia.

Qui si finge di ignorare che la previsione di attività nel settore edilizio contenuta nella legge si limita al 16,5 per cento (e vedremo poi che anche questa cifra andrà certamente vanificata) e si dimentica anche di dire che per raggiungere questo scopo si consente alla mano pubblica di requisire fino al 70 per cento del territorio comunale, lasciando ai privati — ai quali pur è affidato l'incarico di costruire l'altro 83,5 per cento — il 30 per cento del territorio.

Quindi, in realtà, questa non è la riforma della casa, onorevoli colleghi, come si vuol far credere al paese, creando illusioni certamente pericolose, ma è un semplice assaggio, direi una legge-ponte (termine ormai di moda) verso una riforma urbanistica che configuri chiaramente l'esproprio generalizzato, in omaggio ad una visione miope, distorta e certamente non consona alle realtà umane e sociali del nostro paese.

In sostanza, possiamo dire tranquillamente che questa riforma non piace a nessuno; direi che non piace nemmeno ai relatori per la maggioranza, i quali scrivono — quasi a metter le mani avanti — che sono pronti e disponibili

fin d'ora ad introdurre tutte quelle modifiche operative che l'esperienza suggerirà come opportune. E così, dopo la trionfalistica presentazione di questa legge, che inizialmente doveva avere un carattere anticongiunturale (carattere che poi venne chiaramente negato con la presentazione di un'apposita legge anticongiunturale), è chiaro ormai, che il paese il quale — ci è stato detto — attende, dovrà attendere ancora molto per assistere ad un rilancio dell'attività edilizia, anche se in questo momento il ministro annuncia la mobilitazione dei residui passivi che, evidentemente, sono il sintomo della inefficienza dello Stato. Perché qui, al di là del gioco delle parole, c'è una realtà che è nelle cifre e che è nelle cose. Il ministro, dicevo prima, nella sua risposta ci dovrà chiarire il contrasto che esiste tra il progetto di legge che stiamo esaminando che prevede 2.500 miliardi nel triennio, e il piano quinquennale che nello stesso triennio prevede una spesa di 1.150 miliardi. A nostro avviso, è molto più aderente alla realtà la previsione del ministro Giolitti che non quella del suo collega di partito ministro Lauricella. Infatti, noi sappiamo che i residui GESCAL non assommano a più di 530 miliardi e sappiamo che le altre somme disponibili nel triennio possono a malapena arrivare ai 1.200 miliardi.

Il nostro parere, dunque, su questa legge è del tutto negativo, anche se gli scopi che essa voleva raggiungere sono da noi condivisi. Tutti infatti sentiamo il bisogno di una pianificazione del territorio, sentiamo il bisogno di avere città più umane, specialmente nelle periferie. Ci rendiamo conto, però, che questa legge non raggiungerà tali scopi perché se ne è voluto fare un piccolo e meschino strumento di parte politica e per questo, ripeto, esprimiamo parere negativo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza onorevole Busetto.

BUSETTO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, a me pare che l'intervento, abbastanza puntuale, dell'onorevole Todros potrebbe anche esimermi dal fare una replica a conclusione della discussione sulle linee generali del disegno di legge sottoposto al nostro esame. Mi limiterò quindi a poche annotazioni, innanzi tutto rivolte ai colleghi del partito liberale e all'onorevole Greggi della democrazia cristiana: voglio dire loro che, questo avviso, il modo con cui essi hanno criticato perfino il testo votato dalla maggioran-

za di centro-sinistra al Senato — testo che, come è noto, fa molte concessioni proprio alle richieste avanzate dai liberali e dai vari gruppi di destra della stessa democrazia cristiana — sta ad indicare due cose: primo, che risulta confermato quanto abbiamo affermato nella nostra relazione di minoranza, che cioè le forze di destra avevano un disegno più vasto ed ambizioso nel periodo che è intercorso fra la discussione della legge per la casa alla Camera e la data finale (7 agosto) della sua approvazione nell'aula del Senato, e ciò nel tentativo di spostare definitivamente a destra il quadro politico nazionale e di affossare così definitivamente la legge stessa; secondo, che questo disegno non è stato globalmente raggiunto.

Vorrei poi sottolineare che, nonostante questo, le forze politiche di destra, collegate alla rendita fondiaria e a quella immobiliare, che insieme si intrecciano e si sommano, non cedono però la presa, ma persistono nell'azione rivolta a bloccare la politica delle riforme sociali, ad accentuare posizioni di restaurazione e di autoritarismo nei luoghi di lavoro, nella società e nello Stato, ricorrendo, com'è noto, apertamente alla formazione ed all'azione di autentiche centrali di provocazione fascista, nel tentativo di intimidire ed impaurire le masse popolari, la classe operaia, i lavoratori, strumentalizzando la crisi economica ed agitando — e non solo agitando — lo spettro della disoccupazione e quello dell'aumento dei prezzi.

Ai colleghi della democrazia cristiana diciamo chiaramente che non può non colpire non solo i gruppi politici presenti in questa aula, ma l'intera opinione pubblica, il fatto che in questo dibattito alla Camera sia intervenuto nella discussione sulle linee generali del disegno di legge un solo deputato democristiano; e che questo deputato, l'onorevole Greggi, abbia parlato per dire che, pur facendo parte della maggioranza, voterà contro la legge, voterà contro da destra, poiché non ancora soddisfatto degli arretramenti imposti dal Senato al testo votato dalla Camera.

Che significato ha questo atteggiamento della democrazia cristiana? Si tratta di un fatto politico sul quale richiamo l'attenzione di tutti i colleghi. Significa forse (e non appaia segno di ingenuità l'espressione che adesso userò), che la democrazia cristiana (parlo della democrazia cristiana ufficiale, non dei cosiddetti « cani sciolti »), ha preferito il silenzio in aula su questa legge perché disposta a quei mutamenti che pur si rende necessario introdurre nel testo pervenutoci dal Senato, parten-

do almeno dalla considerazione degli errori più clamorosi sui quali ancora il collega Todros ha attirato l'attenzione della Camera? Il silenzio significa questo, oppure prelude al rilancio dell'azione dei « franchi tiratori » che, in numero di 70 deputati della democrazia cristiana, come ricorderete, tentarono di affossare la legge nel segreto dell'urna? Diciamo subito che non ci saranno ricatti di sorta che potranno indurre noi comunisti a rinunciare, nella giornata di dopodomani, ad attirare l'attenzione della Camera sugli emendamenti, sui quali chiederemo che tutti gruppi si pronuncino — anche se si tratta, come abbiamo detto, di emendamenti selezionati, che toccano soltanto alcuni punti della legge — perché noi siamo una forza politica interessata alla più rapida approvazione del provvedimento, perché sappiamo benissimo quali problemi immediati ed urgenti esistano oggi nella situazione economica del nostro paese, specialmente per quanto riguarda l'occupazione, soprattutto nel settore dell'edilizia.

Ai compagni socialisti diciamo che la risposta da essi data con il loro comitato centrale, conclusosi proprio l'altro giorno, alle pressioni su di essi esercitate perché cedessero alla destra, è stata una risposta positiva per quanto attiene e ai contenuti e agli schieramenti politici che li sottendono e li accompagnano. Ma le risposte politiche non si danno solamente attraverso documenti votati in sede di comitato centrale: le risposte politiche positive si danno soprattutto con i fatti, cioè si danno nel paese e qui, in Parlamento. Vogliamo quindi ritenere — e concludo, signor Presidente — che i compagni socialisti non daranno prova di incoerenza politica e ideale proprio all'indomani di una così importante sessione del loro comitato centrale, conclusasi in modo così positivo. Vogliamo ritenere, cioè, che vi sia ancora la possibilità che uno schieramento riformatore — quello stesso schieramento che mutò profondamente il disegno di legge originario qui alla Camera, introducendo istituti e principi nuovi, poi mutilati e fatti arretrare dalla maggioranza al Senato — approvi adesso quei mutamenti che i lavoratori attendono. Teniamo a ribadire che non ci troviamo ancora di fronte a norme democratiche per una nuova politica della casa, per affermare un nuovo diritto alla città da parte dei lavoratori; si tratta tuttavia di norme che, in quanto non contraddicono ad una politica di riforma urbanistica e di nuovo assetto del territorio, possono aprire un processo nuovo, intorno al quale lo schieramento riformatore dovrà operare, in stretto contatto, politico e ideale, con

le aspirazioni, i desideri e, in modo particolare, con le lotte unitarie dei lavoratori italiani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza onorevole Guarra.

GUARRA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, ormai questo lungo dibattito sulla legge che passa sotto il nome di « riforma della casa » si avvia alla conclusione. Si tratta di un nome pretenzioso: un ministro in carica, il ministro del lavoro, ebbe a dire che questa non rappresentava affatto la riforma della casa, ma soltanto una piccola legge con la quale si intendeva avviare la costruzione di alloggi economici e popolari.

Rimangono vive le polemiche che il provvedimento ha suscitato. L'interrogativo che noi poniamo (sembra strano doversi porre ancora interrogativi a chiusura di un dibattito) è il seguente: riuscirà questa legge a raggiungere gli obiettivi che i suoi sostenitori si prefiggono, quelli cioè di fornire una casa ai lavoratori italiani? Non dimentichiamo che l'avvio di questa cosiddetta riforma venne dato proprio dalle lotte sindacali, come ama dire l'onorevole Busetto, dei lavoratori di Milano e di Torino quando, nel luglio-agosto 1969, proclamarono gli scioperi per la casa e, nel novembre 1969, lo sciopero generale.

Ritengo che questo provvedimento non riuscirà affatto a soddisfare questa esigenza: esso è assolutamente inidoneo a raggiungere i fini che si propone. In primo luogo, per motivi finanziari: oltre le cortine fumogene dei discorsi dell'onorevole Cusumano e di quelli pronunziati e che pronunzierà il ministro dei lavori pubblici, rimane la realtà dell'articolo 66, secondo il quale nei tre anni dal 1971 al 1973 saranno stanziati complessivamente 54 miliardi che — si dice, rifacendosi all'evangelica moltiplicazione dei pani e dei pesci — diventeranno per chi 2.000, per chi 3.000, per chi 1.620 miliardi. E non è neppure sicuro che ci saranno, questi 1.620 miliardi, perché la carenza più grave del provvedimento è costituita dalla mancanza di collegamento reale tra lo stanziamento dei contributi da parte del Ministero dei lavori pubblici e l'erogazione delle somme da parte del sistema creditizio e bancario. Si accenna soltanto all'obbligo per gli istituti bancari di comunicare, attraverso il ministro del tesoro, l'entità della somma che stanzieranno per l'edilizia economica e popolare. Lo strumento finanziario è quindi assolutamente inadeguato per raggiungere lo scopo di costruire case economiche e popolari.

In secondo luogo, si introduce il principio del diritto di superficie. Fin dal primo momento in cui si è esaminato il disegno di legge in Commissione ho sostenuto a nome del mio gruppo che l'introduzione del diritto di superficie — o della proprietà superficiale che dir si voglia — non rappresenta affatto un elemento di progresso, bensì rappresenta un elemento di regresso. I sostenitori del diritto di superficie hanno fatto più volte cenno alla tradizione inglese in materia. Orbene, vorrei far presente ai socialisti (mi dispiace che l'onorevole Cusumano si sia assentato dall'aula e che il ministro socialista dei lavori pubblici non sia presente) che un settimanale di larga diffusione ha in questi giorni pubblicato un'intervista con una « pasionaria » irlandese, una donna che dirige la lotta socialista in Irlanda. Essa, a proposito del diritto di superficie, ha detto: « Da noi esistono ancora residui di feudalesimo. Anche se compri una casa, ne puoi essere sfrattato perché il suolo non è tuo; spesso il suolo appartiene a discendenti degli antichi invasori dell'Irlanda ». È quello che noi abbiamo sostenuto, e cioè che il diritto di superficie è un retaggio feudale, derivando dal potere assoluto del monarca su tutto il territorio nazionale e dalla concessione che il monarca faceva al cittadino di costruirsi la casa.

Quindi, il diritto di superficie non rappresenta affatto il progresso, ma è un elemento — potremmo dire — reazionario in questa cosiddetta riforma. Inoltre, esso rappresenta un elemento di rottura dell'equilibrio giuridico e sociale del nostro paese, in quanto vuole introdurre il principio della collettivizzazione del settore della casa, che è ben altra cosa dal mettere a disposizione dei lavoratori italiani una casa, ed è ben altra cosa da quel servizio sociale di cui abbiamo sentito parlare nel corso del presente dibattito.

Per quanto attiene alla riforma di carattere urbanistico, cioè alle modifiche che sono state apportate alla legge n. 167 proprio attraverso l'introduzione di un simile diritto di superficie, io credo che soltanto un nemico dichiarato dell'attuazione della stessa legge n. 167 potesse escogitare un meccanismo come quello previsto dall'articolo 35 della legge in discussione. In esso, si prevedono molti controlli e molti vincoli; si prevedono addirittura dei meccanismi giuridici che non hanno qualificazione nel nostro ordinamento, come il prolungato dominio del comune su di un bene che è uscito dalla sua sfera di disponibilità. Infatti, a 20, 30, 40 anni di distanza il comune va a ripescare un incremento di valo-

re di un bene, che non gli appartiene più, né può appartenergli neppure a titolo di imposta di miglioria, in quanto l'urbanizzazione è già avvenuta, dal momento che essa è pregressa rispetto alla cessione del bene da parte del comune. Inoltre, tutti i vincoli menzionati operano, nell'ambito dei piani della legge n. 167, non soltanto nei confronti di quei destinatari dell'edilizia economica e popolare che hanno ricevuto il mutuo — ossia l'aiuto materiale dello Stato per costruirsi la casa — ma anche nei confronti di tutti coloro che hanno liberamente scelto l'area; non c'è distinzione nei riguardi di coloro che hanno ottenuto il mutuo, cioè di coloro che hanno usufruito dell'edilizia sovvenzionata, dell'edilizia agevolata o della edilizia convenzionata, e di coloro che hanno in proprietà un'area sulla quale costruire. Ebbene, quando tutti questi vincoli e controlli vengono imposti a coloro che dovrebbero costruire nell'area della legge n. 167, io mi domando se tale meccanismo non sia stato escogitato da chi vuol far saltare il sistema della legge menzionata.

Ecco perché la nostra opposizione, onorevole Busetto, non può essere qualificata reazionaria. Noi non ci siamo opposti ai meccanismi che miravano ad accelerare il processo di espropriazione, non ci siamo opposti ai meccanismi che miravano ad abbassare il prezzo delle aree, ma ci siamo opposti soltanto alla trappola legislativa contenuta in questo disegno di legge, in nome della quale si vuole collettivizzare il settore della casa ed impedire che i proletari italiani diventino proprietari del loro alloggio.

Il nodo che deve sciogliere la società moderna per andare verso il progresso e verso la civiltà non è quello di abolire la proprietà, ma è quello di estenderla. Onorevoli colleghi, torno ancora a ripetere che negli Stati dove si è abolita la proprietà si è abolita anche la libertà dell'individuo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza onorevole Achilli.

ACHILLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito serrato che si è svolto venerdì mattina ed oggi sulle linee generali del disegno di legge che stiamo discutendo non ha messo in luce motivi che non fossero già stati sufficientemente esaminati e dibattuti durante la prima lettura del provvedimento stesso. Direi che l'attenzione dei colleghi si è accentrata soprattutto sui motivi politici che sono

stati discussi nel paese a proposito di questo provvedimento, anche in relazione a fatti esterni come la consultazione elettorale del 13 giugno.

Non c'è dubbio che per quanto riguarda gli appunti di carattere tecnico il provvedimento possa mostrare ancora qualche pecca. Ma d'altra parte credo sia quasi inevitabile che, a distanza di qualche mese dalla sua prima approvazione alla Camera, un'attenta riflessione possa evidenziare, appunto, errori o imperfezioni (io suggerirei di usare questo secondo termine); né d'altra parte, come abbiamo già detto, possono esservi dubbi sul fatto che durante la prima fase di avvio del provvedimento si rileveranno altre imperfezioni, ed altri correttivi risulteranno perciò necessari. Infatti è impensabile che una legge innovativa di cinque leggi precedenti possa non mostrare imperfezioni durante la fase di attuazione, dal momento che mette in moto tutta una serie di soggetti diversi nel processo di intervento dell'edilizia pubblica.

Ebbene, noi siamo del parere che oggi non convenga inseguire la perfezione, ma al contrario convenga impegnarci fin d'ora a vedere, nel corso della prima fase applicativa, quali siano i punti di minore scorrimento ed appuntare la nostra attenzione su questi. Anche perché, evidentemente, non ci sentiamo sicuri del fatto che l'approvazione di alcuni emendamenti tecnici non possa portare di nuovo l'Assemblea a discutere nel merito politico anche gli altri articoli che il Senato ha modificato. Con questo evidentemente faremmo una scelta molto precisa, andando incontro ad un dibattito del quale non possiamo prevedere i limiti temporali qui alla Camera, e soprattutto non possiamo prevedere le ripercussioni nell'altro ramo del Parlamento, dato che noi modificheremmo alcuni articoli che già il Senato non ha inteso accettare nel testo da noi proposto inizialmente.

Non c'è dubbio che alcuni emendamenti potrebbero essere tranquillamente accettati da tutti, ma credo di potere escludere che il lavoro che noi faremmo si potrebbe autolimitare senza aprire di nuovo la stura ad una discussione che, seppure utile in quanto evidentemente nessuno di noi crede che questa legge sia perfetta, allungherebbe però enormemente i tempi, con il rischio di rendere impossibile l'attuazione della legge prima della scadenza prevista per l'elezione del Presidente della Repubblica, che costituisce un termine politicamente difficile da valicare.

Non c'è dubbio d'altra parte che alcuni suggerimenti, venuti specialmente dai colle-

ghi dell'opposizione, non sono da parte nostra interamente accettabili, perché essi si basano su una interpretazione del testo che si potrebbe dire pessimistica.

Ad esempio, per una sicuramente difettosa formulazione dell'emendamento, la nuova categoria di interessati ai quali notificare la procedura di esproprio, che il Senato ha inteso introdurre, si è posta in alternativa ai proprietari che risultano dagli elenchi catastali. Approfittando — benchè non sia corretto da parte nostra — di questo errore (a mio parere, tecnico) di formulazione dell'emendamento, possiamo ritenere che la sostanza rimanga quella del testo che fu votato dalla Camera, nel senso che in presenza del proprietario iscritto negli elenchi catastali non si deve far luogo alla elencazione di tutti gli altri soggetti interessati, appunto perchè l'« o » disgiuntivo che è messo fra le due categorie indica che non si deve procedere a notificare ad entrambi, ma solamente ai secondi, nel caso in cui i primi non esistano. D'altra parte, non esistono terreni non censiti a catasto, e quindi evidentemente questo emendamento, per la sua imprecisa formulazione, potrebbe tranquillamente non dare luogo a difficoltà di interpretazione nel momento dell'attuazione.

Altrettanto dicasi per l'altro punto sul quale molti colleghi si sono soffermati, e cioè l'articolo 26. Esso si presta, in effetti, ad essere interpretato in doppio modo. Certo, se noi interpretiamo i 180 giorni come limite assegnato ai comuni per la predisposizione delle aree da espropriare, allora sì che l'espressione « programmi di fabbricazione » unita a quella precedente « piani regolatori generali » può essere ascritta ad errore materiale; ma io credo si possa invece dare una interpretazione diversa — quella che io reputo esatta — cioè che si dia al comune un termine di 180 giorni per la predisposizione di un piano di attuazione ai soli fini della validità delle lottizzazioni. E noi sappiamo che i comuni hanno facoltà di approvare lottizzazioni, sia che siano forniti di piani regolatori generali sia che dispongano di programmi di fabbricazione. Quindi, l'articolo 26 interpretato in questo modo è corretto. Certo, non c'è dubbio che la formulazione è anche qui piuttosto confusa; ma possiamo dire che, interpretando in un certo modo il secondo comma come è stato votato dal Senato, non esiste l'errore materiale denunciato, perchè la presenza dell'espressione « programmi di fabbricazione » sta a indicare che l'unica interpretazione possibile è quella che non fissa al comune un termine di 180 giorni per delimitare le aree da espropria-

re ai sensi dell'articolo 18, ma fissa ai comuni semplicemente un termine per predisporre il piano delle aree all'interno delle quali vengono consentite le lottizzazioni.

Questo per quanto attiene a due punti che sono stati giustamente, forse per la loro confusa formulazione, bersagliati dai colleghi. Tutti gli altri rilievi sono di carattere politico e su di essi naturalmente l'interpretazione rimane difforme, non per quanto attiene al testo, ma per quanto attiene alla visione generale del provvedimento. Provvedimento che, come dicevo, a nostro parere è semplicemente un punto di passaggio verso una disciplina urbanistica che possa estirpare alla radice tutti i mali che noi vediamo emergere nel corpo del paese.

Abbiamo di fronte il problema dell'equo canone, per quanto riguarda tutti gli alloggi riferiti all'edilizia privata; e — come ebbi modo di dire nella esposizione introduttiva — esiste anche il problema del doppio regime delle aree fabbricabili, che certamente non è giusto mantenere, anche dal punto di vista della perequazione tra i diversi proprietari. Non c'è dubbio, quindi, che questo è un punto di passaggio verso una legislazione più organica e completa, visti anche gli impegni e le scadenze che abbiamo di fronte, sia per quanto riguarda le leggi-quadro regionali, sia per quanto riguarda la scadenza della legge n. 1187 del 1968.

Per queste ragioni i relatori per la maggioranza ritengono che il testo del disegno di legge possa e debba essere approvato nella sua formulazione attuale, anche se contiene imperfezioni che non sono solo di natura tecnica. Evidentemente, noi socialisti non possiamo certo condividere interamente alcuni fatti nuovi ed alcune modificazioni di natura politica che certi gruppi della maggioranza hanno introdotto al Senato; ma per ragioni di opportunità, e di tempo, noi chiediamo ai colleghi di approvare il provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza onorevole Degan.

DEGAN, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il dibattito che si è svolto su questo secondo esame del disegno di legge mi esime da una lunga replica; il collega Achilli, d'altronde, ha già svolto alcune valutazioni di natura generale riguardo all'opportunità di accelerare i tempi di attuazione, e quindi non mi soffermerò a lungo su questo aspetto.

Desidero far rilevare come negli interventi sia, a mio avviso, prevalso ancora una volta, da una parte, il gusto di rimeditare sui contrasti, sulle discussioni che hanno accompagnato l'iter di questa legge, e, dall'altra, quello di caricare di significati politici anche alcune scelte di natura prevalentemente tecnico-operativa che la maggioranza si appresta a fare ed a proporre. Si è rifiutato quell'appello che, sia pure in un'aula non più frequentata di questa sera, avevo rivolto ai colleghi perché volessero partire da questa legge per cominciare a guardare avanti, per aprire, dopo l'approvazione di questa legge, un dibattito che ci consentisse di giungere il più velocemente possibile a concludere il lavoro di costruzione di una rinnovata politica urbanistica ed edilizia; esigenza, questa, ormai urgente anche alla luce di una semplice, ma realistica considerazione: il tempo tra l'approvazione di questa legge e la definizione di quel quadro non può infatti essere eccessivamente lungo. In caso contrario — indipendentemente dalla volontà degli interessati — corriamo il rischio di pagare il tempo perduto in termini di perplessità, di prudenza e quindi anche di mancante operatività nel settore.

Un motivo di polemica che qui è stato più volte ripreso è quello relativo alla consistenza effettiva, da un punto di vista finanziario, di questa legge. Si è contrapposta l'indicazione relativa ai 2500 miliardi che normalmente è stata fatta per questa legge ad una diversa indicazione in sede di previsione programmatica; senonché a me pare che non ci sia una vera e propria contraddizione. È certo che tra i residui passivi, i nuovi investimenti e la mobilitazione finanziaria provocata da questa legge, si giunge press'a poco alla cifra di 2500 miliardi. Credo che su questo non vi possano essere dubbi. Se da altra fonte, pur sempre del Governo, è venuta l'indicazione secondo la quale (partendo da alcuni dati, purtroppo piuttosto depressi, dell'intervento pubblico) si suppone di giungere nel triennio ad un investimento operativo inferiore a questo, non vi è contraddizione, dal momento che la prima indicazione riguarda la mobilitazione effettiva di capitali e l'altra, invece, la previsione degli investimenti che da questi capitali possono derivare. Direi di più: è certo che la previsione programmatica nasce da un contesto organizzativo e legislativo che viene profondamente modificato da questa legge; e noi ci auguriamo di avere svolto, da questo punto di vista, un lavoro tale da consentirci di sperare che quelle formulazioni e quelle indicazioni programmatiche possano alla fine

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

risultare inferiori alla realtà. Soprattutto lo avere mobilitato le regioni per la programmazione e la spesa di questi 2.500 miliardi ci fa credere che questi organismi, per l'impegno politico ravvicinato che hanno verso le popolazioni, siano in grado di determinare una accelerazione nell'*iter* di esecuzione delle opere, sì da consentire di superare quei dati previsionali che il Ministero del bilancio ha posto nei propri documenti.

Per quanto riguarda la scelta qui motivata dall'onorevole Achilli — che mi pare ormai una scelta di maggioranza ed alla quale aderisco — di dare corso all'approvazione della legge nel testo del Senato, debbo dire che, così come appare chiaramente anche dalla stessa nostra relazione scritta, non è che non ci rendiamo conto del fatto che alcune modificazioni sarebbero ancora possibili; modificazioni attinenti, per ragioni regolamentari, agli emendamenti apportati dal Senato, ma che, con un certo sforzo, potrebbero toccare anche alcuni articoli che il Senato ha lasciato intatti. Per cui, se procedessimo a delle modificazioni, probabilmente il Senato a sua volta potrebbe trovarsi nella stessa condizione di immaginare possibili ulteriori emendamenti per un gioco di perfezionamento che, allo stato dei fatti, se ci pare commendevole sul piano dell'impegno parlamentare, sarebbe difficilmente comprensibile di fronte al paese.

Direi che questa riforma, almeno dal punto di vista psicologico e politico, è in qualche modo assorbita dal paese; e sono fermamente convinto che il compito delle forze politiche sia — più che quello di dibattere attorno a valutazioni circa i modi in cui si è pervenuti a questo testo legislativo o circa le formulazioni più o meno precise di esso — quello di guardare avanti e di impegnarsi per i più importanti atti che da questa legge possano essere richiesti anche, a mio parere, in via abbastanza immediata. Certo, sugli articoli 10 e 26 ho udito il collega Achilli dare alcune interpretazioni che probabilmente sono giuste nella misura in cui, per altro, potrebbero essere giuste anche quelle dei proponenti i relativi emendamenti al Senato: per cui dovrà la giurisprudenza dire una parola definitiva. Ricordo che il professor Guarino, in Commissione lavori pubblici, ci riportava un detto abbastanza comune secondo cui la legge, una volta approvata dal Parlamento, acquista una vita autonoma e i suoi educatori sono i giuristi, che la interpretano e la portano avanti secondo il dibattito che in sede giurisprudenziale si potrà determinare. Credo quindi che,

in funzione appunto di quanto andrà sviluppando la giurisprudenza attorno a questi articoli, ci si possa — ripeto, in termini anche abbastanza ravvicinati — proporre di adottare quelle modificazioni che eventualmente si dimostrassero necessarie ed utili.

Quindi, vorrei dire al collega Busetto che non è per scelta politica che la maggioranza rifiuta un apporto, sia esso proveniente da destra o da sinistra, in ordine a modificazioni eventualmente proposte. Certamente, si potrebbe interpretare politicamente questo tipo di scelta: la stessa maggioranza potrebbe ritenerlo utile. Ma io vorrei affermare, sommessamente e pur con convinzione — che, proprio in funzione del fatto che questa legge costituisce un punto di passaggio necessario ed importante, non ritengo sia opportuno procedere ad una ulteriore rielaborazione.

Potremo, invece, riesaminare la questione in momenti successivi, quando — questa è la mia opinione — dovranno essere varati altri provvedimenti. Vi è, per esempio, la data del 31 dicembre, che segna alcune scadenze di natura fiscale che ormai non coincidono più con le scadenze che si pensava si sarebbero determinate a seguito della riforma tributaria, quando si varò la legge n. 291. Questa potrebbe essere l'occasione per un discorso che comporti una sistemazione diversa di tutto questo settore per quanto riguarda sia l'iniziativa privata sia l'iniziativa pubblica, perché non potremo certamente lasciar trascorrere molti mesi senza aver immaginato — mi rivolgo in modo particolare al Governo — quale possa essere il sistema di finanziamento dell'attività pubblica nel settore; e ciò allo scopo di evitare di trovarci, al 31 marzo 1973, quasi improvvisamente, a dover richiedere un avallo dell'intervento pubblico quando, viceversa, siamo tutti convinti che sia necessario evitare nella maniera più assoluta questa minaccia.

Vorrei quindi sdrammatizzare il clima che si è creato a seguito di alcuni interventi, nella convinzione che questa legge, pur con i suoi limiti e con i suoi condizionamenti (proprio perché siamo ad un punto di partenza per un discorso nuovo si possono avere delle diverse valutazioni anche nella stessa maggioranza, né esse debbono costituire scandalo), rappresenti una importante tappa nel lavoro di costruzione di una politica diversa dalla precedente nel settore urbanistico ed edilizio, fornendo fin d'ora alcune indicazioni di qualità estremamente importanti.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FLAMIGNI ed altri: « Norme sul reclutamento e l'istruzione degli allievi guardie di pubblica sicurezza e misure di ristrutturazione degli organici del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (3673).

Sarà stampata e distribuita.

**Per lo svolgimento
di una interpellanza.**

TEMPIA VALENTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEMPIA VALENTA. Signor Presidente, vorrei sollecitare lo svolgimento di una interpellanza da noi presentata, riguardante licenziamenti e chiusure di fabbriche avvenute recentemente nel Biellese, rispetto ai quali vorremmo conoscere le misure che il Governo intende prendere.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

Annunzio di interrogazioni.

MONTANTI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEVI ARIAN GIORGINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ARIAN GIORGINA. Signor Presidente, mi permetto di sollecitare la risposta scritta ad una mia interrogazione presentata un anno fa, esattamente il 22 ottobre 1970, e che riguarda gravi fatti accaduti alla scuola media statale serale « Fermi » di Torino, fatti di cui è responsabile il preside. Le conseguenze più recenti di essi sono state la ingiusta sospensione dall'insegnamento per due anni, di un insegnante fuori ruolo, e la decisione, da parte dello stesso preside, di chiudere la scuola serale dell'obbligo, che sorge in un quartiere abitato da moltissimi operai e lavoratori (è il quartiere della RIV e di altre fabbriche).

A distanza di un anno, quindi, anche in considerazione di questi ultimi avvenimenti e della punizione ingiusta inflitta ad un insegnante, la prego, signor Presidente, di voler

energeticamente intervenire presso il ministro della pubblica istruzione perché dia immediatamente risposta a questa vecchia interrogazione.

TEMPIA VALENTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEMPIA VALENTA. Desidero sollecitare signor Presidente, lo svolgimento di una interrogazione a risposta orale presentata da tempo e per la quale è già scaduto il periodo regolamentare, nonostante diverse altre sollecitazioni.

L'interrogazione riguarda il finanziamento di gruppi fascisti ad opera di industriali del Biellese: fatto che oggi diventa particolarmente importante, innanzitutto perché proprio recentemente si è saputo che nel Biellese i fascisti hanno organizzato campi militari e simili, e poi anche perché numerosi industriali, che si presume siano tra coloro che hanno finanziato questi gruppi, oggi stanno licenziando decine e centinaia di lavoratori col pretesto di una lamentata mancanza di finanziamenti.

Vorrei quindi pregarla, signor Presidente, di intervenire presso il Governo perché dia finalmente questa risposta, e vorrei chiederle se eventualmente, a norma di regolamento, non sia possibile mettere l'interrogazione all'ordine del giorno.

PIETROBONO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIETROBONO. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare lo svolgimento di una mia interrogazione di circa dieci giorni fa al ministro del lavoro circa lo sciopero, in corso, dei dipendenti della ditta Zeppieri.

I problemi posti con l'interrogazione sono importanti non soltanto per i lavoratori in questione, che superano il migliaio, ma anche perché questo sciopero — che è stato determinato da un atteggiamento ricattatorio dell'industriale — ha ripercussioni sui centinaia e migliaia di operai, di studenti e di impiegati, ai quali manca oggi il mezzo di trasporto.

LOPERFIDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOPERFIDO. Desidero sollecitare, signor Presidente, una risposta da parte del ministro della pubblica istruzione e dell'interno a due interrogazioni, una a risposta scritta e l'altra a risposta orale, entrambe firmate da deputati di diversi gruppi politici. Tutte e due

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

concernono egualmente la dispersione, il trasferimento, la vendita e l'asportazione del patrimonio ebraico in Italia.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime due sedute:

Mercoledì 13 ottobre 1971, alle 17:

1. — *Votazione delle mozioni Almirante (1-00160) e Ingrao (1-00161) sul rinvio delle elezioni amministrative.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (*Modificato dal Senato*) (3199-bis-B);

— *Relatori:* Achilli e Degan, *per la maggioranza;* Guarra; Busetto e Todros; Quilleri, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.*

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

Giovedì 14 ottobre 1971, alle 16:

1. — *Discussione del disegno di legge costituzionale: 1993-B (Seconda deliberazione).*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge: 3199-bis-B.*

3. — *Discussione del disegno di legge: 2958.*

4. — *Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.*

5. — *Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.*

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.*

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.*

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.*

La seduta termina alle 19,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONE
A. RISPOSTA IN COMMISSIONE

MALAGUGINI, ALBONI, RE GIUSEPPINA, ROSSINOVICH, SACCHI, SANTONI, LAJOLO, OLMINI, LEONARDI E BACCALINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali nei telegiornali del 10 ottobre 1971, non è stata data alcuna notizia ed alcuna immagine della imponente manifestazione con la quale diecine di migliaia di cittadini milanesi, di ogni età e condizione sociale, con alla testa il loro sindaco ed i dirigenti di tutti i partiti ed organizzazioni democratiche, hanno espresso il loro sdegno e la loro protesta per il raduno neofascista che le autorità avevano consentito e di cui la TV ha dato largamente notizia.

Per conoscere ancora se non ritiene che questo comportamento dei dirigenti la RAI-TV sia un insulto alla coscienza democratica e antifascista della cittadinanza milanese ed un esplicito sostegno ai movimenti politici ed ai gruppi eversivi di estrema destra. (5-00091)

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

PAPA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere, in relazione a precedente interrogazione ed alle nuove voci di soppressione degli uffici finanziari di Cerreto Sannita (Benevento), le decisioni del Ministero delle finanze e se in tali decisioni ha avuto dovuta considerazione la posizione del comune di Cerreto e la difficoltà della zona a poter raggiungere gli uffici del capoluogo. (4-19865)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali sono le cause che determinano la mancanza di sale perfino ad uso familiare in provincia di Cosenza, al punto che il razionamento di tale genere di prima necessità raggiunge misure drastiche ed insopportabili. In considerazione poi che, nella stessa provincia, esiste la miniera di salgemma

di Lungro, che è una delle più antiche e celebri d'Europa, l'interrogante chiede di sapere se non sia il caso di fare espletare indagini tendenti a stabilire per quali motivi la miniera stessa non debba più rifornire a sufficienza almeno i paesi limitrofi, creando forti malumori in larghi strati della popolazione e mettendo in crisi le poche, superstiti industrie a carattere familiare per la conservazione del pesce in salamoia e della carne suina insaccata. (4-19866)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni.* — Per chiedere di prendere con estrema urgenza un provvedimento transitorio per venire incontro alle difficoltà nelle quali si trovano i vari istituti di istruzione che fino al 31 dicembre 1971 hanno avuti dal Ministero della pubblica istruzione i fondi per venire incontro ai bisogni degli studenti pendolari, sia rimborsando il prezzo del viaggio, sia provvedendo o integralmente o parzialmente alle spese di mensa.

Infatti il competente Ministero dice che col 31 dicembre 1971 viene a scadere la propria missione la quale per legge è passata alle regioni; i presidenti di queste rispondono che non hanno alcun fondo e pertanto non possono accollarsi la spesa.

I consigli di amministrazione, i presidi, cosa debbono fare? È possibile cessare di colpo questa assistenza ormai divenuta consuetudinaria, ponendo a carico delle famiglie queste nuove spese? (4-19867)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui la Mariotti Berta, dipendente delle poste di Pisa, è stata improvvisamente dimessa dal lavoro, che svolgeva lodevolmente, e sostituita con altra impiegata, anche essa temporanea. (4-19868)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere, nei suoi esatti dettagli tecnici, il parere espresso dal Consiglio superiore antichità e belle arti a lottizzare 232 ettari della pineta di Migliarino (Pisa), ex proprietà Salviati, come da comunicazione n. 16337, Divisione II in data 15 aprile 1967 della Divisione generale antichità e belle arti;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

per sapere se è esatto che il voto del Consiglio superiore antichità e belle arti è stato « interpretato » e soprattutto « attuato », sul terreno, in modo difforme da come quel « voto » dettava;

se intendano aprire una accurata indagine su questa vicenda. (4-19869)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è esatto che agli uffici decentrati e periferici dell'amministrazione dei lavori pubblici è stata inviata, a firma del Ministro, la seguente lettera:

Da parte degli ingegneri Bongiani, Giordano e Lezzi è stato provveduto alla stampa di una pubblicazione dal titolo « Istituzioni tecniche a forma di capitoli speciali d'appalto » nella quale sono riportate norme aggiornate in materia di appalti di opere pubbliche e numerosi riferimenti ad una vasta gamma di opere e di materiali da costruzione.

Tenuto conto dell'utilità che tale pubblicazione può rivestire per l'attività degli uffici di questa amministrazione, si interessano le SS.LL. perché esaminino la possibilità di acquistare una copia di detta pubblicazione direttamente presso gli autori (in Roma, via Germanico, 96) mediante versamento sul conto corrente postale 1/51173 intestato a Gino Bongiani) oppure mediante spedizione in contrassegno.

L'onere relativo, ammontante a lire 18 mila, graverà sui fondi a disposizione per le spese di funzionamento dei singoli uffici (Cap. 1215).

Per sapere se la pubblicazione indicata è unica, nel suo genere, in Italia. (4-19870)

CATELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto, all'ultimo momento, la direzione della scuola « Giovanni XXIII » di Roma, a non procedere alla definitiva iscrizione alla prima elementare dei figli dei baraccati della vicina zona del Prenestino, ancorché l'iscrizione di questi bambini, che negli anni scorsi avevano frequentato l'asilo presso la stessa scuola, fosse stata in un primo tempo accolta, col ritiro dei prescritti documenti.

L'interrogante vuole infatti appurare:

a) se effettivamente nessun figlio di baraccato del Prenestino è stato iscritto alle classi della prima elementare della scuola « Giovanni XXIII » e quali sono le cause;

b) perché, anche nel caso che risultasse non del tutto vera la discriminazione lamen-

tata, non si è tenuto conto, nell'effettuare le iscrizioni, del fatto che alcuni bambini tra quelli respinti hanno fratelli di età superiore che frequentano altre classi della stessa scuola, così che all'atto pratico si costringono i relativi genitori, tutti lavoratori, a stancanti pellegrinaggi per accompagnare i figli a scuole diverse e lontane una dall'altra, quando per ragioni di orario questi genitori non si vedono addirittura forzati, almeno le madri, a lasciare il lavoro;

c) se è vero che la decisione dei responsabili della scuola « Giovanni XXIII », presa solo all'inizio dell'anno scolastico e a scuole sature, mette ora in serio pericolo l'iscrizione o comunque la regolare frequenza alla prima elementare di molti bambini già duramente provati da una vita difficile e, pertanto, bisognosi di particolari riguardi da parte dei cosiddetti educatori. (4-19871)

GUARRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero che un istituto di promozione culturale nel Mezzogiorno abbia tenuto in Manfredonia (Foggia) un corso di storia dal novembre 1970 al maggio 1971 in aperta contestazione al corso di storia svolto nel locale istituto magistrale dal professore di ruolo.

Che tale corso di storia al quale hanno partecipato alunni dell'istituto magistrale, è stato tenuto da un docente militante comunista, che cercava di contrastare in chiave marxista le tesi sostenute dal docente ordinario nella scuola di Stato.

Se ritengono istituzionalmente corretto che da parte di un ente finanziato dallo Stato (vedi Cassa per il mezzogiorno) si propagandino tesi in contrasto con quelle sostenute dallo Stato attraverso la scuola, e che non sarebbe invece più opportuno, una volta accertata la validità delle tesi marxiste, chiamare i docenti comunisti direttamente nella scuola, risparmiando così tempo e denaro, nonché evitando confusioni mentali nei discenti.

Per sapere se i vari FORMEZ, ed altri istituti finanziati dalla Cassa, rientrano nella politica del doppiogioco del centro-sinistra, che con la mano destra erige le barricate o le contrapposizioni al comunismo, e con la mano sinistra scava i cunicoli della penetrazione marxista.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

Se non ritengano che i vari finanziamenti agli istituti di cui sopra non sarebbero più redditizi, se utilizzati in un piano di potenziamento della scuola italiana senza mistificazioni dottrinarie. (4-19872)

LA BELLA, LOPERFIDO, MORVIDI, GIANNANTONI, MASCHIELLA, MALAGUGINI, Busetto e D'Alessio. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se risulta a verità che l'ENEL ha progettato la costruzione di un elettrodotto ad alta tensione di notevoli proporzioni che per un tratto attraverserà, con sette tralicci di venti metri ciascuno d'altezza, la zona di « poggio acaiano » dei monti Cimini ove sorge la millenaria « faggeta » e i secolari boschi di castagno che costituiscono uno dei più suggestivi panorami naturali dell'Italia centrale;

che l'ENEL, malgrado manchi dell'autorizzazione del Ministero dei lavori pubblici, ha già iniziato i lavori che — se condotti a termine — verranno a deturpare irrimediabilmente il patrimonio paesaggistico dei luoghi proprio nel momento in cui si appalesa, a tutti i livelli, l'urgenza di difendere tale patrimonio dalle manomissioni della speculazione e si programma di costituire un parco naturale per la sua valorizzazione e la garanzia di permanente destinazione pubblica;

se — rispondendo a verità quanto esposto — non ritengano urgente intervenire ordinando all'ENEL la sospensione dei lavori illegittimamente iniziati, la demolizione di quanto costruito, la denuncia all'autorità giudiziaria dei trasgressori e la revisione del progetto in questione ridimensionandolo nel percorso e nella concezione tecnica in modo che non offenda il patrimonio naturale costituito dalla Selva dei Cimini. (4-19873)

CICERONE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave tensione esistente fra gli studenti e gli insegnanti delle scuole medie superiori della provincia di L'Aquila a causa del sovraffollamento delle classi che, in alcuni casi, accolgono fino a 40 studenti.

Per conoscere quali sono le misure adottate dal Provveditore agli studi di L'Aquila per dare attuazione alla circolare ministeriale per la formazione di classi di 25 alunni nel primo anno del biennio superiore e quante classi di

questo tipo sono state formate nella provincia di L'Aquila.

Per conoscere i motivi che hanno portato le autorità scolastiche della provincia ad adottare, sempre negli istituti superiori, provvedimenti di soppressione di alcune classi — come ad esempio nell'Istituto magistrale, nei licei classico e scientifico di L'Aquila — dove il numero degli studenti, malauguratamente, non raggiungeva le solite vette di 30-35 ma si aggirava, più modestamente, intorno alle 20 unità. Provvedimenti, peraltro, comunicati agli interessati dopo l'apertura dell'anno scolastico, quando le famiglie avevano già provveduto all'acquisto dei libri di testo.

Per conoscere dati e notizie circa lo stato di attuazione dei programmi di edilizia scolastica nella provincia e le misure che il Ministro dei lavori pubblici intende adottare nel breve periodo per far fronte alla crescente domanda di strutture scolastiche e per l'immediata utilizzazione dei residui passivi.

Per conoscere, infine, le misure che il Ministro della pubblica istruzione intende adottare per la più ampia attuazione della circolare ministeriale citata e per la riapertura delle classi soppresse. (4-19874)

LIBERTINI, ALINI e BOIARDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere le prospettive della METALFER-FIAS società per azioni di Pomezia e Frosinone, occupata dai 700 dipendenti, in lotta per la difesa del posto di lavoro, fino dal 1° luglio 1971.

Gli interroganti desiderano conoscere quale intervento nella questione gli organi di Governo abbiano realizzato o intendano realizzare per salvaguardare il diritto al lavoro delle maestranze. (4-19875)

SULOTTO, DAMICO, SPAGNOLI, TRODROS, ALLERA e LEVI ARIAN GIORGINA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravi atti di repressione antisindacale ed antisciopero attuati dalla direzione provinciale dell'ACI di Torino.

La direzione torinese ha infatti colpito, con giudizi di qualifica negativa particolarmente i dirigenti e gli attivisti sindacali, e soprattutto si è rifiutata di fornire agli interessati le relative motivazioni, la cui conoscenza è indispensabile per un motivato ri-

corso gerarchico. Di fronte allo sciopero di protesta, proclamato da tutte le organizzazioni sindacali, la direzione ha assunto dieci « giornalieri straordinari » e contemporaneamente ha licenziato in tronco tutti quei giornalieri assunti in precedenza che hanno aderito allo sciopero. Alto di rappresaglia anti-sciopero la cui gravità è resa ancora più palese da un telegramma del presidente (firmato dottor Fornario) che suona così: « L'amministrazione consente la inutilizzazione del personale straordinario in concomitanza della revoca dello sciopero ».

Gli interroganti ritengono indispensabile un pronto intervento dei Ministri interessati, volto a far revocare i provvedimenti di rappresaglia antisciopero e ad imporre nell'amministrazione torinese dell'ACI il pieno rispetto dello statuto dei diritti dei lavoratori, delle leggi e della Costituzione. (4-19876)

GASTONE E MAULINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se gli è giunta l'eco del clima intimidatorio e repressivo instaurato nel convitto nazionale Carlo Alberto di Novara dal rettore dottor Dante Salmè nei confronti del personale dipendente e in particolare contro gli istituti assistenti incaricati per il decorso anno scolastico, che hanno osato aderire all'organizzazione sindacale di categoria e partecipare agli scioperi indetti.

Tale clima, che ha portato alla mancata riconferma per l'anno scolastico in corso, di tre ottimi ed esperti istituti, si riflette ovviamente sui convittori ai quali il predetto rettore intende imporre una disciplina da caserma, corrispondente, forse, alla lettera di un regolamento interno che risale al secolo scorso, ma in aperto contrasto con i metodi pedagogici moderni.

I tre istituti colpiti dalla grave sanzione: Michele Viceré, Giuseppe Prestia e Bruno Alena, per i quali la mancata riconferma, notificata alla vigilia dell'inizio dell'anno scolastico, impedisce praticamente di proseguire gli studi universitari presso le sedi vicine a Novara, alle quali erano iscritti, hanno presentato ricorso gerarchico al provveditore agli studi ed hanno chiesto al consiglio di amministrazione del convitto di essere ascoltati di persona.

Gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga doveroso disporre una ispezione ministeriale e, contemporaneamente, autorizzare il provveditore agli studi di Novara a

sospendere, nell'attesa dell'esito dell'ispezione, il proprio giudizio sul ricorso e l'esecutività del provvedimento del rettore, onde consentire la temporanea riassunzione dei tre istituti. (4-19877)

GASTONE E MAULINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se gli risulta che il consorzio agrario di Novara nel 1959 riuscì a sorprendere la buona fede dei piccoli proprietari di pascoli e terreni boschivi nel territorio del comune di Quarna Sotto (Novara) illudendoli con la prospettiva, opportunamente propagandata per iscritto e verbalmente dai dirigenti dell'associazione coltivatori diretti, della costituzione di una « stazione di alpicoltura unica in Italia ».

Tali proprietari cedettero i loro terreni per la meritoria impresa al prezzo di lire 5 (cinque), il metro quadrato, mentre il comune e un benestante del luogo, in vista dell'importanza dell'iniziativa, lo conferirono gratuitamente, per una superficie complessiva di 40 ettari.

Il consorzio agrario in seguito non mancò di ingannare anche l'amministrazione dello Stato, della provincia e dello stesso comune ottenendo a spese pubbliche una strada di accesso al costruendo « alpeggio modello ».

Senonché nei mesi scorsi il consorzio agrario, « ben noto strumento di progresso dell'economia agricola », mise in vendita a lotti per costruzioni civili i terreni con così poca spesa acquisiti ed urbanizzati.

Il comune, che si era cautelato contrattualmente, ha chiesto ed ottenuto la retrocessione dei propri fondi.

Gli interroganti desiderano conoscere quali provvedimenti si intenda adottare per tutelare gli interessi dei venditori e del donatore privati, che hanno subito una vera truffa da un organismo la cui attività dovrebbe essere controllata dal suo dicastero. (4-19878)

ACCREMAN. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che da tempo la popolazione del comune di Verucchio (Forlì) è in grande fermento, dopo avere appreso la notizia che la Cassa di risparmio di Rimini (cui la quasi centenaria Cassa di risparmio di Verucchio è associata) manifesta l'ingiustificata intenzione di trasferire la sede della banca stessa da Verucchio (sede del comune) alla frazione di Villa;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

se in particolare sia a conoscenza che la agitazione si è recentemente accresciuta, fino a dar luogo nella giornata dell'11 ottobre 1971 a una manifestazione di protesta e di sciopero generale, durante la quale ogni attività in Verucchio è stata sospesa, e si è giunti persino alle dimissioni da parte del sindaco e della giunta;

se, di fronte all'esasperazione del pubblico malcontento (che trae origine dalla unilaterale decisione della Cassa di risparmio di Rimini, dettata da interessi privatistici) non ritenga doveroso intervenire subito garantendo da un lato il permanere della sede della banca in Verucchio, e dall'altro consentendo che alla località di Villa sia assicurata la presenza di sportelli bancari nella misura necessaria allo sviluppo della sua attività produttiva.

(4-19879)

VAGHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali volontà sono in essere nel competente Ministero in merito al rapporto scuola-famiglia oltre a quanto già reso noto e attuato attraverso circolari ministeriali.

Alla luce della contestazione avvenuta in diverse scuole circa le percentuali di rappresentanza in seno ai comitati « scuola-famiglia », l'interrogante, riconoscendo la indifferibile necessità della compartecipazione della famiglia nel processo educativo dei propri figli, al fine di evitare interferenze che non presentano validi e positivi motivi destinati al buon funzionamento dei comitati stessi e della scuola in particolare, chiede se non ritenga di rettificare con mezzi più idonei quanto fin'ora disposto e ridare in tal modo alla « Scuola » attraverso i suoi diretti responsabili una rappresentatività che assicuri una maggioranza atta al funzionamento dei comitati stessi ed avvalorata maggiormente, nella più genuina volontà di collaborazione con i genitori e con gli studenti, quanto era in animo del Ministero nel momento stesso in cui volle accentuare i rapporti tra scuola, famiglia, studenti, rapporti fondamentali nel processo formativo dei giovani di oggi più di quanto non lo sia stato per il passato.

(4-19880)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per chiedere se conoscano il provvedimento con il quale il comune di Gabicce (Pesaro), con l'assenza di ben 8 consiglieri, ha stabilito di costruire un nuovo

cimitero nel mentre si poteva allargare quello già esistente espropriando i terreni vicini (purtroppo sembra per ragioni personali intoccabili);

si chiede se hanno tenuta presente la enormità della spesa che si vorrebbe affrontare, la mancata analisi della natura del terreno sul quale il nuovo cimitero dovrebbe sorgere, il mancato rispetto delle distanze ed altre circostanze sulle quali essi Ministri dovrebbero indagare ed invitare, per quanto di propria competenza, la regione ad indagare.

(4-19881)

ALFANO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che Portici, malgrado l'estate sia già trascorsa, continua ad essere senz'acqua;

se non ritengano adoperarsi per conoscere le cause di tale deficienza, e dare disposizioni ai relativi responsabili, acciocché siano prese appropriate misure per l'immediata e continua erogazione di tale servizio, indispensabile alle esigenze vitali dei cittadini del comune in questione.

(4-19882)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non viene ancora definita la pratica di pensione di guerra di Ferrara Giulio, nato a Erchie (Brindisi) il 27 giugno 1921, già sottoposto a visita dalla commissione medica presso l'ospedale marittimo di Taranto in data 20 novembre 1969.

(4-19883)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi si oppongono alla definizione della pratica di pensione di guerra dell'ex militare Zacchino Pantaleo, classe 1907, da Nardò (Lecce), già sottoposto a visita presso la commissione medica per le pensioni di guerra di Taranto e proposto per la quinta categoria rinnovabile dal 1961 al 1969 e successivamente per la stessa categoria a vita.

(4-19884)

SPONZIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga, anche in considerazione degli impegni ripetutamente assunti, di disporre per la definizione delle tante pratiche ancora sospese relative ai benefici disposti con la legge 18 marzo 1968 in favore dei combattenti della guerra 1914-1918.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

In particolare, si chiede di conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica che interessa il signor Fumarola Carmelo, classe 1883, trasmessa al Ministero nell'agosto 1970 tramite la Sezione combattenti e reduci del comune di Torchiarolo, in provincia di Brindisi. (4-19885)

BIMA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia giusto, corretto, nonché conforme alla prassi amministrativa dare la precedenza nell'assegnazione degli incarichi e delle supplenze annuali e temporali della scuola elementare agli insegnanti che nell'anno 1970-71 hanno avuto un incarico o una supplenza annuale, invece che a coloro che hanno conseguito l'idoneità nell'ultimo regolare concorso.

L'interrogazione viene formulata in riferimento alle modifiche apportate alla legge 25 luglio 1966, n. 754, erroneamente — a parere dell'interrogante — interpretate da alcuni provveditorati agli studi. Le suddette modifiche hanno provocato una sospensione nelle operazioni di nomina che colpisce ingiustamente coloro che si sono onestamente preparati ed hanno sostenuto e superato un regolare concorso e che vengono, in conseguenza di tale sospensione, privati dell'impiego e di tutti i vantaggi e i diritti da questo derivante. (4-19886)

SCIPIONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere in base a quali criteri e requisiti è stata decisa ed approvata la costruzione di un edificio scolastico nella frazione Cesano del comune di Valle Castellana in provincia di Teramo.

Tale costruzione appare del tutto inopportuna e non dettata da reali necessità — tanto è vero che ha dato luogo a continue proteste sottoscritte da numerosi cittadini di Valle Castellana — qualora si consideri sia il numero veramente esiguo (poco più di cinque!) di scolari attualmente residenti nella frazione di Cesano, sia l'esistenza nella vicinissima località di Santa Rufina (la distanza è appena di un chilometro) di un edificio scolastico avente tutti i requisiti tecnici e didattici necessari (due spaziose aule, un ampio atrio, due abitazioni per gli insegnanti, termosifoni, acqua corrente ed illuminazione elettrica nonché un'ampia area circostante regolarmente recintata a servizio della scuola) e, soprattutto, la mancanza di edifici scolastici in numerose

frazioni e località dello stesso comune, come a Basto, Olmeto, Valloni, Laturo, Mattere, Prevenisco, Corvino, Vallefara, Coronelle, Ceraso, Stivigliano, Morrice e Piano Maggiore.

L'interrogante, considerato che i lavori per la costruzione dell'edificio scolastico non hanno avuto ancora inizio, chiede che sia rigorosamente verificata l'esistenza dei requisiti — richiesti dalle vigenti disposizioni in materia — che portarono alla scelta della frazione Cesano per la costruzione dell'edificio stesso, che vengano disposti adeguati accertamenti per constatare l'attuale esistenza degli anzidetti requisiti, e, in caso negativo, se ritengano di adottare tutte quelle misure necessarie al fine di impedire che la rilevante spesa necessaria per la realizzazione dell'opera non diventi un vero e proprio sperpero del pubblico denaro. (4-19887)

MIROGLIO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dei gravi inconvenienti che continuano a verificarsi ai danni dei vermottisti delle province di Asti e Alessandria a causa dei continui ritardi con cui il magazzino centrale del Ministero delle finanze provvede ad inviare all'Ufficio tecnico imposte di fabbricazione competente i contrassegni di Stato nonostante le vibrato proteste, nel frattempo giustamente rivolte ai Ministri dalle aziende interessate;

se non ritengano di dover intervenire energicamente al fine di porre fine a detto ingiustificato disservizio che potrebbe causare il fermo di decine di aziende industriali che non avendo a disposizione tempestivamente detti contrassegni si trovano nella impossibilità di produrre ed imbottigliare vermouth.

Ai gravi danni economici che da detto disservizio ne derivano alle aziende per i ritardi sopralamentati si potrebbe a breve scadenza aggiungere il fermo di alcune aziende con un ulteriore appesantimento della situazione, già precaria, nelle province interessate per quanto riguarda l'occupazione nel settore industriale. (4-19888)

MONACO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti dei responsabili del teppistico episodio di violenza verificatosi in piazza Campo de' Fiori in Roma il giorno 3 ottobre 1971.

Nel corso di una manifestazione indetta dal quotidiano *l'Unità* e nella quale, come era stato precisato dagli organizzatori, chiunque avrebbe potuto prendere la parola trattandosi di un libero e pubblico contraddittorio, il giovane Giovanni Costa, segretario nazionale del Fronte di Azione liberale, avendo chiesto ed ottenuto di parlare, appena ha iniziato a esporre le proprie idee è stato malmenato e colpito da una randellata che lo ha fatto precipitare già dal palco.

Gli agenti di pubblica sicurezza del primo distretto hanno successivamente impedito che il giovane Costa subisse più gravi violenze.

Ricoverato all'ospedale di Santo Spirito il Costa è stato giudicato guaribile in cinque giorni. (4-19889)

BALLARIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per essere messo a conoscenza delle risultanze ottenute con l'applicazione della legge 13 marzo 1958, n. 250 in riferimento all'ultimo quinquennio e più precisamente:

1) quanti sono stati e sono i pescatori assicurati, e quindi riconosciuti tali, suddivisi in:

- a) pescatori marittimi associati;
- b) pescatori marittimi autonomi;
- c) pescatori nelle acque interne associati;
- d) pescatori nelle acque interne autonomi;

2) quanto lo Stato ha versato ogni anno all'INPS e all'INAM. (4-19890)

BENEDETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere —

premesso che con esposto inviato il 6 e il 18 aprile 1970 al Ministero dei lavori pubblici, alla sezione urbanistica presso il provveditorato opere pubbliche di Ancona, al sindaco del comune di Fermo, nove cittadini di Fermo denunciavano: che il consorzio di bonifica « Val di Tenna » stava costruendo in Fermo, su area di sua proprietà e in zona nella quale, in esercizio dei poteri di deroga di cui all'articolo 41-*quater* della legge n. 765/1967 potevano essere rilasciate licenze edilizie solo per la costruzione di edifici ed impianti pubblici o di interesse pubblico, un grosso edificio che, se pur denominato « casello di bonifica », era destinato soltanto per un piano ad uffici del consorzio mentre per i restanti tre piani sarebbe stato adibito ad appartamenti di civile abitazione (tre per piano), il tutto con cubatura volumetrica fuori terra di

metri cubi 6324, su area di metri quadrati 850, e quindi con densità edilizia superiore alla massima consentita; che per queste (e per altre asserite) violazioni la relativa licenza edilizia doveva ritenersi illegittima; e di conseguenza chiedevano l'urgente adozione di ogni necessario provvedimento, considerato che la costruzione era ormai pervenuta al terzo piano;

premesso ancora che il 28 aprile 1970 il sindaco di Fermo emetteva ordinanza di sospensione dei lavori che, peraltro, revocava il 15 maggio 1970 (venivano così costruiti altri due piani); —

per quanti ragioni non si è provveduto a immediate indagini in merito (in data 8 giugno 1970, infatti, il provveditorato alle opere pubbliche di Ancona comunicava di non aver nulla da rilevare in ordine alla licenza 8 febbraio 1969 a favore del consorzio di bonifica del Tenna perché rilasciata previo parere favorevole della soprintendenza ai monumenti delle Marche quando la licenza da esaminare era, se mai, quella successiva concernente la variante; mentre risulta che soltanto il 6 luglio 1970, e cioè quasi due mesi dopo la revoca dell'ordinanza di sospensione dei lavori, la direzione generale dell'urbanistica chiedeva notizie agli uffici periferici) per il tempestivo accertamento delle riferite violazioni e la possibile loro repressione;

per sapere inoltre se non ritenga che siffatto ritardo (la cui gravità può misurarsi in relazione alla parvenza di reato riscontrabile nei fatti denunciati dagli autori dello esposto) abbia almeno obiettivamente finito per favorire, o comunque per non ostacolare, l'emanazione del provvedimento di revoca della sospensione dei lavori, la cui natura delittuosa — ai sensi dell'articolo 323 del codice penale — è stata poi affermata con sentenza, se pur non definitiva in quanto impugnata, emessa il 29 marzo 1971, a carico dell'allora sindaco di Fermo, dal pretore di Fermo, investito al fine del caso a seguito di denuncia presentata da uno dei firmatari dell'esposto;

se non ritenga altresì — a prescindere dal definitivo giudizio del magistrato penale e valutata invece la sfavorevole impressione, facilmente controllabile, che la vicenda, anche sotto il profilo dell'obbligo di denuncia, ha provocato rispetto alla pubblica amministrazione non soltanto nei denunzianti (interessati in ragione di una loro proprietà confinante) ma in genere nell'opinione pubblica della città di Fermo — di impartire ogni opportuna disposizione affinché l'indagine amministrativa in merito abbia il più rapido corso. (4-19891)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

QUILLERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali ragioni non sono ancora stati registrati alla Corte dei conti i decreti di nomina degli insegnanti immessi nei ruoli della scuola media in base alla legge 25 luglio 1966, n. 503.

Il ritardo nella emanazione dei provvedimenti formali impedisce ai provveditorati agli studi di procedere all'emissione dei decreti di nomina ad ordinario, alla conseguente ricostruzione delle carriere ed alla liquidazione degli arretrati e sconsiglia gli interessati dal chiedere i benefici della legge n. 336. (4-19892)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, in merito alla vigliacca aggressione verificatasi il 7 ottobre alla sede della CISNAL di Chieti, ove una masnada di teppisti rossi, a tarda sera, dopo aver atteso che i lavoratori e i sindacalisti si fossero allontanati dalla sede della Unione provinciale, hanno assalito l'unione stessa distruggendo e scardinando le porte e provocando gravi danni alle installazioni.

« Per conoscere anche se le autorità preposte all'ordine pubblico abbiano provveduto alla non difficile identificazione dei responsabili della vile aggressione, alla loro denuncia all'autorità giudiziaria, e alle necessarie conseguenziali misure repressive e preventive.

(3-05301) « ROBERTI, DELFINO, PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale per conoscere i veri motivi dell'agitazione che da diversi giorni paralizza gli autoservizi extra urbani di parte della regione laziale.

« Considerato il grave disagio derivante alle popolazioni e particolarmente ai lavoratori pendolari dal perdurare delle agitazioni, gli interroganti chiedono che i dicasteri competenti intervengano per il superamento delle controversie, per determinare una rapida normalizzazione dei servizi e favorire una più razionale ed organica ristrutturazione del delicato ed importante settore dei trasporti pubblici nel Lazio.

(3-05302) « FELICI, SIMONACCI, BERTUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti dei responsabili della RAI di Milano e del programma nazionale per le notizie allarmistiche e false diffuse prima e dopo la manifestazione effettuata dal MSI a Milano il 10 ottobre 1971.

« Le trasmissioni locali *Gazzettino padano* nei giorni 7, 8 e 9 ottobre sono risultate dei veri e propri bollettini di guerra contro il comizio del MSI e il giornale radio delle ore 13 del programma nazionale del giorno 10 ha dato notizie false sul numero dei partecipanti, in netto contrasto anche con quelle fornite dalla polizia e in base alle quali alle tre manifestazioni indette da quattro partiti, dalla ANPI e dalla triplice sindacale, oltre che dalle ACLI e dai cosiddetti movimenti extraparlamentari, contro il MSI hanno partecipato diciannovemila e non cinquantamila persone, come ha affermato la RAI, provocando una identica e infondata trasmissione della televisione svizzera.

« Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere se non si ritenga di indagare sulle ragioni della mancata registrazione delle 4 manifestazioni nel *Telegiornale* di domenica; registrazione che avrebbe consentito ai telespettatori di valutare il fallimento del tentativo di contestare la libertà di espressione da parte dei nostalgici dell'antifascismo e il successo popolare dell'incontro dell'onorevole Almirante con la cittadinanza milanese.

(3-05303) « SERVELLO, DELFINO, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è al corrente dell'ultima criminale azione compiuta dalla teppaglia neofascista ai danni del giovane ventiseienne Adolfo Marseglia, dirigente dell'Unione sindacale comitati di lotta di Napoli attualmente ricoverato in gravi condizioni all'ospedale Loreto di via Marittima. È da considerare che il modo col quale si è verificata l'aggressione ai suoi danni, il tentativo di assassinarlo lanciandogli da una macchina una "molletta" al cuore ed il fatto che gli abbiano messo in tasca la fotostatica di una lettera con la quale si comunica la decisione di "far giustizia a cominciare dal Marseglia", denota il fatto che ci si trova innanzi alla esasperazione di forme di aggressioni a carattere squadristico di infauusta memoria ed alla esistenza di centri di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1971

organizzazione di tali vigliacche e proditorie azioni criminali.

« Gli interroganti intendono conoscere, inoltre, se non ritiene tutto ciò sufficiente a dimostrare che si è raggiunto il culmine a Napoli nella tolleranza da parte delle forze dello Stato che istituzionalmente avrebbero dovuto e dovrebbero individuare e colpire i responsabili di tali nefandezze.

« Gli interroganti chiedono di sapere, infine, se e come intende intervenire per rimuovere tutti gli ostacoli che fino ad oggi hanno

impedito il dispiegarsi di una efficiente azione tendente a snidare i covi dei delinquenti neofascisti, al fine di stroncarne l'attività, a difesa ed a salvaguardia delle istituzioni democratiche e della libertà la cui riconquista tanto sangue è costato agli italiani.

(3-05304) « D'AURIA, CONTE, D'ANGELO,
JACAZZI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

* * *